

RIVISTA DI STORIA DELL' AGRICOLTURA

sotto gli auspici dell'Accademia
Economico-Agraria dei Georgofili



SOMMARIO

Giovanni Donna d'Oldenico

— Eminentissimi bonificatori della terra vercellese.

Giovanni Todde

— Le condizioni dell'agricoltura nella provincia di Cagliari nel periodo 1860-1870.

FONTI E MEMORIE

Alessandro D'Alessandro

— Contratto di enfiteusi e di affitto di una tenuta dell'agro romano nel secolo XVIII.

RASSEGNE

Giovanni Cherubini

— Pisani ricchi e pisani poveri nel terzo decennio del Quattrocento.

LIBRI E RIVISTE

Eminenti bonificatori della terra vercellese

Del recente volume di Giovanni Donna d'Oldenico, OLDENICO ed altre terre vercellesi fra il Cervo ed il Sesia, siamo lieti di pubblicare le pagine riguardanti, particolarmente, le risaie del Vercellese.

Il monastero di Castelletto e quello di Lenta, nonché l'abbazia di San Nazzaro, per primi ruppero le zone baraggive con opere di canalizzazione per l'esercizio dei mulini e per uso agricolo. Tali opere furono particolarmente favorite dai Conti di Biandrate sia in destra come in sinistra del Sesia e su di esse si innestò quella rete irrigua che è alla base della successiva introduzione della risicoltura in zone quanto mai adatte a tale coltivazione. Oggi non vi è chi non conosca i pregi delle varietà di riso prodotte ad Oldenico e ad Arborio, ma anche in tutte le risaie comprese tra il Cervo ed il Sesia la qualità prevale sulla quantità del prodotto.

Mentre il basso Vercellese beneficia del Canale Cavour le cui acque sono derivate da quella Dora Baltea che Carlo Spazio, primo ideatore della strategia idraulica vincitrice nel 1859, definiva « la balia del Piemonte » il comprensorio tra Cervo e Sesia deve l'irrigazione a diversi canali derivati da tali due corsi d'acqua. Si tratta di opere irrigue molte delle quali portano nome di famiglie nobili della zona e che quindi documentano come, sin dai tempi molto antichi, la nobiltà vercellese non sia stata assente da quelle iniziative di trasformazione fondiaria. Le iniziarono le maggiori famiglie manfredinghe discendenti da Aimone Conte di Vercelli e Signore di Biandrate, nonché gli Anscarici Conti di Pombia succeduti nel titolo di Biandrate. Poi le stimolarono i duchi di Savoia che aprirono quel Naviglio di Ivrea che ebbe l'ammirazione di Leonardo da Vinci, il quale nell'estate del 1489 visitò l'opera e ne schizzò un disegno che è ancora conservato alla Biblioteca Ambrosiana di Milano.

Il biellese Sebastiano Ferrero (1438-1519), Signore di Gaglia-

nico, Consigliere di Stato, Generale delle Finanze sotto Carlo II, Tesoriere e Amministratore Generale del Ducato di Milano, a cui deve la costruzione del *Naviglio*, derivò dal torrente Cervo, sui fini di Candelo, una roggia che irrigua le terre di Massazza, Villanova e Benna, chiamata *Ferrera*, o anche *della Marchesa*, mentre volgarmente venne pur detta *Roggia della Pista* perché serviva a far funzionare una pista da olio.

I Marchesi di Monferrato fecero eseguire opere irrigue dagli ingegneri idraulici Martino, Giovanni e Francesco *de Alladium* (tra loro fratelli), originari di Ozegna, presso Agliè, nel Canavese, poi abitanti in Alba, per cui il Vesme ritiene che il celebre pittore *Johannes Jacobus dictus Macrinus de Alladio civis Albensis* sia figlio di uno dei predetti.

I molti canali determinarono l'insediamento della risaia in tutta la « riviera superiore » di Vercelli contribuendo al generale sviluppo dell'agricoltura e quindi, sia pure nei limiti delle possibilità di quei tempi, al miglioramento delle condizioni di vita delle classi rurali.

Vale la pena di elencare tutte le rogge che portano il nome dei maggiori casati perché poche regioni, come quella del nostro comprensorio, devono le basi di una moderna evoluzione rurale al sostanziale contributo delle classi nobili, le quali, oltre a fare opera di bonifica e di miglioria fondiaria, locavano le terre non certo in condizioni vessatorie. Predominava la colonia parziaria con quote padronali (rilevabili già da contratti del XII e del XIII secolo, ricordati anche dal Pugliese) di un quinto per le biade, della metà o di un terzo per le uve e di un quarto per i legumi, per cui fu poi facile a tanti contadini trasformarsi in piccoli e medi agricoltori, affermatosi con quella conduzione familiare che fu tipica ancora in tutto il secolo scorso e che determinò una economia che, se è quella studiata su precisi rilevamenti economici e statistici dal Pugliese, non è certo quella addirittura allucinante a cui accennò Arturo Young nel 1789: « triste paese, tanto noioso quanto malsano: il cadavere di un ladro sospeso ad un albero è in armonia con l'aspetto cupo e pestilenziale di questa regione piatta e boschiva »!

L'esagerazione ci sembra molto evidente, e, per la verità storica, è tempo che si dica che se il Baretti, animato da saldo e pugnace amore per la grande « piccola » patria piemontese, nella sua *Relazione sugli usi e costumi in Italia* (Londra 1768)

ha forse esagerato nel dire che in Europa poche terre erano meglio coltivate delle piemontesi, è pur vero che nel tempo di quella anglomania illustrataci dal Graf in quel suo ancora insuperato saggio sull'influsso inglese in Italia durante il settecento (Torino, 1911) noi, molto accettando dagli inglesi, abbiamo con leggerezza totalmente sottoscritto anche ciò che il Young ha scritto con evidentissima drammatica opposta esagerazione. D'altra parte, il Pugliese non cita il Young per sottoscrivere in stretto senso ciò che l'autore inglese disse del Vercellese. Anzi egli nelle conclusioni al suo lavoro (pag. 429), pone bene in evidenza, con rilevamenti statistici ineccepibili, che « la condizione dei lavoratori dei campi andò continuamente migliorando nella seconda metà del secolo XIX, tantoché nell'ultimo decennio di esso era possibile ad un padre di famiglia, dopo aver pagato l'affitto di una casa capace di contenere moglie e figli, ed il riscaldamento, l'illuminazione, ed aver soddisfatto i suoi bisogni personali di sostentamento, di risparmiare ancora una somma corrispondente al 49% delle spese indispensabili, se egli era boaro, ed una somma pari al 35% se era manovale avventizio; nel primo quinquennio del nostro secolo il miglioramento divenne ancor più sensibile perché il margine di risparmio si elevò al 68% per i bovani ed al 52% per i manovali: il che significa che i salari ora vigenti (il Pugliese scrive nel 1908) permettono di provvedere altrettante cose non assolutamente indispensabili per un ammontare superiore alla metà di quanto si deve spendere strettamente per l'esistenza.

E, sempre per la verità storica, ci sembra opportuno ricordare quello che è stato, anche nel Vercellese, l'aspetto indubbiamente positivo della nobiltà. Ancor recentemente, il dotto domenicano Padre Giacinto Scaltriti, nel suo scritto su *Teilhard de Chardin e il teiardismo*, ha avuto occasione di ricordare che nei liberi comuni si emulò e si estese ciò che appariva degno di ogni uomo nelle figure dei nobili e da quella civiltà di conti e di principi si tramandò un tipo di uomo che, anche quando decadde, mantenne qualità umane, pubbliche e private, che la civiltà delle democrazie popolari, allora in corso di attuazione, doveva ancora imparare.

Nella sua bella opera sulla nascita dell'Europa (secoli V-XIV) ora apparsa in nuova edizione nella Biblioteca Storica dell'Editore Einaudi, il Lopez rileva molto giustamente che « in

realtà il feudalesimo fu un sistema di governo, come la democrazia liberale o il socialismo, cui ha lasciato, è vero, molte rovine da eliminare, ma anche molto materiale di recupero. Oggi criticarlo è facile quanto provare la superiorità del telefono sul piccione viaggiatore: il che non toglie che, prima dell'elettricità, anche il piccione viaggiatore abbia avuto la sua utilità ». Ad un tempo osserva il Pivano (le cui opere hanno avuto opportuna ristampa quest'anno a cura dell'Università di Torino) che anche le combattute teorie del Vesme e del Gabotto hanno avuto accoglimento in quella che è la loro più ampia portata, ossia là dove esse hanno posto in evidenza la parte che all'inizio della vita comunale ebbero gli elementi aristocratici e signorili, nel qual senso si spiega il pensiero del Volpe, allorché afferma che nelle città il comune fu più che altro opera di una ristretta aristocrazia cittadina fra terriera e commerciale, anzi da principio più terriera che commerciale », mentre nei castelli rappresentò essenzialmente « l'organamento dei militi e dei piccoli vassalli », perché soltanto nelle ville aperte il Comune si compose di affrancati e di alloderi, così come già ebbero modo di porre in particolare evidenza a riguardo della fondazione dei borghifranchi vercellesi.

Portano il nome di famiglie nobili le seguenti derivazioni irrigue dal Torrente Cervo:

- la roggia *Gromo*, in territorio di Castellengo;
- la roggia *Cipelli*, poi chiamata *Corbellina* perché si scarica nell'Elvo presso una cascina di tal nome, che interessa le terre di Casanova, Collobiano, Quinto ed Olcenengo;
- la roggia *Formigliana*, legata all'opera agricola del Conte Tommaso Langosco, il quale ebbe in concessione la roggia da Emanuele Filiberto;
- la roggia *Flaminia*, aperta nel 1599 dal Cav. Flaminio Avogadro e detta poi di *Collobiano* perché serve tale comune con quello di Busonengo e Casanova;
- la roggia *Buronzo*, derivata fin dal XIV secolo dai Consignori del luogo e che interessa anche le campagne di Balocco e di Villarboit;
- la roggia *Molinara di Balocco*, attiva fin dal XV secolo per opera dei nobili Eustacchio e Marino Confalonieri;
- la roggia *Berzetti*, il cui nome ricorda la famiglia che fu

colonnellato dei Signori di Buronzo;

- la roggia *della Motta*, che ricorda gli Avogadro di quel ramo.

Dal Sesia, oltre alla roggia *Comunale di Gattinara*, ricordata dagli antichi statuti vercellesi del 1241, è derivata la roggia *Marchionale di Gattinara*, già aperta alla fine del XIII secolo e poi concessa agli Arborio da Carlo Emanuele I, nel 1622: lunga circa 25 chilometri, che bagna le terre di Gattinara, Arborio, Greggio, Albano, Oldenico.

Tutti questi precedenti in favore dello sviluppo agrario, ancora in tempi recenti, furono di esempio all'attività sia dei discendenti di alcuni di quelle nobili famiglie che di altri privati agricoltori e studiosi di problemi agrari che, sempre nell'ambito del nostro comprensorio, emersero per la loro specifica passione verso l'agricoltura.

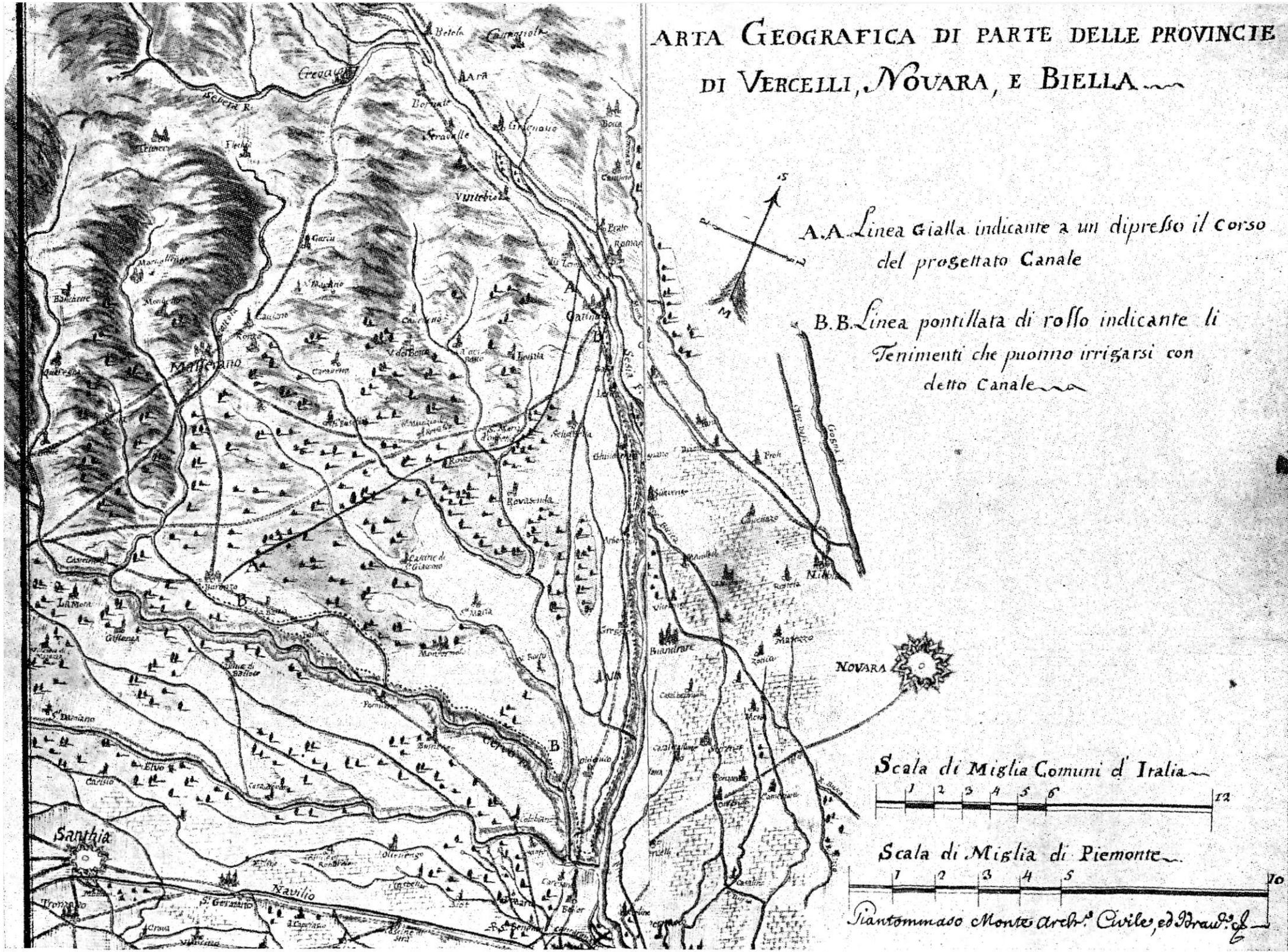
Ricorderemo il nobile Carlo Arborio dei Marchesi di Gattinara, deceduto nel 1924, del quale ho presenti i lusinghieri apprezzamenti che di lui faceva mio nonno, il quale l'aveva ben conosciuto in più di un'occasione in cui l'Arborio, il deputato del collegio di Borgomanero Marchese Nicolò Leonardi di Villacortese ed il Presidente degli Agricoltori Novaresi Avvocato Giovanni Voli andavano a Suno per visitare le vaste tenute che l'Avvocato Gaspare Voli (fratello di Giovanni ed ambedue figli del valente agricoltore Senatore Melchiorre Voli, Sindaco di Torino) aveva ereditato dai grandi latifondisti Tenconi e Serazzi, dei quali mio nonno era amministratore e delle quali incrementò la trasformazione. Si trattava di una proprietà di circa 450 ettari, principalmente coltivata a vite, frumento, granturco e prato. Il vino prodotto, a seconda delle annate, era più o meno vicino ai 2000 ettolitri.

Avendo occasione di volgere il pensiero al mio avo paterno mi sia concesso di dire che fu un apprezzato agronomo del secolo scorso. Egli aveva anche seguito, a Gattinara, gli insegnamenti dell'Ingegnere Cav. G.B. Cerletti (colui che fu poi il fondatore della celebre Scuola di Viticoltura e di Enologia di Conegliano Veneto) che in quel tempo dirigeva (1873-1876) la locale R. Stazione Enologica Sperimentale, e pubblicava, coi tipi del Civelli di Milano, quegli *Annali di Viticoltura ed enologia italiana* che io ben ricordo tra i libri di casa. Successivamente, entrò in rapporti con quel Bernardino Balsari, fonda-

tore, nel 1891, ad Oleggio, della prima cantina sociale del Piemonte, che fu particolarmente benemerito dell'enologia novarese.

Giovanni Donna d'Oldenico (1854-1937) giunse a Suno nel tempo in cui l'illuminata amministrazione del Sindaco Geometra Giovanni Verdina aveva deciso il frazionamento e la vendita di ancor estesi latifondi comunali, allo scopo di creare una più numerosa piccola proprietà terriera. Fu allora che egli, anche con l'esempio pratico che poteva dare nelle cascine dell'Avvocato Voli, da lui amministrate, ebbe continuamente occasione di consigliare molti contadini nell'ordinamento culturale da dare alle loro nuove aziende. Da pochi anni aveva fatto la sua apparizione la Peronospera ma, anche quando fu scoperta l'efficacia dei sali di rame contro la crittogama, ci volle la sua opera di persuasione perché a Suno si estendesse l'applicazione dei sali anticrittogamici di fronte ai quali il contadino era talvolta titubante per ignoranza, nonché preoccupato per la spesa e per le nuove fatiche. Nelle lunghe ed annose discussioni sorte a riguardo della lotta, diretta o indiretta, contro la Fillossera, discussioni durate fino al 1916, ed alle quali, come mi ricorda l'amico Prof. Giovanni Dalmasso, Fondatore e Presidente dell'Accademia Nazionale della Vite e del Vino, presero parte su opposte posizioni, chiari uomini di scienza, quali il Prof. Battista Grassi ed il Prof. Antonio Berlese, con diatribe che ebbero larga eco su *il Coltivatore* di Casale Monferrato, mio nonno non si trovò d'accordo col Balsari che stimava più come enologo che come viticoltore. Il Balsari sosteneva la lotta diretta con la conservazione dei vecchi vigneti franchi di piede, il Donna invece si schierò per la battaglia indiretta, e fu il primo a diffondere a Suno le barbatelle di viti nostrane su resistenti portainnesti americani. Inoltre egli favorì l'introduzione di nuovi vitigni, nonché un più accurato allevamento della vite facendo anche abbandonare il vecchio sistema di piantare più qualità di uva in un solo vigneto, che, non potendo maturare nella stessa epoca, impedivano di creare un vino tipico. Ad un tempo introdusse una nuova tecnica della vinificazione secondo le norme della scienza enologica. Con la selezione delle uve creò un vino da bottiglia, di qualità *Bonarda* che si affermò col nome delle *Cantine Voli*. Diffuse nuove rotazioni delle colture agrarie, con la bonifica di incolti baraggivi, e condusse anche esperienze produttive su alcune varietà di frumento e di granoturco. In

ARTA GEOGRAFICA DI PARTE DELLE PROVINCIE
DI VERCELLI, NOVARA, E BIELLA



A.A. Linea Gialla indicante a un dipresso il corso
del progettato Canale

B.B. Linea pontillata di rosso indicante li
Tenimenti che puonno irrigarsi con
detto Canale

Scala di Miglia Comuni d'Italia



Scala di Miglia di Piemonte



Piantommasso Monte Arch. Civile, ed Draw. G.

tempi in cui l'industria era ancora strettamente connessa con l'agricoltura, si preoccupò anche di ottenere dei migliori risultati dall'allevamento del baco da seta che, ai suoi tempi, costituiva una importante attività familiare della quale prendevano cura principalmente le donne ed i ragazzi, in un periodo, tra l'altro, in cui pochi erano i lavori, e dalla quale si otteneva il primo prodotto dell'annata ed a smercio immediato, presso le vicine numerose filande di Oleggio e di Borgomanero, che permetteva al contadino di ricavare quel denaro che gli consentiva di poi attendere la miglior quotazione di mercato per vendere i successivi prodotti della terra. Pertanto egli introdusse più pregiato seme bachi di razze incrociate, resistenti al calcino ed alla flaccidezza, e diffuse la *Prospaltella* contro la *Diapsis* che infestava i gelsi così come, in quegli anni, aveva insegnato a combatterla l'ancor giovane Prof. Berlese. Si meritò largo prestigio nella paziente istruzione rurale dei suoi dipendenti che, tutti, sentiva creature dell'anima sua e che tutti amava nella bellezza dell'armonia della campagna per cui, sovente, veniva invitato anche fuori zona per consiglio e per insegnamento.

Carlo Arborio di Gattinara, già Capitano di Cavalleria, aveva abbandonato la carriera militare per dedicarsi alla sua azienda agricola in Albano Vercellese, e votarsi ai problemi della terra per la soluzione dei quali, in quegli anni in cui i lavoratori rurali avevano suscitato nuovi fermenti, egli, come il Voli, aveva intuito come le giuste rivendicazioni sindacali non potessero mai scindersi dalla tecnica delle coltivazioni. La sua attività è quella di coloro che rinnovarono il blasone prendendo parte al mutare dei tempi e che continuò l'opera di quella nobiltà del Settecento, ingiustamente invisata da chi, senza meriti personali vantava estrazione feudale, che sortì dalla cultura e dal lavoro. Si tratta di quei nobili che seppero conservare tradizione di vita semplice e severa e che mossero officine, cartiere, filande, tintorie, tessiture o che diedero vita alla coltivazione delle miniere ed a quella dei campi, che svilupparono commerci anche con l'estero e che posero le basi del primo Piemonte industriale, che, poi, rinvigorito e sviluppato dal contributo personale dei nuovi pionieri e capitani d'industria dell'Ottocento, consentì l'affermarsi delle collettività operaie dei grandi stabilimenti moderni.

Tempi difficili erano quelli in cui operò Carlo Arborio di

Gattinara. La piccola e la media azienda agricola che poggiavano anzitutto sul lavoro familiare, base di quelle conclusioni cui giunse il Pugliese, erano in crisi per il passaggio delle coltivazioni dal sistema estensivo a quello intensivo. L'estendersi della monocultura con la prevalenza della risaia determinò la necessità di molti lavoratori avventizi. Il bracciantato agricolo cominciava ad allinearsi con quello operaio nella lotta per le sue giuste rivendicazioni sociali: orario di lavoro, retribuzioni, assistenza e previdenza.

L'assalto e l'incendio dato da 400 contadini alla villa palladiana del signor Frova, in quel di Sant'Andrea Cavasagra (Treviso), per la questione dei patti colonici, nonché i gravi disordini sorti con le vaste agitazioni agrarie dell'Emilia, e quelli che furono i risultati del congresso nazionale dei lavoratori delle risaie, svoltosi a Piacenza l'8 novembre 1908, costituirono i precedenti dei movimenti di rivolta che si estesero anche fra i lavoratori delle risaie vercellesi, ove la violenza raggiunse il culmine il 27 maggio 1909 quando, per opporsi all'arrivo di braccianti forestieri, le donne fermarono un treno e le manifestazioni di sciopero si estesero a tutto il Novarese.

Ormai anche la risaia ispirava sociologi, economisti e poeti con una attività di pensiero e di piazza ardente di emozioni. Il verismo pittorico e letterario prendeva soggetto anche dalle condizioni delle mondariso. Ci vengono alla memoria i discorsi degli on.li Ferraris e Cugnolio, nonché gli scritti polemici dei giornali *La Risaia*, *La Sesia*, *Il Verellese*, le poesie « sociali » di Pastonchi, di Ada Negri, e la lirica dello Zeppego dedicata *Ai lavoratori della risaia* ed ancora la commovente nota di Giuseppe Deabate su le *Mondatrici* ed il poemetto *L' nostr ris* dell'ingegnere Ettore Ara, pubblicato a beneficio dell'assistenza materna dei bambini delle mondariso, riboccante di pietà popolare.

In quegli anni, il maggior giornale di Torino, *La Stampa*, nel rafforzare la sua posizione politica, non mancava di informare i lettori principalmente sui problemi connessi all'agricoltura, che travagliano la regione piemontese, nonostante i notevoli vantaggi determinati dal progredire dell'industria. E' vero che il suo direttore Luigi Roux, ed ancora lo stesso Alfredo Frassati, nel dare al giornale quella carica di rigorismo morale che esprimeva l'eredità cavurriana della borghesia subalpina,

non fu certo un aperto propugnatore di una nuova strutturazione sociale, ma non va pur dimenticato che le rivendicazioni sollecitate da buona parte dei capeggiatori di masse lavoratrici erano ancora improntate ad un utopismo anarchico, che vediamo condannato anche dai molti capi riformisti, riunitisi in Parma il 10 luglio 1908 per porre sotto inchiesta il Comitato sindacalista che aveva diretto gli scioperi agrari in quella provincia. Lo stesso vescovo sociologo Mons. Geremia Bonomelli, proprio in quell'anno, scriveva che la reazione degli operai minacciava di « gettarsi oltre i confini del giusto ». Pertanto, invece di aizzare gli animi, occorreva applicare l'insegnamento dato da Cesare Beccaria quando, nel 1786, inviato a Como dall'allora governo austriaco per un'inchiesta sui disordini avvenuti nel lanificio Guaita, affermò che, invece di vincolare con severi provvedimenti la libertà individuale, occorreva un efficace controllo della coscienza e dell'opinione pubblica. Necessitava cioè determinare quella pacifica evoluzione delle teorie politiche che consentisse quel riformismo democratico preannunciato da Giovanni Giolitti nel celebre discorso della sera del 7 ottobre 1911, quando nel grande banchetto politico a lui offerto nel Teatro Regio di Torino, con la presenza e l'adesione di circa 400 fra senatori e deputati e molto pubblico, polemizzò fortemente contro i conservatori. Per questo anche i nostri senatori Vincenzo Ricci e Piero Lucca, che lasciarono fama tra gli agricoltori, seppero allora far sacrificio delle idee professate in precedenza per votarsi, nel senso propugnato da *La Stampa*, al nuovo orientamento tecnico e sociale della vita agricola vercellese. In quel tempo, Giolitti si era pronunciato in favore dei contadini che chiedevano paghe migliori, ed è riportato nelle sue *Memorie* ciò che egli suggerì di rispondere al senatore Arrivabene, che lamentava di aver dovuto mettere personalmente mano all'aratro a causa degli scioperi agrari: « la esorto a continuare, così potrà rendersi conto della fatica che fanno i suoi contadini, e pagarli meglio »!

Carlo Arborio di Gattinara fu tra gli agricoltori più sensibili al necessario miglioramento delle condizioni sociali dei braccianti e tra i primi ad allontanarsi da posizioni conservatrici per seguire gli indirizzi della *Rerum Novarum*, che egli, come cattolico e per l'alta tradizione religiosa della sua famiglia, sentiva, e ad essa ispirandosi difendeva. Ne diede sostanziale esem-

pio anche come Presidente della Cassa Mutua per gli Infortuni Agricoli.

Egli fu pure membro ordinario della Reale Accademia di Agricoltura di Torino, alla quale appartennero uomini come Amedeo Avogadro, Camillo Cavour, Galileo Ferraris e Gaspare Degregori, nonché tanti altri scienziati agronomi ed economisti fino a Luigi Einaudi. A tale Accademia l'Arborio portò il contributo di notevoli comunicazioni, come quelle sul problema della lavorazione meccanica del terreno, sulla riforma della legge sulle derivazioni di acque pubbliche, sull'assicurazione di diritto degli infortuni sul lavoro in agricoltura, sull'unificazione delle leggi sugli infortuni agricoli e sulla storia dell'Accademia di Agricoltura dal 1885 al 1930.

L'Arborio fu Presidente degli Agricoltori Vercellesi e Presidente del Comitato Esecutivo della prima e riuscitissima Esposizione Internazionale di Agricoltura e di Irrigazione di Vercelli del 1912; ove si svolse anche il IV Congresso Risicolo Internazionale, al quale convennero relatori ufficiali del Giappone, del Brasile, dell'Argentina, del Guatemala, del Portogallo, della Spagna, della Francia, dell'Inghilterra e sue colonie e della Bulgaria. Inoltre egli è stato Presidente di quella Stazione Sperimentale di Risicoltura della quale seguì la multiforme opera tecnica contribuendo grandemente al miglioramento ed al progresso della risicoltura.

Al grande agricoltore dato dagli Arborio si aggiunge il grande ampelografo dato dai Rovasenda. Il Cav. Giuseppe di Rovasenda, dei Conti di Mella, mise insieme una raccolta di circa 4.000 vitigni, ottenendo una collezione ampelografica mai realizzata prima di lui. Egli pubblicò anche un *Saggio di ampelografia universale* che venne pure tradotto in francese e che, ancor oggi, costituisce un testo che ci onora in patria e all'estero. Né va dimenticato che al suo appassionato interessamento si deve la ferrovia Santhià-Arona, che tolse dall'isolamento l'agro baraggivo sulla diagonale Buronzo-Gattinara.

Suo figlio, il Conte Emanuele di Rovasenda, fu un grande pioniere della bonifica della Baraggia. Questa, come particolarmente scrissi nel mio volume su *lo sviluppo storico delle bonifiche e dell'irrigazione in Piemonte dalle origini ai nostri giorni*, era stata oggetto di vivo interessamento dei primi sovrani sabaudi, a cominciare da Vittorio Amedeo II. I progetti di

dissodamento e di irrigazione di alcune zone della Baraggia Vercellese, in tutta la prima metà del Settecento, furono diversi e fu Vittorio Amedeo III, fondatore della Reale Accademia di Agricoltura di Torino (1785) che, seguendo l'indirizzo di suo padre Carlo Emanuele III, riuscì a realizzarne una parte. Quest'ultimo sovrano fece anche predisporre, dandone disposizione al Conte Domenico Benedetto Cortina Malgrà di Castellamonte, Intendente di Vercelli dal 30 maggio 1775 all'11 ottobre 1779, un progetto per l'irrigazione di tutta la Baraggia, compresa tra il Cervo ed il Sesia, di circa 40.000 *giornate*, con derivazione dal Sesia a nord di Gattinara, sotto il castello di San Lorenzo. Stese la relazione e il disegno l'Architetto Civile ed Idraulico Giandommaso Monte nel 1776.

Emanuele di Rovasenda, fin dal secolo scorso, impegnò ogni sua energia per la trasformazione agricola della regione. A cominciare dalle prime battaglie sino alla creazione della speciale Commissione Ministeriale, al Comitato per la Bonifica della Baraggia ed infine al riconoscimento statale del Consorzio per la Bonifica della Baraggia Vercellese, nel quale ente venne riconosciuto consigliere decano, per cinquant'anni egli lavorò, lottò, si sacrificò.

Alla sua morte, avvenuta nel 1957, a novant'anni, i giornali hanno ricordato la passione con la quale egli si fece divulgatore dei principi cristiano-sociali per l'emancipazione delle masse contadine e per la maturazione di nuovi rapporti tra capitale e lavoro, in un clima di pace e di comprensione. Questa sua azione fu quella che più influì sui senatori Ricci e Lucca nell'avviare a soluzione, con rinnovato indirizzo, alcuni problemi economici e sociali della terra vercellese. Egli era un agricoltore inserito in quella tradizione che dà importanza ai fattori etici della vita economica, la stessa in cui era il Toniolo e che in Piemonte trova i suoi precedenti nelle idee storiografiche di Luigi Cibrario, secondo il quale lo sviluppo dell'economia è in stretta dipendenza di quelle che sono le istituzioni morali.

In importanti congressi, Emanuele di Rovasenda suggerì come disciplinare il lavoro del bracciantato, sostenendo la necessità di introdurre più umani rapporti di collaborazione e di compartecipazione nel campo del lavoro. Egli patrocinò sempre i suoi generosi principi con sicura convinzione ed anche con il sacrificio dei suoi personali interessi, e mai si fermò neppure

quando era amareggiato dalle difficoltà che contrastavano le sue nobili aspirazioni.

Il casato dei Buronzo ebbe benemerenze agricole industriali. Infatti Benedetto Gottifredi dei Signori di Buronzo, al principio del Cinquecento (1527) si occupò dell'industria serica in un periodo in cui il gelso da foglia, *morus alba*, vegetava ancor selvatico nella baraggia, onde il grande botanico biellese Maurizio Zumaglino disse *etiam spontanea in dumetis et sylvis*. Benedetto Gottifredi di Buronzo ancor prima di Bernardino di Savoia Conte di Racconigi (che fondò una fabbrica di velluti in seta), sperimentò la coltivazione del filugello occupandosi del suo sfruttamento industriale col fratello Giovanni Antonio.

Nel conto di *Nicolaij de Fago clerici de expensis hospicii*, relativo alle spese fatte per la consorte di Amedeo V, si trova la più antica notizia circa l'introduzione del baco da seta negli Stati del Conte di Savoia: furono pagati 20 dinari al messo inviato a Ginevra nella settimana *post festum Apostolorum Petri et Pauli anno D.ni 1229* per l'acquisto di *vermes siricum*. Ma solo quasi tre secoli dopo, ed a seguito degli esperimenti del Buronzo, il Duca Emanuele Filiberto, come rileviamo dal conto della Tesoreria Generale, comprò una tenuta agricola in Tronzano Vercellese, che denominò *La Margarita*, e chiamato da Vigevano il giardiniere Agostino Morcello (al quale diede, in cinque rate, ben 800 scudi d'oro), nell'aprile del 1561 fece piantare 17.000 piante di *moroni*, fatte venire dal Milanese, allo scopo di incoraggiare i sudditi all'allevamento del baco da seta, onde ottenere la materia prima per la fabbrica di seta che fondò a Vercelli, affidandone la direzione all'industriale ginevrino Bartolomeo Bolmo, al quale diede 400 scudi d'oro, per le prime spese, oltre ad una bella casa con giardino e l'esenzione perpetua dalle imposte, ad eccezione di quella del sale.

Nel Settecento il paese di Quinto ha dato un valente agronomo con quel Giacomo Stara al quale si devono notevoli opere irrigue. Egli fu padre di quel giurista Giuseppe Stara, docente nell'Università di Torino, che dal governo di Carlo Felice, nell'ottobre del 1821, venne esonerato dall'insegnamento per aver professato idee liberali, mentre poi fu creato Senatore e Conte dal governo di Carlo Alberto.

Nel secolo scorso Oldenico ha dato un grande pioniere della risicoltura italiana: quell'Agostino Vitale Ranghino, due

volte medaglia d'oro per le sementi di riso, del quale ha già illustrato i meriti Francesco Cenisio. Il Ranghino fu un valente agricoltore quanto un intelligente selezionatore di sementi. Egli creò quella varietà di riso che porta il suo nome, che all'Esposizione di Milano del 1906 venne elogiata come quella di maggior produzione e di miglior resa industriale, mentre poi, al IV Congresso Riscicolo Internazionale di Vercelli, nel 1912, venne esaltata anche per la sua eccezionale resistenza al brusone. Erano i tempi nei quali sotto la predetta malattia cadevano tutte le nuove varietà (Nostrale, Bertone, Novarese, Ostigliese e Francone), portando ad una crisi che nel 1884 culminò con numerosi fallimenti di aziende risicole. Fu allora che Vitale Ranghino, già noto quale selezionatore di sementi, isolò in un campo di Oldenico denominato *Comune*, della tenuta *Bordone*, un tipo di riso che diffuse dopo una selezione svolta con alcuni anni di lavoro nei quali lo liberò dalla impurità e ne rafforzò le buone caratteristiche. Ancora nel 1907, quando già apparivano sul mercato il *Chinese originario* ed il *Vialone*, il riso *Ranghino* continuava a tener testa per la sua ottima resistenza al brusone.

Ricorda il Cenisio che è opinione di un autorevolissimo agricoltore vercellese, Eusebio Salviolo, che il riso *Ranghino* abbia salvato la risicoltura italiana « nel senso che questo prodotto, unitariamente redditizio e gradito al consumo, colmò il vuoto tra il periodo delle qualità precoci e non più resistenti al brusone e il periodo della introduzione del *Riso Originario* ». Inoltre il Cenisio afferma che « anche indirettamente il *Riso Ranghino* concorse al progresso della nostra risicoltura, in quanto è da un ceppo di questa varietà che nel 1901 l'agricoltore Ettore Devecchi della Cascina Vialone (Pavia) selezionò il *Vialone nero* (poi diffusosi nel 1904), la varietà che ancor oggi, a distanza di oltre cinquant'anni, è considerata la migliore qualità di riso italiano dal punto di vista alimentare ».

Agostino Vitale Ranghino di Antonio, del fu Pietro, nato ad Albano Vercellese il 28 aprile 1843 e deceduto ad Oldenico il 26 febbraio 1926 ha trasmesso la passione ed il valore della sua conoscenza agronomica ai figli, ancor oggi affittuari da più di 50 anni della cascina diretta dal padre: essi con la conquista di nuovi premi per la loro attività di selezionatori tengono alto il nome dell'illustre genitore e ne arricchiscono il medagliere.

Sull'esempio del Ranghino mossero le loro ricerche altri

agricoltori della regione tra il Cervo ed il Sesia: il Cav. Fiorino Carenzo ed il Cav. Domenico Marchetti.

Il primo è il continuatore di una tradizione di famiglia che si allaccia all'opera del nonno (Francesco), del padre (Giovanni) e dello zio (Severino), svolta nei campi di Albano, di Greggio e di Villarboit, a seguito della quale i Carenzo si meritano ben 32 diplomi e 20 medaglie, a cominciare da quella d'oro conferita a Francesco Carenzo all'Esposizione Internazionale di Vercelli del 1912.

Il Cav. Domenico Marchetti è nato ad Arborio il 10 maggio 1893 da una famiglia di agricoltori diretti. Più volte, questo geniale coltivatore dei campi è stato premiato in campo nazionale quale selezionatore di semi di frumento e come costituente della varietà di *riso Arborio*, da lui ottenuta dopo diligenti e perseveranti ibridazioni, nel 1946, e che ha mostrato di essere particolarmente adatta in terreni salini e torbosi, sui quali può produrre una media di 70 ed anche 75 quintali di risone per ettaro: produzione unitaria quanto mai elevata in campo nazionale e mondiale, tanto più se si considera che si tratta di un riso classificato come « superfino ». Tale varietà presenta caratteristiche agronomiche e merceologiche da renderne la coltivazione preferibile alle altre, tanto che, nell'ultimo rilevamento statistico effettuato per tutte le varietà coltivate dall'Ente Nazionale Risi, l'*Arborio* compare come coltivato su 30.262 ettari, pari al 24,3% del totale dell'annata risicola del 1964. Del totale predetto, ben un terzo è rappresentato dal Ferrarese, per cui oltre al premio di due milioni concesso al Cav. Marchetti nel 1955 dal Ministero dell'Agricoltura, altro premio gli venne concesso dalla Camera di Commercio di Vercelli ed una medaglia d'oro nel 1965 gli venne consegnata dalla Camera di Commercio di Ferrara. Ricordiamo questi tre soli riconoscimenti su ben 75 diplomi che costituiscono il « cartario » nobiliare di una famiglia di agricoltori che con l'*Arborio*, i Rovasenda, i Ranghino, gli Stara, i Saviolo ed anche molte altre sono gloria della terra e della gente vercellese.

Pure di Oldenico è quell'agricoltore Francesco Fontana (deceduto nel 1937), affittuario di beni prebendali, che circa cinquant'anni fa tentava la coltivazione del riso all'asciutto. L'idea della semina a secco che il Fontana faceva dopo la preparazione del terreno con un tipo di aratro da lui ideato e col

solo parziale scorrimento periodico dopo circa otto o dieci giorni dalla semina, e quindi senza la permanenza dell'acqua, se poté sembrare strana, va detto che essa non era cosa peregrina in quanto era già stata presa in esame nel Settecento quando il Delanoux, Socio Corrispondente dell'Accademia delle Scienze di Parigi, in una sua memoria del 1867, pubblicata nel *Giornale d'Agricoltura, Commercio e Finanze* della capitale francese, aveva cercato di dimostrare che il riso non è pianta strettamente palustre.

Anche *Il Vercellese Almanacco per l'anno 1817* (Vercelli, presso Giuseppe Ceretti e figlio) presentò un « ragionamento sulla coltura del riso senza la permanenza dell'acqua ». Pure il crescentinese Gaspare De Gregory, nel suo volume economico-politico concernente la conservazione o la soppressione delle risaie, propose di limitare la stagnazione delle acque, preoccupandosi dello stato di salute delle popolazioni, allorché il Nord Italia, nel periodo napoleonico, era diventato la principale regione produttiva di riso dell'Impero. Questo volume uscì a Torino nel 1818 e va anche ricordato per il suo valore editoriale, in quanto contiene quattro tavole litografiche che stanno tra gli incunaboli della litografia piemontese, la quale fu portata in Piemonte, tra i primi, dall'abate Carlo Denina (1731-1813), che a quest'arte si era iniziato in occasione dei suoi soggiorni in Germania ed in Francia, ove la litografia andava suscitando l'interesse generale, trasmettendone l'eco in Piemonte ove si affermava tra i passatempi dell'aristocrazia. Il Denina fece le sue esperienze riportando sulla pietra i disegni del Conte Luigi Francesetti di Mezzenile, che egli frequentava in occasione dei suoi soggiorni in Val di Lanzo presso l'amico Canonico Giangiacomo Bricco, professore nell'Università di Torino, e presso il Conte Senatore Michele Francesetti che, per le cariche pubbliche di cui era investito, ebbe più volte modo di concedergli autorevoli aiuti.

Nel Vercellese, si tentò di coltivare il riso senza affogarlo nell'acqua a seguito delle disposizioni date dal Senatore Conte Felice San Martino della Motta, quando, nella sua carica di Prefetto del Dipartimento del Sesia, richiamò in vita le leggi proibitive dei tempi passati sull'estensione delle risaie. Si fecero esperimenti a secco nel territorio Saletta, sui confini di Rive (distretto di Trino) ove venne essiccata una palude di 305 are.

Poi, anche a seguito dell'osservazioni fatte dal celebre ingegnere idraulico Ignazio Michelotti sulla crescita del riso in luoghi pressoché asciutti, si fecero delle sperimentazioni a Livorno Vercellese, ed altre, nei primi dell'Ottocento, nell'Orto Sperimentale della Società di Agricoltura di Torino. Si constatò che la produzione era povera per qualità e per reddito. Tuttavia la Stazione Sperimentale di Riscultura di Vercelli riprese gli esperimenti ancor pochi anni fa, in quanto se si riuscisse in tale intento miglioreremmo le condizioni di vita dei lavoratori ed avremmo un prodotto a minor costo.

E poi ancora Oldenico che in questi ultimi anni ha dato, con Francesco Cenasio, un chiaro e valoroso studioso di questioni agrarie: scomparso il 26 aprile del 1960, a soli ventisette anni di età, quando tutto lasciava pensare e sperare in una sua carriera politica quanto mai utile al paese e per la quale egli sapeva prepararsi in silenzio, con senso di responsabilità e con quella modestia ed austerità che furono le virtù degli uomini del vecchio Piemonte.

Il Cenasio si dedicò con passione esemplare a quella « agricoltura politica » che il Beccaria definì « primo oggetto di economia pubblica ». Già a soli vent'anni si impegnò nella organizzazione dei giovani lavoratori, manifestandosi come una forza uscita da quegli stessi giovani che in lui avevano trovato una voce che sapeva farsi ascoltare e rispettare per il valore e la dignità del suo esprimersi. Egli aveva chiaramente intuito che chi può svolgere un ruolo determinante nella trasformazione dell'agricoltura italiana è l'unione dei giovani agricoltori. In essa egli fondava il rinnovamento umano delle campagne per riuscire a creare delle aziende agricole economicamente vitali, mentre dubitava fortemente dell'efficacia di certe disposizioni di legge a favore delle aree depresse, facendo osservare che non si industrializzano dei comuni che hanno tutte le caratteristiche e tutte le vocazioni tranne quella dell'industrializzazione. Per questo affermava che occorre pensare ai contadini nello stesso modo in cui si pensa agli operai dell'industria, procurando loro case abitabili, l'attrezzatura meccanica dell'azienda e, nei singoli comuni, il conforto di almeno quelle che sono le più modeste comodità che può offrire la civiltà moderna. Egli soleva dire e scrivere che solo con una ordinata composizione di uomini e di mezzi si può determinare un rinnovamento

tecnico ed umano capace di assicurare una produzione elevata ed a bassi costi. La sua intelligenza si era messa all'opera per studiare la via da seguire per una soluzione congiunta degli aspetti tecnici e sociali atti a risollevare le sorti dell'agricoltura italiana così da porla in grado di ben inserirsi nel comune mercato agricolo europeo.

Egli aveva conseguito il diploma di geometra in quell'Istituto Tecnico Camillo Cavour di Vercelli nel quale insegnava italiano e storia quell'ottimo Prof. Eugenio Treves, il quale non svolgeva un comune programma scolastico, né scolasticamente svolgeva le sue lezioni, perché non solo si impegnava ad istruire ma anche ad aiutare gli studenti a sviluppare la propria personalità. Li indirizzava nella scelta dei valori portandoli in un più ampio campo culturale, facendo loro conoscere oltre ai testi di obbligo, anche molti altri libri necessari per una cultura umanistica, per cui non fa meraviglia se diversi suoi allievi proseguirono gli studi e riuscirono a distinguersi, oltre che nella vita professionale, anche in quella culturale, politica e sociale. Si deve a quell'insegnamento la tendenza del Cenisio ad occuparsi anche di storia dell'agricoltura. Pertanto nella rivista mensile di economia e tecnica risiera, nel 1956, pubblicò in quattro ampie puntate, illustrate anche da documenti rari, una *Fisionomia storica della risaia nell'Agro Vercellese*, che è pure un notevole contributo alla storia della risicoltura italiana. Sempre sulla stessa rivista trattò di *Cavour pioniere della risicoltura* (1958), e delinè i ritratti di grandi pionieri della risicoltura italiana: *Carlo Farini e Vitale Ranghino* (1959).

Giovanni Donna d'Oldenico

Accademia di Agricoltura di Torino

Le condizioni dell'agricoltura nella provincia di Cagliari nel periodo 1860 - 1870(*)

15) Patrimonio zootecnico

Abbiamo già trattato dei problemi inerenti al rapporto tra l'agricoltura e la pastorizia, ma è ancora necessario fornire qualche cenno sul patrimonio zootecnico della provincia.

Il notevole bestiame presente non veniva razionalmente allevato e nutrito. La mancanza di stalle, di foraggi, rendeva ciò impossibile e quindi le mandrie e le greggi dovevano provvedere al loro sostentamento errando per i pascoli. Questo stato di cose incidere sul rendimento degli animali, ne impediva il miglioramento e, in presenza di particolari condizioni di clima o di carestia, portava ad un eccezionale assottigliamento delle loro fila. Ogni nevicata che stendeva il suo manto sui pascoli per un lasso di tempo un po' lungo, portava una disastrosa moria. Così avveniva nell'anno 1859-1860. Per rendersi conto dell'entità del fenomeno basta riportare i dati degli animali periti, come si ricava dagli atti del Consiglio Provinciale per l'anno 1860.

Circondario di Cagliari	
buoi	1.445
vacche	6.663
cavalli	1.639
porci	5.967
capre	12.269
pecore	67.211

Circondario di Oristano	
buoi e vacche	15.357
cavalli	1.714
pecore e agnelli	56.976
capre	3.929
porci	4.675
giumenti	410

Circondario di Iglesias	
buoi	710
vacche	2.423
cavalli	204
porci	1.526
capre	3.567
pecore e agnelli	8.485

Circondario di Lanusei	
buoi da lavoro	1.242
bovini allo stato brado	5.774
cavalli e cavalle	1.419
pecore	47.291
capre	89.669
porci	27.419

(*) La prima parte del presente studio è stata pubblicata nel n. 2, giugno 1968, della Rivista.

Cifre spaventose, pur considerando l'eccezionalità dell'avvenimento.

Ecco comunque i dati relativi alla situazione del bestiame e alla sua produttività, che però non riteniamo aderenti alla realtà:

BOVI - TORI - VACCHE

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in numero	Valore in lire								
1865	20.651	1.960.245	21.709	2.257.985	9.220	854.500	9.142	715.625	60.722	5.788.355
1866	17.531	1.693.300	22.681	2.206.355	11.220	1.141.750	10.802	1.041.750	62.234	6.083.155
1867	15.198	1.505.440	21.815	2.269.120	9.458	1.040.550	9.666	901.900	56.137	5.717.010
1868	17.428	2.317.050	12.557	1.589.200	9.651	1.301.050	7.530	962.050	47.166	6.169.350
1869	—	2.364.655	12.461	1.724.400	9.028	1.248.354	7.692	1.001.023	—	6.338.432

PECORE e MONTONI

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in numero	Valore in lire								
1865	140.230	770.880	171.012	832.519	46.441	220.038	80.754	397.619	438.437	2.221.056
1866	127.649	680.435	123.710	571.314	54.277	289.918	79.110	394.877	384.746	1.936.544
1867	118.774	644.276	119.008	556.795	54.950	265.370	67.036	320.308	359.768	1.786.749
1868	103.329	661.260	84.057	449.701	61.242	373.330	87.151	505.139	335.779	1.989.430
1869	104.966	709.373	82.645	453.990	60.301	344.733	78.288	498.881	326.200	2.006.977

AGNELLINI

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in numero	Valore in lire								
1865	55.155	140.827	57.500	129.676	21.460	46.310	30.665	64.300	164.780	381.113
1866	39.775	85.570	59.505	129.794	25.198	46.752	25.800	45.058	150.278	307.174
1867	37.527	65.486	50.975	89.618	33.610	88.680	18.230	36.215	140.342	279.999
1868	42.710	107.954	40.948	83.208	21.200	37.925	21.023	52.826	125.881	281.913
1869	40.668	103.626	40.509	82.982	19.175	30.275	21.290	47.175	121.642	264.058
1870	46.027	130.397	53.073	122.803	22.726	43.616	26.020	49.035	147.816	336.851

CAPRE

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in numero	Valore in lire								
1865	35.845	194.425	16.442	98.315	37.300	180.665	37.864	205.580	127.451	678.985
1866	26.010	146.705	25.730	133.510	30.397	168.891	43.626	242.524	125.763	691.630
1867	24.628	134.963	24.275	126.936	38.390	258.190	42.400	228.910	129.693	748.999
1868	24.710	172.700	17.470	113.055	39.905	232.260	44.904	270.060	126.989	788.075
1869	26.735	194.573	16.605	125.765	45.715	369.210	39.210	261.142	128.265	950.690

CAPRETTI

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in numero	Valore in lire								
1865	13.340	38.854	12.326	32.237	17.737	64.657	12.948	34.735	56.351	170.483
1866	11.131	32.300	10.749	26.207	18.593	48.425	19.355	55.865	59.828	162.797
1867	8.735	23.493	11.815	33.595	24.520	93.220	15.135	42.320	60.205	192.628
1868	12.385	49.155	7.645	23.962	28.920	97.430	13.935	46.340	62.885	216.887
1869	9.453	37.747	8.889	29.132	30.990	105.910	15.867	46.990	65.199	219.567
1870	14.372	53.856	10.879	31.583	26.378	119.682	24.838	97.685	76.458	302.786

CAVALLI e CAVALLE

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in numero	Valore in lire								
1865	3.237	296.686	6.481	637.465	1.591	139.775	3.441	251.420	14.750	1.325.346
1866	3.521	296.805	7.518	643.990	2.457	196.820	4.217	403.050	17.710	1.540.665
1867	3.053	323.956	6.174	533.650	1.908	166.970	3.072	227.185	14.207	1.251.761
1868	3.228	364.945	3.212	320.050	1.677	191.200	3.302	361.200	11.419	1.237.395
1869	3.145	339.630	3.412	344.505	1.720	228.462	4.074	436.975	12.351	1.349.572

ASINI e MULI

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in numero	Valore in lire								
1865	7.273	105.625	5.565	80.211	1.591	21.620	2.143	33.879	16.572	241.335
1866	7.066	97.760	6.244	97.475	2.266	26.235	2.552	41.350	18.128	262.820
1867	5.792	90.914	5.051	73.468	1.770	24.875	2.611	40.645	15.224	229.902
1868	5.953	61.635	3.754	57.785	2.389	33.020	2.178	46.780	14.274	199.220
1869	5.528	87.940	3.698	61.890	2.371	37.920	1.669	41.255	13.266	229.005

MAIALI

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in numero	Valore in lire								
1865	7.653	214.115	7.406	243.980	1.829	56.685	7.991	182.328	24.879	697.108
1866	5.123	131.930	6.237	189.710	2.228	50.475	6.730	328.080	20.318	700.195
1867	2.169	68.841	6.031	181.930	2.273	57.742	5.874	146.250	16.347	454.763
1868	3.463	143.815	5.210	120.600	2.056	78.145	2.989	109.579	13.718	452.139
1869	3.568	152.710	6.078	249.960	2.234	100.475	2.970	111.620	14.850	614.765

LANA

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in q.li	Valore in lire								
1865	8.907	711.084	2.126	167.717	627	49.714	3.682	356.010	15.342	1.284.525
1866	5.497	497.336	2.959	247.078	1.295	98.835	7.066	565.750	16.811	1.408.999
1867	7.000	477.184	2.896	223.040	1.466	128.575	1.447	131.930	12.809	960.729
1868	3.798	367.395	1.444	143.750	1.368	123.005	1.442	144.400	8.052	778.550
1869	4.498	443.415	1.469	146.305	1.285	112.790	1.575	157.375	8.827	859.885
1870	4.077	420.748	1.799	184.848	889	84.380	2.539	256.255	9.118	946.231

FORMAGGI di PECORA e CAPRA

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in kg	Valore in lire								
1863	746.410	—	1.017.080	—	388.650	—	623.200	—	2.775.340	—
1865	544.510	440.632	304.193	230.813	249.920	176.670	270.912	205.116	1.369.535	1.017.231
1866	248.615	161.259	94.817	245.444	342.024	176.187	234.764	194.969	920.220	777.859
1867	234.100	157.243	425.300	334.176	190.500	148.970	212.500	138.207	1.062.400	778.596
1868	308.710	218.833	492.300	353.850	112.770	93.217	180.545	147.020	1.094.325	812.940
1869	309.622	216.228	443.135	324.769	109.340	90.561	187.605	154.555	1.049.722	778.550
1870	367.828	368.244	369.363	978.105	319.089	326.589	171.340	166.619	1.127.617	1.839.556

FORMAGGI di VACCA

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in numero	Valore in lire								
1865	20	15	47.606	38.827	6.000	7.500	118	160	53.744	46.502
1866	—	—	39.054	24.072	—	—	3.380	2.900	42.434	26.972
1867	—	—	17.554	17.381	—	—	140	150	17.694	17.531
1868	—	—	64.987	65.767	—	—	380	475	65.367	66.242
1869	—	—	63.932	64.152	—	—	330	435	64.262	64.587
1870	—	—	35.355	35.972	30	30	715	800	36.100	36.802

Il bestiame bovino era di piccola taglia, a testa acuminata e piccola, a lunghe corna, corpo breve, groppa e reni ristretti, membra scarne ed esili (47).

Il peso era di solito intorno al quintale.

I rari tentativi di miglioramento della razza non avevano dato esito veruno: i rari capi di razza pregiata, usati per incrocio, spesso soccombevano di fronte alle avversità naturali, per loro inadeguate.

Un po' migliori le condizioni dei buoi da lavoro, anche perché nutriti più razionalmente.

Le vacche erano minute, villose, di poca mammella.

Scarsa pertanto la produzione lattifera: in certe zone della provincia non si mungeva neppure.

La particolare condizione del bestiame bovino facilitava anche la diffusione dei morbi epidemici, che non potevano essere affrontati solo con i rimedi empirici a disposizione dei mandriani.

Le pecore erano anch'esse esili, piccine, di poco peso, di poca lana: difficilmente eccedevano 20 Kg: un capo che avesse prodotto un litro di latte o un chilogrammo di lana era poi una rarità.

La lana, ruvida e rugosa, non era generalmente molto apprezzata. E' da tener conto, che molte volte, essendo le pecore costrette a pascolare in zone impervie, molta lana veniva strapata dai cespugli e dalle spine.

Di solito le greggi emigravano in zone più temperate nella stagione invernale.

Le capre erano numerose nella zona di Lanusei e produttrici di latte copioso.

I maiali erano anch'essi allo stato brado, soggetti a malattie che li decimavano: il loro principale nutrimento era costituito dalle ghiande. Per l'ingrasso infatti venivano immessi nei mesi di novembre e dicembre nei querceti e sughereti, dove trovavano il loro alimento preferito.

Facevano eccezione i maiali che le famiglie allevavano al chiuso per i loro bisogni (48).

Anche la razza cavallina era piuttosto piccola e urgeva migliorarne le qualità.

Pertanto venivano istituite, col concorso del Consiglio Provinciale, stazioni di monte di stalloni inglesi e arabi per migliorare la razza.

Numerosi invece gli asini.

Scarso nella provincia era l'allevamento degli animali da cortile. Esso era limitato a curare piccole quantità di pollame per gli usi familiari.

Del resto il parere della commissione dei giurati dell'esposizione di Cagliari nel 1871 che non concedeva premi in denaro agli espositori di bestiame, e che pure avevano inviato i migliori esemplari, con la motivazione « in mancanza di quegli esemplari di merito spiccato » è una valida testimonianza della mediocrità qualitativa del patrimonio zootecnico (49).

16) Dati sulla produzione agricola

Le statistiche compilate dalla Camera di Commercio permettono di gettare uno sguardo sulla produzione agricola quantitativa e qualitativa della provincia. I dati ricavati, come si è già accennato, vanno accettati con riserva: gli unici sui quali si può fare affidamento sono quelli riguardanti il grano, che per la sua particolare natura e per il modo di raccolta, rendeva più facile una valutazione precisa ed impediva ogni sottrazione. A renderli imprecisi concorrevano, oltre che la sfiducia e il timor panico di nuovi oneri da parte dei sardi, il modo di coltivazione, l'ignoranza, la dispersione di numerosi prodotti per i continui bisogni del nucleo familiare del coltivatore. E inoltre abbiamo riscontrato alcuni errori di stampa sui testi che li riportano. Comunque da essi appare un quadro abbastanza chiaro della situazione economica della provincia e delle sue attività produttive. Si possono cogliere le differenze e i mutamenti da un'annata agricola all'altra, l'incremento o meno delle singole produzioni, il ripercuotersi dei già descritti eventi dannosi sulle colture e sulla quantità dei prodotti.

Si desume altresì da esse il momento poco felice della storia economica della provincia di Cagliari in un decennio di cui sono state illustrate le componenti più importanti.

Le statistiche partono dal 1863, e, più complete e tecnicamente migliorate, si susseguono dal 1865 in poi (50).

Opinione comune era che il primo raccolto censito, quello del 1863, fosse discreto, anche se inferiore al precedente.

Purtroppo quelli del 1865, del 1866 e del 1867, fornirono una produzione generalmente inferiore, salvo locali e fortunate eccezioni.

GRANO

Il grano rappresentava l'elemento principe della produzione agricola. Le pianure dei campidani si prestavano infatti con discreti risultati a tale coltivazione.

La resa si aggirava su 8-9 volte la quantità seminata.

All'esposizione di Cagliari del 1871 vennero presentati solo 14 campioni di frumento.

La maggior produzione era nei circondari di Cagliari e di

Oristano. Seguivano notevolmente distaccati quelli di Iglesias e Lanusei.

Ecco un quadro dei dati relativi. Le quantità sono espresse in ettolitri.

ANNO	Cagliari	Oristano	Iglesias	Lanusei	Totale	Valore in lire
1863	322.636	273.091	59.350	65.360	674.882	13.362.663
1865	269.226	126.215	70.356	55.030	521.307	8.660.103
1866	134.984	121.580	62.550	53.021	372.135	7.324.076
1867	128.974	140.848	331.675	34.570	636.067	16.926.611(51)
1868	273.091	169.324	50.140	69.545	562.100	8.833.389
1869	318.475	221.518	99.055	88.337	727.385	10.475.827
1870	323.657	217.320	71.938	77.473	690.388	11.651.766(52)

La produzione della paglia era proporzionata alla quantità del grano ottenuto e veniva usata prevalentemente per l'alimentazione del bestiame da lavoro.

ORZO

L'orzo era coltivato sufficientemente e dava una resa che si aggirava sulle 15 volte la quantità seminata. Ecco i dati:

ANNO	Cagliari	Oristano	Iglesias	Lanusei	Totale ettolitri	Valore in lire
1863	55.180	42.206	26.010	11.590	134.986	781.102
1865	51.900	19.690	27.516	14.380	113.486	791.586
1866	23.012	32.632	8.075	20.484	84.203	695.913
1867	25.979	27.511	13.560	18.289	85.339	879.777
1868	78.050	40.965	32.750	22.380	174.145	1.137.090
1869	88.500	50.022	20.615	23.191	182.328	1.092.000
1870	67.038	67.666	29.330	11.291	175.325	1.270.103

Non si era ancora diffusa invece la coltivazione del riso e dell'avena, mentre lo era scarsamente quella del granturco.

FAVE

L'altro elemento che occupava un posto importante nella agricoltura della provincia era rappresentato dai legumi, con

speciale menzione per le fave. Ecco le cifre in nostro possesso. Le quantità sono sempre in ettolitri.

ANNO	Cagliari	Oristano	Iglesias	Lanusei	Totale	Valore in lire
1863	68.704	24.825	5.105	4.870	103.504	1.035.040
1865	69.918	12.101	3.109	9.573	94.701	869.481
1866	32.163	22.767	10.450	4.853	70.233	689.923
1867	29.293	8.660	17.882	5.580	61.415	779.942
1868	53.401	15.538	15.615	6.605	91.159	924.812
1869	49.689	15.037	14.875	5.698	85.299	894.410
1870	70.979	18.828	9.514	1.683	101.004	1.064.399

CECI

ANNO	Cagliari	Oristano	Iglesias	Lanusei	Totale	Valore in lire
1863	1.843	543	26	—		
1865	1.062	1.011	81	305	2.459	37.493
1866	1.572	1.335	425	592	3.924	67.613
1867	525	899	236	214	1.874	40.873
1868	1.577	1.465	208	516	3.766	57.982
1869	1.504	966	191	393	3.054	50.513
1870	6.194	3.329	447	1.102	11.072	138.111

Non rilevante statisticamente la coltura delle lenticchie e dei piselli. I fagioli, anche essi in piccola quantità, erano coltivati soprattutto nel circondario di Lanusei in vicinanza delle acque dei torrenti per provvedere alla necessaria irrigazione.

VINO

Di notevole importanza nella vita economica della provincia era la produzione vinicola. Dopo le devastazioni causate dall'oidio, la produzione si era assestata ed era molto considerata soprattutto dal punto di vista qualitativo (53).

Infatti non vi era viaggiatore forestiero che non rimanesse colpito ad esempio dalla bontà della vernaccia di Oristano, del moscato e del cannonau di Cagliari.

Le viti si coltivavano basse, come d'altronde oggi, alla stregua dei vigneti della Borgogna e del Reno, senza sostegno.

Le cure si limitavano alla consueta zappatura a più riprese e, in particolari casi, a delle irrorazioni di zolfo.

La gradazione alcolica rilevata in quel periodo era la seguente:

La vernaccia di Villa d'Orri (Cagliari) aveva 15,6 gradi, il vino comune 14,4 gradi (54).

Altri campioni esaminati nel 1883 diedero una media di gradi 13,826 (vini neri) e 18,12 (vini bianchi pregiati) (55).

Ecco, secondo le notizie del Salaris (56) le principali qualità d'uva coltivate:

Uve bianche:

Galloppo, Moscatello, Arremungiau, Albu mannu, Apresorgia bianca, Corniola, Titiaca, Barriadorgia, Malvasia, Vernaccia, Nasco, Nuragus (57), Semidane, Torbato.

Uve nere:

Apresorgia nera, Rosa, Merdulinu, Girò, Girò di Spagna, Cannonau, Monica, Bovali, Gingillon.

Dopo la vendemmia le uve venivano pigiate con i piedi nudi e poi messe a fermentare nelle botti aperte. Dopo la fermentazione i raspi e le bucce degli acini venivano usati per la confezione di una acquavite molto forte.

Sconosciuto o quasi l'uso dei torchi metallici.

Il circondario di Cagliari era alla testa della produzione.

Ma ecco alcuni dati espressi in ettolitri:

ANNO	Cagliari	Oristano	Iglesias	Lanusei	Totale	Valore in lire
1863	99.275	44.495	14.790	72.073	230.633	7.841.222
1865	125.118	38.898	27.420	40.720	232.156	4.375.265
(58)	2.098	3.423	100	503	6.124	248.480
1866	128.408	57.266	19.105	40.160	244.939	4.505.315
	1.379	2.050	73	160	3.662	171.181
1867	62.093	51.582	23.850	31.105	158.630	3.326.128
	840	1.748	80	37	2.705	140.075
1868	66.460	62.380	24.725	52.687	206.252	4.389.251
	3.204	5.701	157	655	9.717	429.535
1869	104.672	70.672	27.753	63.027	266.124	5.297.240
	7.917	5.496	130	125	13.668	566.565
1870	120.416	91.021	56.330	59.064	326.831	8.238.168
	7.312	5.796	150	117	13.375	475.360

Nel 1870 mentre la produzione del grano era valutata ad 11.651.766 lire, quella del vino ammontava a 8.713.528 lire.

Notevole fu il successo riportato dagli espositori di vini alla mostra dell'esposizione sarda. Vi furono presentati 60 campioni di vino comune e 173 campioni di vini fini (59).

OLIVO

L'olivo cresceva spontaneamente in numerose località, ma per poter fruttificare era necessario l'innesto. La produzione era insufficiente al consumo.

Ecco i consueti dati della produzione in ettolitri.

ANNO	Cagliari	Oristano	Iglesias	Lanusei	Totale	Valore in lire
1863	1.593	3.046	202	774	5.525	563.550
1865	980	7.127	124	924	9.155	828.183
1866	740	6.597	980	612	8.929	908.863
1867	175	3.210	68	82	3.535	392.165
1868	3.385	8.139	2.385	9.577	19.483	1.316.180
1869	699	4.136	425	1.612	6.544	632.006
1870	2.426	3.808	2.901	289	13.755	999.899

MANDORLE

La quantità delle mandorle prodotte, in prevalenza esportate, variava di anno in anno, a seconda delle circostanze. Ma nonostante tale coltivazione fosse abbastanza redditizia, niente si faceva per incrementarla e migliorarla. Le statistiche in oggetto ci danno questo quadro.

La quantità è espressa in ettolitri di mandorle col guscio:

ANNO	Cagliari	Oristano	Iglesias	Lanusei	Totale	Valore in lire
1865	2.941	39	96	452	3.528	48.062
1866	2.989	343	6.242	250	9.824	57.896
1867	3.298	614	447	579	4.938	61.307
1868	5.529	204	1.547	300	7.580	126.884
1869	4.657	105	1.485	353	6.600	105.636
1870	4.537	762	—	—	—	—

Le mandorle venivano vendute nelle Puglie, nella Francia, nella Germania, e venivano utilizzate per la produzione di medicinali e di dolciumi.

Un'altra serie di prodotti disparati completava la produttività della provincia, ma il più delle volte si trattava di quantità irrisorie o per lo meno accertate tali.

Dalle noci al gelso, dal lino al miele; quest'ultimo ottenuto grazie all'uso di rudimentali arnie.

Ecco comunque alcuni dati che riteniamo interessanti:

CASTAGNE

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in ett.	Valore in lire								
1865	10	160	294	2.496	5	40	16.720	79.670	17.029	82.366
1866	4	52	404	2.512	52	610	4.823	27.325	5.283	30.499
1867	24	324	405	3.415	39	574	15.720	71.950	16.188	76.263
1868	10	160	330	2.950	160	1.960	13.436	59.600	13.936	64.670
1869	10	160	267	2.603	139	1.944	10.524	54.614	10.960	59.321
1870	5	80	402	3.802	220	3.820	19.841	88.700	20.468	96.402

NOCI

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in ett.	Valore in lire								
1865	18	206	78	691	68	1.196	1.922	13.665	2.086	16.028
1866	51	768	121	1.565	75	1.960	159	63.688	406	67.981
1867	31	439	84	958	59	976	1.285	14.086	1.659	16.459
1868	29	414	49	503	80	1.340	1.577	14.731	1.735	16.988
1869	180	2.680	54	623	99	1.664	1.843	18.534	2.176	23.501
1870	43	663	127	1.580	256	1.360	2.076	18.372	2.502	21.945

NOCCIUOLE

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in ett.	Valore in lire								
1865	—	—	—	—	—	—	643	12.640	643	12.640
1866	—	—	—	—	—	—	815	15.500	815	15.500
1867	—	—	—	—	—	—	775	6.590	775	6.590
1868	—	—	—	—	—	—	1.412	37.790	1.412	37.790
1869	—	—	—	—	—	—	1.412	37.790	1.412	37.790
1870	—	—	—	—	—	—	1.019	20.247	1.019	20.247

LINO

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in Kg	Valore in lire								
1865	27.127	28.637	46.032	48.995	7.480	6.613	3.460	4.420	84.099	88.665
1866	6.025	6.675	56.054	57.947	13.450	16.470	21.515	16.919	97.044	98.011
1867	7.020	6.440	72.498	69.515	8.898	9.074	5.060	6.023	93.476	91.052
1868	11.132	12.138	64.408	58.894	38.729	47.340	23.650	26.470	137.919	144.842
1869	10.395	11.824	65.800	60.607	32.830	39.530	20.732	23.117	129.757	135.078
1870	16.583	13.984	87.175	89.804	31.115	31.115	13.125	13.103	147.998	148.006

PAGLIA di GRANO (Cr. = Cerdas). La cerda è circa 2 m³ di paglia non pressata

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in Cr.	Valore in lire								
1865	61.990	521.329	29.184	234.631	18.310	107.450	11.084	56.970	120.568	920.374
1866	37.050	433.058	26.980	249.645	8.475	86.730	16.310	110.000	88.815	879.433
1867	26.613	332.310	40.123	232.916	12.385	110.440	8.265	60.555	87.386	736.221
1868	47.823	451.589	329.988	197.972	17.965	170.350	9.425	52.740	495.201	872.651
1869	57.829	492.505	42.412	218.730	21.575	228.475	15.596	107.059	137.422	1.046.769
1870	60.767	614.868	40.627	408.535	19.383	195.760	12.482	118.907	142.259	1.338.070

SEMENZE di BACCHI

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in Gr	Valore in lire								
1865	88.353	57.153	48	43	4.476	2.029	1.900	672	94.777	59.897
1866	56.949	34.735	834	2.710	10.352	5.665	3.300	1.980	71.435	45.090
1867	80.428	49.347	—	—	10.310	5.420	100	75	90.838	54.842
1868	24.610	17.090	1.891	1.114	4.600	3.100	30	20	31.131	21.324
1869	26.115	17.970	1.920	1.127	5.000	3.360	30	20	33.065	22.477
1870	57.580	33.424	1.445	1.445	5.000	5.000	410	204	64.435	40.073

BOZZOLI

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
	Quantità in Kg	Valore in lire								
1865	262	1.052	—	—	7	11	100	500	369	1.563
1866	178	791	209	1.053	170	2.265	105	2.100	662	6.208
1867	340	1.590	—	—	134	654	20	140	494	2.384
1868	350	2.648	50	960	60	420	40	320	500	4.348
1869	381	2.880	69	2.080	86	602	20	160	556	5.722
1870	201	1.280	70	670	40	150	70	165	381	2.265

FRUTTI DIVERSI

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
		Valore in lire		Valore in lire		Valore in lire		Valore in lire		Valore in lire
1863		77.026		86.128		15.200		100.110		278.464
1865		44.950		29.795		10.150		12.900		97.795
1866		19.983		30.140		27.900		13.650		91.673
1867		46.290		22.455		62.304		18.060		149.109
1868		34.810		42.610		50.180		10.440		139.040
1869		30.935		17.266		69.035		8.935		126.171
1870		56.780		36.114		18.111		19.314		130.318

ORTAGLIE

ANNO	CAGLIARI		ORISTANO		IGLESIAS		LANUSEI		TOTALI GEN.	
		Valore in lire		Valore in lire		Valore in lire		Valore in lire		Valore in lire
1863		59.000		49.750		—		7.850		116.600
1865		80.325		15.290		21.673		6.900		124.107
1866		63.105		19.380		26.400		5.710		114.595
1867		57.425		23.030		25.000		6.905		112.360
1868		83.140		9.310		25.850		5.410		123.710
1869		83.000		24.985		28.080		11.400		147.465
1870		55.417		29.040		15.094		13.565		113.116

Tra le frutta, abbastanza coltivati i fichi, le susine, le mele e le pere.

L'agrumicoltura, anche se i sistemi erano tutt'altro che razionali, era praticata in prevalenza nei territori del Campidano di Milis, di Flumini, di Domusnovas, di Iglesias, di Villa Dorri, di Villacidro, ma troppo forte era la concorrenza, perché tale attività produttiva potesse affermarsi.

Piuttosto in questo campo non si indicava, neppure con una certa approssimazione la quantità dei singoli prodotti.

Ci si limitava a dare il valore della produzione: ma ovviamente la cifra non poteva essere, e di molto, che inferiore alla realtà.

* * *

Il quadro tracciato, pur nella sua incompletezza, dovrebbe essere in grado di dare un'idea abbastanza precisa delle condizioni dell'economia agraria della provincia cagliaritano. E' però opportuno fare dei rilievi.

La situazione della provincia di Cagliari in campo agricolo ci sembra sia stata sufficientemente delineata.

I suoi grandi problemi di fondo, alcuni dei quali ancora oggi insoluti, sono stati messi in evidenza nella loro giusta prospettiva storica.

Ma quel che più interessa, è notare le sue non eccellenti condizioni, come traspare appunto dalle situazioni esaminate, un po' per colpe estranee, ma anche per un senso di mancata intraprendenza dei suoi abitanti.

I tentativi di miglioramento, lenti e inadeguati, non seppero infatti darle un assetto più giusto.

Un leggero progresso si ebbe nei decenni successivi. Ma lo atavico senso dell'antica indifferenza di chi ha visto sfumare nel nulla tante sue speranze c'è ancora.

Non è questa la sede per esaminare le attuali condizioni e individuarvi i latenti ricordi di un passato lontano, ma ancora non dimenticato. Ma è sempre opportuno ricordare che accanto ai problemi di natura squisitamente tecnica che si risolvono, ci sono anche questioni culturali da individuare per metterle al servizio dei primi.

Ancora oggi si parla troppo con criteri qualunquistici, si propongono, talvolta a scopo demagogico, soluzioni che una accurata conoscenza della storia sociale ed economica della Sardegna, dimostrerebbe essere già fallite nei secoli passati.

Giovanni Todde
Università di Cagliari

NOTE

(47) Una difesa del bestiame sardo fu fatta da CAUGLIA P. in *Scritti sulla Sardegna del Sig. De La Gracerie*, Cagliari, 1862, pag. 38 e segg.

Con tale opuscolo il Cauglia entrava in vigorosa polemica con un francese, De La Gracerie (cfr. su questo personaggio TODDE G., op. cit. pag. 5) che in una serie di articoli comparsi sul giornale *L'Economia rurale e il repertorio d'Agricoltura*, nn. 14, 15, 16, 17, Torino 1862, e recanti il titolo *Sulle condizioni Agrarie, Industriali e Commerciali dell'Isola di Sardegna*, aveva criticato la generale situazione isolana.

L'opuscolo, pur nella violenza di toni polemici, talvolta a difesa di tesi unilaterali, non è privo d'interesse.

(48) Alcuni maiali di razza pregiata immessi tra i branchi degli animali locali furono eliminati da questi ultimi.

(49) Cfr., *Atti del Comitato direttivo dell'esposizione sarda*, cfr. *Relazione del Commissario Comm. F. Salaris*, deputato al parlamento sulla dodicesima circoscrizione (provincia di Cagliari e Sassari), in *Atti della Giunta per l'inchiesta Agraria*, cit., fasc. I.

La suddetta relazione è fondamentale per la conoscenza dei problemi agricoli e della situazione Sarda e ha avuto notevole influsso su quasi tutti coloro che hanno scritto sulla « questione sarda ». Alcuni brani salienti di tale relazione (che, dopo aver dato notizie sull'ambiente geografico, tratta della viabilità, della popolazione, dei salari, dei prodotti e della proprietà fondiaria nel I fascicolo, e del problema dei capitali e del bestiame nel II), sono stati riprodotti da DEL PIANO L. in *Antologia Storica*, cit. pag. 169 e segg.

(50) Nel 1864 la Camera di Commercio di Cagliari non compilò la statistica.

(51) I dati censiti per Iglesias sono eccezionalmente alti. Riteniamo di essere in presenza di qualche grave errore.

(52) Per il valore abbiamo riportato le valutazioni fatte dalla Camera di Commercio.

Segnaliamo comunque i prezzi al dettaglio di alcuni generi sulla piazza di Cagliari secondo i dati raccolti da DELOGU I., *I prezzi sui mercati di Cagliari e di Sassari dal 1828 al 1897*, in *Archivio Economico dell'Unificazione Italiana*, serie I, vol. IX, fasc. 4, Roma, 1959, passim.

Anno	Grano	Orzo	Fave	Vino I qualità	Vino II qualità
1861	20,62	9,00	10,04	—	—
1862	21,72	8,52	13,14	55	45
1863	19,66	9,21	10,98	46,67	36,67
1864	15,32	7,30	9,22	46,67	36,67
1865	16,55	7,40	9,20	52,50	42,50
1866	22,34	9,61	10,90	55	45
1867	27,85	10,82	13,84	45,83	35,83
1868	25,29	10,36	15,95	53,92	45,33
1869	16,50	10,84	11,50	40,83	31,25
1870	20,40	—	11,20	31,25	26,82

I prezzi sono in lire italiane e le quantità in ettolitri. Si noti l'ascesa di prezzo, eccezion fatta per il vino, per gli anni di carestia 1867-1868.

(53) Nei decenni successivi gravi danni sarebbero stati arrecati ai vigneti dalla fillossera.

(54) Cfr. CAUGLIA P., op. cit. pag. 20, n. 1.

(55) Cfr. PUTZOLU E., *Di alcuni vini del Campidano*, in *Atti della Giunta*, cit. vol. XIV fasc. II, pag. 247, Roma 1885. Sulla viticoltura di notevole interesse il saggio di COPPOLA M., *Cenni sommari sullo stato della viticoltura nei circondari di Cagliari e Lanusei*, in *Atti della Giunta*, cit. vol. XIV fasc. II, pag. 242 e seguenti.

(56) Cfr. SALARIS F., *Rel. cit.* fasc. I, pag. 60.

(57) Veramente, nella relazione, Nuragus e Nasco sono erroneamente considerati tra le uve nere.

(58) Per gli anni posteriori al 1863 la seconda cifra rappresenta la quantità di vini fini (vernaccia, moscato, monica) prodotti, la prima quella dei vini comuni.

(59) Fu però riscontrato il difetto che molti vini aventi la stessa denominazione presentassero notevoli differenze qualitative.

FONTI E MEMORIE

Contratto di enfiteusi e di affitto di una tenuta dell'agro romano nel secolo XVIII

Le note che seguono si riferiscono alla tenuta Pratalatella, posta fuori di Porta San Lorenzo, lungo la via Tiburtina. Essa apparteneva ai Cappellani Cesi delle Cappellanie di Santa Caterina della Basilica di S. Maria Maggiore e fu concessa in enfiteusi a Paolo Angelo Canori con istromento del notaio Silvestro Monti del 1749. La tenuta aveva una estensione di circa 37 rubbia, pari a circa 68 ettari.

La ricostruzione del contratto di enfiteusi prima e di affitto dopo è stata possibile attraverso le carte della famiglia Canori (si tratta di un archivio familiare che ho potuto consultare) la quale nel 1803 risultava affittuaria delle seguenti 21 tenute dell'agro romano: Maccarese (ha 3120, di proprietà del duca Rospigliosi), Castel di Guido (ha 5646, dell'Archiospedale di S. Spirito), Acquacetosa e pedica di Acquacetosa (ha 524, del Monastero dei SS. Domenico e Sisto), Mostacciano (ha 191, del Capitolo di S. Nicola in carcere), Infermeria o Risaro (ha 175, del Monastero dei SS. Domenico e Sisto), S. Anastasia (ha 140, del Capitolo di S. Anastasia), Pedica di Pontenono (ha 24, di Della Vetera), Tor Tre Teste e Boccaleone (ha 136, del Cardinale Casali), Sapienza (ha 427, del marchese Massimi alle Colonne), Ponte di Nona (ha 68, del monastero di Campo Marzo), Torragnola (ha 414, del duca di Rignano), Tor de' Sordi (ha 289, del convento della Minerva), Grottoni e venaccia (ha 154, dei Beneficiati di S. Pietro in Vaticano), Carcaricola (ha 237, del Capitolo di S. Maria Maggiore), Bensone (ha 279, di Boccapadule), Pietralata (ha 585 del duca Lante), Casal vecchio (ha 318, dei Canonici di S. Pietro in Vincoli), Rebibbia (ha 103, appartenente in parte ai Canori e in parte alla S. Casa di Loreto). Queste brevi notizie danno un'idea dell'importanza economica della famiglia Canori.

E vediamo il contratto di enfiteusi. L'atto comincia con il ricordare che « nel decorso dell'anno mille settecento quarantanove fra gli altri rogiti esistenti sotto il dì tredici Settembre vi è l'Istromento di concessione in enfiteusi fatta dalli Signori Cappellani Cesi delle Cappellanie di Santa Maria Maggiore di Roma a favore del Signor Paolo Angelo Canori ». Viene quindi ribadita la proprietà dei Cappellani Cesi; successivamente

si delimita la tenuta e si precisa il canone di affitto in scudi 310, da pagarsi semestralmente.

L'atto prosegue affermando come dal signor Paolo Angelo Canori si « desiderasse ottenere la medesima tenuta in enfiteusi a terza generazione mascolina solamente come suol costumarsi nelli Predj Ecclesiastici, e da principiare per la prima generazione da esso Signor Paolo Angelo Canori, e dalli Signori Tomasso, Giuseppe, e Francesco di lui figlioli già nati, ed altri figli maschi da nascere dal medesimo Signor Paolo Angelo Canori, e ne facesse perciò supplica alli medesimi Signori Cappellani con esibirsi non solamente di migliorare, e ridurre col tempo ad uno stato perfetto, e frutto considerabile di detta tenuta, ma pur anche di pagare l'annuo canone di scudi trecento diciotto moneta romana di sei mesi in sei mesi posticipatamente ».

Si passa, quindi, a considerare i doveri del signor Canori.

Il conduttore non può ritardare il pagamento del canone « sotto qualsivoglia pretesto o preteso defalco, né per motivo di guerra, peste, carestia, assenza o morte del Principe, inondazione del fiume, e qualsivoglia altro caso solito, o insolito cogitato, e non cogitato, e del quale fosse necessario farne speciale menzione, ed anche non ostante qualsivoglia dazio, gabelle, imposizioni, o altri pesi imposti, o da imporsi per autorità pontificia, e Reverenda Camera Apostolica, o da altre persone di autorità, o per sussidio, o per altre qualunque cause, alle quali tutte esso Signor Canori conduttore espressamente rinuncia ».

In caso di morosità da parte del conduttore, suoi figli, eredi e successori, la tenuta è devoluta ai cappellani « senza veruna interpellazione giudiziale, o estragiudiziale ».

Il conduttore, suoi figli, eredi e successori, sono obbligati a « migliorare, ed accrescere la condizione della tenuta con farvi a suo tempo spurgo de' fossi, ed altri lavori necessari ad uso di arte, e da' buoni conduttori, né gli sia lecito per qualunque spesa da farsi in detta tenuta poter prendere dalla medesima Cappella e Signori Cappellani verun bonifico, o ristoro, ma che tutto debba cedere al loro interesse ».

Al conduttore, suoi figli, eredi e successori, non è permesso « in alcun modo la tenuta suddetta o altri miglioramenti, o edifici da farsi in essa, vendere, dare in dote, donare, permutare, dare in solutum anche con il patto reddimenti, e finalmente in altro modo alienare, imporre censi, sullocare a canone, né in qualunque altra maniera pigliando il vocabolo di alienazione lato modo, se non con l'espresso consenso dell'Eccellentissimo padrone di detta Cappella, e Signori Cappellani pro tempore, a' quali in caso che gli piaccia dare il consenso suddetto, a che non possano essere astretti né giudizialmente, né estragiudizialmente, ma debba dipendere dal loro plenario arbitrio, e libertà, si debba pagare il solito laudemio alla ragione di due per cento tante volte, quante verrà il caso del consenso suddetto non solo nelle vendite, ed alienazioni contrarie, ma ancora coatte cioè per ragione di bolle, o di giustizia subasta, e delibera, ovvero dazione in solutum, e mancandosi al pagamento del laudemio in tutti li casi suddetti la medesima tenuta s'intenda ipso facto devoluta

a favore di detta Cappella, e Signori Cappellani, e resti consolidato il dominio utile con il diretto». E' altresì vietato al conduttore di alienare, permutare, vendere e dare in solutum, né in tutto né in parte la tenuta a « Chiese, Ospedali, Collegj, Compagnie, Religioni, o altri Luoghi Pii, anche che si facessero Religiosi in qualsivoglia modo che potessero ricadere (...), ed in caso che resti inevitabile il passaggio di tutto, o parte di essa tenuta, e miglioramenti, alli medesimi Luoghi Pii, Religioni, o altre manomorte, anche per subasta, o per vendite coattive, o Bolle pontificie, debbano li medesimi Luoghi Pii venderle, ed alienarle a persone particolari fra il termine di sei mesi con riservare il consenso, e pagare il laudemio a detti Signori Cappellani come sopra stabilito, e debbano essere preferiti per l'egual prezzo in ogni vendita, ed alienazione tanto da farsi da detti Luoghi Pii, come da particolari persone, e tanto volontarie, come necessarie, o coatte etiam per via di giustizia come sopra sotto pena di caducità, e di devoluzione ».

In caso di suddivisione della tenuta fra il conduttore, figli, eredi e successori, non deve esser portato « verun pregiudizio ai patti di sopra espressi, né al puntuale pagamento dei canoni ai quali sieno tenuti i possessori della medesima tenuta tanto in solidum che divisamente di maniera tale, che ognuno di loro a piacere delli Signori Cappellani sia tenuto all'intero pagamento come sopra stabilito ».

Nel caso che il conduttore, suoi eredi, o quanti comprassero la tenuta o in essa succedessero, compisse un delitto per il quale il dominio utile o i miglioramenti si possono confiscare, « in tal caso detto dominio utile, e miglioramenti, ed edifici quando si facessero in detta tenuta, ipso jure, et ipso facto per otto giorni prima s'intendono devoluti, e ricaduti a detta venerabil Cappella, e Signori Cappellani pro tempore, e ne possono pigliare il possesso di propria autorità, e senza decreto di Giudice, o vizio di spoglio, ed un'altra interpellanza giudiziale, ed estragiudiziale da tenerseli, o goderseli, ed usufruttuarseli senz'averne a render conto finché il delinquente sarà rimesso in grazia del Principe, nel qual caso si dovrà reintegrare il delinquente suddetto al primiero possesso di cui solamente si debba contentare ».

Un altro motivo di decadenza ipso jure e ipso facto del dominio utile si ha in caso di deterioramento della tenuta ed i cappellani potranno prenderne possesso « di propria autorità e senza interpellazione di veruna sorte, e consolidare il dominio utile », come pure costringere il conduttore, figli ed eredi, « alla rigorosa emenda di tutti li danni ».

Nel 1813 la tenuta veniva data in affitto, per sette anni, al signor Fioravanti, per un canone annuo di scudi 670. L'affittuario doveva però corrispondere subito 400 scudi ai cappellani Cesi per canoni decorsi a tutto il 29 settembre 1812. Egli sarebbe stato rimborsato ratealmente nel corso dei sette anni, trattenendo ogni quadrimestre scudi 19, baiocchi 4, quattrini 04.

L'affitto si riferiva soltanto al frutto d'erba, mentre era escluso l'alborato. Quale fosse la consistenza di questo nel 1813 non sappiamo, ma da una perizia del 1824 risulta essere la seguente: 52 alberi vitati

grandi con una o due viti appoggiate agli stessi alberi; 163 alberi vitati come sopra, con una o due viti, la massima parte di tenue vigore; 20 vecchi alberi senza viti; 6 viti grosse senz'albero di poco vigore; 3 alberi secchi con viti; 2336 viti tese a cordoni senza armatura di canna, essendo tutta in terra, vecchie e di tenue vigore; 492 viti tese giovani, e con simile armatura di canna; 2556 viti di propagini di primo anno fatte quasi in superficie di terra; 224 piantoncini di pioppo ed olmo; 277 viscioli (di cui 29 grandi, 11 medi e 237 selvatici); 9 peri (di cui 6 grandi e 3 medi); 54 prugni; 27 cerasi; 2 cotogni; 4 mandorli; 4 fichi; 1 noce grande; 1 morocelso. Il tutto per un valore di scudi 257 e baiocchi 84.

Si è detto che il canone annuo era di 670 scudi, da pagarsi in rate anticipate quadrimestrali e l'affittuario rinunciava a valersi dei vantaggi che potevano derivare da nuove leggi che potessero essere emanate relative ad affitti e pagamenti. L'affittuario, inoltre, non poteva richiedere, per nessun motivo — neanche per miglioramenti apportati alla tenuta — riduzioni o abbuoni del canone.

Vediamo sinteticamente gli altri obblighi dell'affittuario. Egli deve mantenere la tenuta pulita e sterpata nella forma in cui l'ha avuta in consegna, senza poterla rompere né in tutto né in parte, pena la remissione del contratto e il pagamento dei danni. Non può aprire, o fare aprire, cave di qualunque sorta, mettere nella tenuta nuove servitù, introdurre maiali e bufali. Qualora l'affittuario non proceda al pagamento della quota annua, il concedente ha diritto all'ipoteca sul bestiame e su quanto si trova nella tenuta. In caso di mancato pagamento delle rate, il contratto di affitto si considera ipso facto rescisso.

Il concedente, a sua volta, è tenuto a far spurgare le fosse e le marane della tenuta entro cinque mesi e farne la consegna all'affittuario con la descrizione ad opera di due periti di parte. A carico del concedente sono tutte le tasse imposte, o che saranno imposte, ad eccezione di quelle sulle locuste. Il concedente, infine, può in qualsiasi momento visitare la tenuta, senza esserne impedito dall'affittuario.

Alessandro D'Alessandro

RASSEGNE

Pisani ricchi e pisani poveri nel terzo decennio del Quattrocento

(dalle pubblicazioni di Bruno Casini)

SOMMARIO — 1) *Premessa*. 2) *Pisa all'inizio del Quattrocento*.
3) *I « miserabili »*. 4) *I poveri*. 5) *Dalla piccola borghesia ai ricchi*.

1. — E' molto difficile, quando si tratti di descrivere una società lontana di secoli, penetrare a fondo nella sua vita e avvicinarsi alle reali condizioni umane dei vari ceti e delle varie classi. E' indubbio che per far questo è indispensabile il confronto, il paragone fra questi ceti e fra queste classi. La statistica sulla popolazione di una intera città è perciò un elemento di primo piano per un procedimento di questo tipo. Ma la statistica da sola, nella sua necessaria schematizzazione e semplificazione, non riesce in pieno a dare l'idea delle infinite sfumature della realtà sociale. Per queste ragioni è perciò una fortuna poterci accostare allo studio di una società attraverso due diversi strumenti d'indagine, l'elaborazione statistica generale che possa creare le linee del quadro, l'indagine particolare su singole famiglie che possa contribuire a completarlo.

Dobbiamo essere grati a Bruno Casini che ha fatto qualcosa di tutto questo per la società pisana nel terzo decennio del Quattrocento. Insieme ad articoli minori su alcune famiglie pisane e ad articoli di carattere più strettamente archivistico, egli si è occupato dei contribuenti pisani alle « taglie » del 1402 e del 1412 (1), ma ha finito per concentrare la sua attenzione e le sue ricerche soprattutto sul primo catasto della città, quello del 1428-29 (2). Di questo ha pubblicato un'elaborazione sommaria complessiva con l'indicazione, per ciascuna delle 1752 poste catastali, del numero e del nome, dell'età, dei rapporti di parentela, della professione dei componenti la famiglia, del patrimonio, dell'imposizione. Alcune note ci fanno poi conoscere sommariamente i possessi immobiliari, il bestiame, le attività delle varie famiglie e riportano a volte vivaci espressioni del catasto sulle condizioni dei singoli cittadini. Seguono poi alcune interessanti Appendici, delle quali la terza raccoglie separatamente, secondo criteri statistici, le poste del catasto. Completano il volume gli indici delle professioni, delle « cose notevoli » e di tutti i nomi (3).

Siamo di fronte, come si vede, oltre che ad un lavoro già utilizzabile in sé, ad uno strumento di ricerca di notevole valore per chi volesse

approfondire lo studio della società pisana (lo faremo anche noi per un aspetto particolare) o volesse ricorrere direttamente al catasto per studiare, poniamo il caso, una qualsiasi famiglia o qualche altro problema più generale. Ma, fortunatamente, lo stesso Casini ha già utilizzato la sua fonte, insieme ad altre di diversa natura, per descriverci prima il patrimonio e i consumi della più ricca famiglia pisana, quella di Giovanni Maggolini (4), poi il patrimonio e le attività del fondaco del taglio di Simone di Lotto da Sancasciano e fratelli (5), infine per conclusioni più generali su tutta la città in un volume ricco di elaborazioni statistiche complessive e di dati su singole famiglie (6).

Purtroppo, come osserva Cinzio Violante, il quadro del Casini, centrato sul catasto del 1428-29, è un quadro inevitabilmente statico, perché solo dallo studio di più catasti scaglionati nel tempo per un lungo periodo di anni possono cogliersi quelli che sono i movimenti economico-sociali di fondo (7), anche se una ricerca di questo tipo, oltre al problema tempo, pone allo storico quello preliminare della diversa attendibilità fra catasti di epoche diverse (8). Le ricerche del Casini non ci permettono perciò di intravedere con maggiore precisione che per il passato quali furono per la società pisana le conseguenze più immediate del passaggio della città sotto il dominio fiorentino. Ma nonostante questa curiosità inappagata, esse rimangono lo stesso interessantissime perché ci permettono, sia pure solo in un momento determinato, di fare quello di cui discorrevamo all'inizio, di inserire cioè in un quadro statistico generale sufficientemente indicativo, alcuni casi specifici di famiglie borghesi e di famiglie povere o miserabili, di fare cioè quei confronti tra situazioni concrete che danno un senso alla storia sociale.

2. — All'inizio del Quattrocento Pisa non era più una grande città e i tempi d'oro della repubblica marinara erano ormai tramontati da un pezzo. Nel 1428-29 la popolazione — eccettuati gli ecclesiastici, gli ebrei, i militari, i fiorentini e i componenti di una trentina di famiglie di cui conosciamo solo il nome del capofamiglia — ammontava a circa settemilacinquecento persone. La popolazione totale, su cui, date le difficoltà del momento, si faceva anche sentire una forte emigrazione, rimaneva perciò sicuramente al di sotto dei diecimila abitanti (9).

Questo non esclude tuttavia che la vita pisana conservasse una vivacità e un colore sconosciuti a molte città dell'interno delle medesime dimensioni. A Porto Pisano attraccavano navi cariche di merci svariate avviate per la maggior parte verso Firenze o gli altri centri dell'interno. Da Porto Pisano partivano le galere fiorentine « di levante » e « di ponente » costruite e armate dallo Stato dopo la conquista dello sbocco sul mare (10). Di qui la merce veniva avviata verso Pisa sia per via di terra che per via d'acqua (11). A Pisa molti mercanti toscani, almeno sino alla fine del Trecento o ai primi anni del Quattrocento, avevano costituito delle compagnie (12). Questa apertura sul mare consentiva ancora a qualche cittadino relazioni abbastanza estese con la Sicilia, la Sardegna, la Corsica, la Spagna, il Portogallo, la Francia, l'Inghilterra, le

Fiandre, il Brabante, la Tunisia, l'Algeria e gli altri paesi arabi (13).

Verso il 1430 i mercanti pisani importavano soprattutto lana, canapa, lino, panni, pellicce, cuoi, grano, vini, spezie, formaggi, legname, ferro, materie coloranti. La lana veniva acquistata nelle vicine Maremma e Garfagnana, nei paesi arabi, in Sardegna, in Spagna. Canapa fornivano sia l'Empolese che la Sicilia; lino i territori senese, volterrano, fiorentino; seta Firenze. I panni venivano acquistati sia in Toscana (Firenze, Pistoia, Prato, Garfagnana, Volterra, Colle) che a Milano e Verona e in molte città straniere come Perpignano in Catalogna, Lodève e Tolosa nella Linguadoca, poi in Provenza e in Normandia, a Bruges in Fiandra, infine nel Brabante e in Inghilterra.

Di pelli e di cuoi i mercanti pisani si rifornivano a Firenze, in Lucchesia, in Sardegna, in Sicilia, in Barberia, a Valenza e Barcellona, in Galizia, a Lisbona; di cereali in Sicilia; di spezie a Genova, Venezia, Piombino, in Catalogna e nei paesi arabi; di formaggi nei territori fiorentino, volterrano, senese, piombinese, parmense, in Lucchesia, a Genova, in Sardegna, in Sicilia e nei paesi arabi; di legname nel territorio pistoiese, nella Lucchesia, nell'isola di Gorgona e nelle colline inferiori pisane; di ferro nell'isola d'Elba, di cera nei paesi arabi (14).

Com'è naturale, anche dal catasto si avverte la presenza del mare nella vita e nell'economia cittadina. Così si ha notizia di gente in bando « per disubbidienza di non andare nella galea », oppure di una barca rubata con « la robba » dai saraceni a Tunisi e un tal Jacopo Cilla catturato in quella occasione è ancora schiavo; oppure ancora si sa di gente catturata « alla marina il dì dell'Asensione dalla ghalea della guardia di Gienova » e sottoposta a riscatto, o di una nave affondata nei mari della Sardegna (15). Vengono ricordati anche i mestieri e le attività che hanno attinenza con l'industria delle costruzioni navali e l'attività marinara, come calafati, maestri di barche e di navigli, remai, conduttori di mercanzie per mare (16), ma il loro numero è talmente esiguo da confermare ormai, non ostante il tentativo di dar vita ad una valida marina di Stato da parte di Firenze, il definitivo crollo delle attività marinare a Pisa.

Anche la crisi dell'arte della lana si era con ogni probabilità aggravata dopo la conquista fiorentina, con comprensibili conseguenze di ordine sociale. Nel 1420 i governanti pisani condonarono all'Arte il pagamento di alcune tasse in considerazione della « paupertate ad quam deducta est et quod detrimentum dicte universitatis maxime cadet in detrimentum miserabilium personarum que maxime inde vivunt » (17). Echi di questa crisi si trovano abbastanza frequentemente nel catasto. Un tale che faceva l'arte del purgo dichiarava, ad esempio, di trovar poco lavoro dato che l'arte della lana è « perduta in questa città » (18).

Una prima differenziazione sociale fra la popolazione si manifestava nel possesso o meno di schiavi. La presenza di questi ultimi, per quanto non massiccia, non era tuttavia trascurabile e doveva certo contribuire a dare un tono variopinto alla popolazione della città. Si trattava gene-

ralmente di schiavi turchi, tartari, saraceni, russi, circassi, schiavoni. Infinitamente preferite, al pari che a Genova, erano le schiave. Mentre infatti esse risultano dai dati del catasto cinquantacinque, gli schiavi erano solo tre. Le schiave venivano adibite ai lavori domestici e tenute a volte come balie (19). Come ci informano salacemente anche i commediografi (20) erano naturalmente riservate anche ai piaceri dei padroni. Delle cinquantacinque ricordate ben quarantadue erano proprietà di famiglie con patrimonio superiore ai millecinquecento fiorini, erano distribuite cioè fra le famiglie della media e dell'alta borghesia cittadina. I già ricordati Maggiolini ne tenevano in casa addirittura cinque, tre la famiglia dei mercanti-banchieri Guglielmo e Piero Paganelli, seconda per ricchezza fra tutte le famiglie iscritte a catasto, due più uno « schiavo nero » la famiglia di Piero di messer Stefano Gaetani, conduttore di mercanzie per mare, che veniva al quinto posto nella scala della ricchezza cittadina (21).

3. — E passiamo ora ad un esame più particolare della ripartizione delle ricchezze. I catasti sono naturalmente per questo problema una fonte insostituibile perché permettono elaborazioni statistiche sulla popolazione di un'intera città, ma sarebbero una fonte pericolosa se si pretendesse di chiedere più di quello che possono dire. Non ci si può infatti attendere la completa verità da una descrizione delle ricchezze fatta a scopo fiscale. I novellieri ci raccontano fatterelli troppo verosimili perché noi possiamo pretendere dagli uomini del loro tempo una specchiata onestà di fronte al fisco (22). Sarebbe perciò opportuno e metodologicamente corretto, prima di utilizzare una fonte di questo tipo, saggiarne sempre la validità e gli eventuali margini di inesattezza, facendo per un certo numero di cittadini confronti tra il patrimonio dichiarato al catasto e il patrimonio risultante da fonti sicure (atti di vendita, libri di memorie), come con molta pazienza è stato fatto di recente per il catasto fiorentino (23). Ma anche dopo un confronto di questo tipo e soprattutto se un confronto di questo tipo manca, non si deve mai dimenticare che dall'elaborazione statistica di un catasto può derivare un'immagine completa, ma solo *largamente approssimativa* di un'intera società. Per quanto si tratti di dati contemporanei e stabiliti nel complesso con gli stessi metodi, solo approssimativi possono essere perciò i confronti tra i risultati complessivi delle diverse città dello Stato fiorentino. Si deve infatti tenere presente che i prezzi delle cose indicati nei catasti sono sensibilmente inferiori a quelli di mercato (24) e che la precisione e la severità nella rilevazione possono naturalmente essere state diverse da luogo a luogo.

Molto più sicuri sono al contrario i confronti che possiamo fare fra i diversi patrimoni all'interno di uno stesso catasto, anche se dobbiamo ancora parlare di una maggiore sicurezza nell'approssimazione. Si tenga infatti presente che il denaro liquido e gli stessi crediti sfuggivano alle rilevazioni più facilmente dei beni immobili e del bestiame, con l'ovvia conseguenza che i patrimoni composti in più larga parte

da denaro liquido e da crediti impedivano più facilmente una esatta rilevazione, cioè, sembra evidente, quelli delle famiglie più ricche erano più difficilmente controllabili rispetto a quelli delle famiglie più povere, quelli delle famiglie più spiccatamente mercantili rispetto a quelli delle famiglie che possedevano soprattutto terre e case.

Fatte queste necessarie premesse per avvertire che i raffronti che faremo avranno solo un valore indicativo, possiamo passare ad esaminare più a fondo la società pisana quale risulta dai molteplici dati che il Casini ci offre.

Cominciamo dal gradino più basso, da quelli che gli ufficiali del catasto giudicarono « miserabili » e come tali non sottoponibili ad imposta, possedessero pure in qualche caso una casetta e qualche pezzo di terra. Da questi vanno naturalmente tenuti distinti tutti i forestieri fatti « miserabili » per esenzione in base ad una legge del 1419, che, concedendo venti anni di immunità fiscale, mirava evidentemente come tutte le consimili disposizioni comunali ad attirare nella città lavoratori e capitali (25). Escluderemo anche tutti coloro la cui provenienza, per quanto non sia espressamente detto, possa far pensare ad un'esenzione accordata per la medesima ragione (ad es. Michele di Antonio da Perugia, Angiolo di Domenico da Firenze). Comprenderemo invece tutti i suddetti, sia dell'uno che dell'altro gruppo, nelle varie categorie sociali stabilite in base all'imponibile lordo che ci serviranno più avanti per proseguire nella nostra indagine. Non è certo una soluzione eccellente, perché non è detto che anche fra gli immigrati non ci fossero « miserabili » veri e propri, ma ci sembra tuttavia di accostarci di più alla realtà se ci limitiamo a considerare tali quelli che erano tali con sicurezza.

Escludendo dunque dal gruppo dei « miserabili » gli esentati perché fatti cittadini di recente e quelli che, perché forestieri di origine, possono far nascere dei dubbi sui motivi della loro esenzione, cioè una sessantina di nomi in tutto, si può calcolare che le poste catastali sicuramente miserabili fossero intorno a duecentotrenta, cioè circa il 13% di tutte le poste iscritte a catasto (26).

Il gruppo di gran lunga più numeroso in questo strato bassissimo di popolazione era costituito da un centinaio di vedove, per la maggior parte in età ormai avanzata e molto spesso sole al mondo. A costoro possiamo aggiungere una quarantina di famiglie il più delle volte costituite dai soli coniugi, dei quali almeno uno settantenne o ultrasettantenne, e un'altra decina di vecchi e di vecchie che vivevano soli.

Come si vede, questa gente, che non ha di che vivere di rendita, viene dichiarata « miserabile » perché non ha più neppure o non ha più tutta intera la forza per lavorare. E' commovente intravedere dagli scarni dati del catasto le condizioni di questi poveri vecchi e di queste povere vedove. La settantenne Monetta, vedova di Tommaso Pecchia, che oltre a qualche pezzo di terra possiede una casa nella quale abita e per la quale paga un censo ad un convento, dichiara di essere inferma e inabile e che deve filare notte e giorno per vivere (27). E la stessa cosa dichiara

qualche vedova ancora più vecchia di lei e con un patrimonio più misero (28). Altre si arrabattano come possono anche in modi diversi. La vedova di un fornaio, oltre che filare, continua a cuocere pane (29). Un'altra, pur inferma, si ingegna ad acconciare licci e pettini per tessere pannilini (30). La vedova cinquantenne di Nanni di Niccolò, Nastasia, che ha un figlio quattordicenne, fa invece la lavandaia (31).

A volte le loro tragedie familiari sono ancora abbastanza recenti e causate in larga misura dalle difficoltà che attraversa la città in questi anni. C'è chi ha visto il figlio emigrare a causa dei debiti (32). Una mamma si lagna perché il figlio va al soldo da parecchi anni ed essa non sa neppure dove si trovi (33). Anche un'altra dichiara che i due figli vanno al soldo per il mondo dove la fortuna li porta (34). Una donna, ancora abbastanza giovane, che aveva portato al marito la cospicua dote di 250 fiorini e lo aveva seguito ventiquattro anni prima a Piombino, perché minacciato di prigione, ritornata dopo la morte di lui a Pisa dichiara che tutti i suoi beni sono passati ai creditori (35).

Quello su cui battono con più insistenza le vedove più vecchie, anche allo scopo evidente di intenerire gli ufficiali del catasto, sono i loro acciacchi. Mattea, vedova di Filippo di Bernardo, che abitava nella cappella di San Martino alla Pietra, dove possedeva una casa oltre quella di abitazione e aveva anche tre pezzi di terra, dichiarò di avere venduto le sue masserizie per aiutarsi nelle sue infermità (36). Giovanna, vedova settantenne e inferma del messo Giovanni di Micato, che abitava in una casa concessale con un attiguo pezzo di terra dall'Opera di San Giovanni vita natural durante, dichiarò che non avrebbe potuto vivere senza l'aiuto delle buone persone (37). Un'altra settantenne inferma, più fortunata perché dotata di un piccolo patrimonio in terreni, si è presa invece in casa, perché l'aiuti, una famigliola composta dai genitori e da un figlio (38).

Con la compagnia non è detto che le preoccupazioni non debbano esistere. Una vecchia nonna si lamenta di non avere di che far la dote alle due nipoti ventenni che vivono con lei (39). La vedova di un marinaio vive con il figlio Checco che, decenne, va ancora a scuola, con la figlia trentacinquenne e il figlio di quest'ultima, ormai in età di star per garzone ad imparare a fare vaselli e scodelle (40).

Qualche famiglia doveva vivere quasi esclusivamente di carità (è nota, del resto, la parte che la beneficenza di enti e di privati aveva nella vita del tempo), ma molti, anche se avanti con gli anni, continuavano, nei limiti del possibile, a lavorare. Bartolomeo di Pucciarello, settantacinquenne, doveva indubbiamente provvedere a sé e alla moglie prestando la propria opera di pellicciaio nella bottega di qualche compagno d'arte più fortunato o semplicemente più giovane, dal momento che il figlio Nanni, marinaio, « cho 'llui non si riduce; ane spesa più che utile » (41). A ottanta anni, Antonio di Piero, certo coadiuvato dalla moglie, di dieci anni più giovane, tirava avanti continuando a cuocere pane nel suo forno (42). Alla stessa età Ranieri di Coscio, sellaio, lavorava per un modesto salario nella bottega del sellaio Rodolfo di Francesco (43). Il brocciaio Bartolomeo di

Ambrogio provvedeva a sé e alla moglie lavorando brocche qua e là (44). Ma una ridotta capacità di lavoro del capofamiglia, derivante da una malferma salute o da menomazioni fisiche, quando non vi fossero patrimoni sufficienti a far vivere di rendita, bastava per far catalogare come « miserabili » anche famiglie più giovani (45).

4. — Passiamo ora ad esaminare la popolazione sotto un diverso angolo visuale, quello cioè del patrimonio di ogni famiglia quale risulta dal catasto. Il Casini ha raggruppato i vari patrimoni secondo un determinato schema statistico (molto meglio però che su patrimoni al lordo da detrazioni per « bocche » e « incarichi » sarebbe stato basare i conteggi su patrimoni al netto almeno degli « incarichi », che comprendevano pigioni di case e botteghe, livelli passivi, debiti, obblighi testamentari, salari di lavoranti, garzoni, fanti). Dai suoi conteggi risulta che sulle 1752 poste catastali, 203 non avevano beni patrimoniali, 455 avevano un patrimonio al lordo da detrazioni compreso tra 1 e 50 fiorini, altre 248 un patrimonio tra 51 e 100 fiorini (46).

Da un esame abbastanza minuzioso dei dati del catasto oltre che dalle elaborazioni e dalle conclusioni del Casini ci siamo convinti di poter applicare, per comodità rappresentativa, la qualifica di « poveri » a tutti i pisani compresi nelle tre categorie suddette e più avanti forniremo le prove di questa affermazione. Anzi siamo dell'avviso che in qualche caso la qualifica potrebbe estendersi anche a qualche famiglia con patrimonio superiore e solo per prudenza non l'abbiamo fatto. Prudenza dettata naturalmente dal tipo di fonte di cui ci serviamo, in cui, come abbiamo avvertito, i patrimoni appaiono sempre più smilzi di quanto fossero in realtà e le cose di valore più basso del valore di mercato. Ma prudenza dettata anche, in secondo luogo, dal fatto che l'idea della « povertà », abbastanza approssimativa di per sé, è sottoposta come tutte le altre a slittamenti e modificazioni nel tempo e quello che è un « povero » per noi potrebbe non esserlo stato per i pisani del Quattrocento. Se, ad esempio, si dovesse calcolare la povertà e la ricchezza sulla base del possesso di un pezzo di terra o di una casetta, gli strati bassi e medi delle cittadinanze dell'Italia « comunale », come risulta anche dal catasto pisano, apparirebbero probabilmente più ricchi di ora; se si prendesse invece come metro di giudizio il tenore di vita attuale per giudicare il passato, molte famiglie della piccola e in qualche caso della media borghesia delle stesse cittadinanze dovrebbero essere senz'altro qualificate come « povere ». E' necessaria quindi una certa elasticità di giudizio e una certa compensazione tra strumenti di indagine diversi.

Fatte queste premesse proviamoci a sommare insieme le tre categorie di cittadini pisani privi di patrimonio o con un patrimonio non superiore ai cento fiorini. Otteniamo un totale di 906 poste, che rispetto a tutte quelle del catasto rappresenta un cinquantina per cento abbondante. Dunque un po' più della metà della cittadinanza era composta di « poveri ». Cercheremo con esempi specifici ed uscendo dal generico di dimostrare che la nostra stima non è esagerata.

Un primo modo di analizzare le condizioni dei cittadini pisani, il più facile e immediato, consiste nell'analizzare e nel calcolare la ripartizione delle professioni nelle varie classi cittadine precedentemente determinate in base al loro patrimonio. E' un criterio comodo, ma molto pericoloso, qualora non lo si accompagni con dei controlli di altro genere. Intanto il catasto, come sempre avviene per fonti di questo tipo, per quasi la metà dei cittadini pisani non indica alcuna professione. Tutta gente che viveva di rendita o tutti disoccupati? Certamente no. Gli ufficiali del catasto hanno semplicemente tralasciato in molti casi di segnalare la professione (47).

Ma questo inconveniente sarebbe ancora poca cosa se si considera che un buon cinquanta per cento di professioni espresse offre una base sufficientemente sicura per molte considerazioni. Chi si è accostato anche fuggevolmente ad indagini di questo tipo sa invece che altre difficoltà ed altri problemi da risolvere si incontrano ad ogni passo, piccoli problemi si dirà, ma non poi tanto, perché dalla loro soluzione in un senso o nell'altro può dipendere la comprensione o meno di qualche aspetto non sempre secondario della società studiata. Le discussioni e le elaborazioni statistiche potrebbero continuare all'infinito e lasciarci alla fine insoddisfatti o non perfettamente d'accordo. Così capiterà anche a noi di scostarci in vari casi dalle cifre fornite dal Casini e di trarre direttamente delle conclusioni sui dati forniti dal *Catasto* da lui pubblicato.

Dicevamo di piccoli problemi. Facciamo qualche esempio. Due fratelli, Michele e Ranieri di Dato, vengono qualificati come « lavoranti d'arte di lana » (48). In questo, come in tutti i casi simili, il Casini assomiglia tali « lavoranti » ai « lanaioli ». Noi, anche perché per i primi il catasto non parla mai di una bottega e i patrimoni sono bassi o bassissimi, siamo invece dell'opinione che si tratti di semplici artigiani piuttosto lontani quindi dalla figura del « lanaiolo » del tempo quale siamo soliti avere in mente. Un caso in particolare ci sembra chiarire il problema. Un tal Lorenzo di Piero da Malaventre, lavorante di lana come il fratello Vanni e come lui privo di qualsiasi bene patrimoniale, ha messo su insieme a quest'ultimo un avviamento d'arte di lana. Mariano di Pancaldo, un borghese pisano che traffica pannilini e fustagni in società con il terzo dei fratelli, Antonio, fornisce denaro a Lorenzo settimana per settimana « e di poi toglie panni da llui » (49). Come si vede l'avviamento d'arte di lana non permette ancora ai due « lavoranti » di assumere la figura di veri « lanaioli » e di uscire dal mondo del lavoro artigianale o se si vuole, nel caso specifico, del semi-proletariato.

A volte anche una identica qualifica professionale può facilmente nascondere la realtà sociale e confondere insieme artigiani forniti di bottega e veri e propri lavoratori salariati. Si veda per tutti il caso dei pellicciai, che il Casini raccoglie sotto un'unica voce (50). In certi casi il catasto parla chiaro. Così a proposito di Angiolo di Michele che sta per lavorante col pellicciaio Simone di Pincione, o di Nanni di Francesco qualificato come lavorante di pellicce (51). Ma altre volte questi salariati, almeno nelle formulazioni riportate dal Casini, sono senz'altro indi-

cati come pellicciai (52). Per Giovanni di Bartolo, « lavorante di pellicce o pellicciaio », le due qualifiche sono impiegate come equivalenti (53). In tutti questi casi la decisione non può che venire dalla mancanza di una bottega, sulla quale mancanza ci informano le succinte e interessanti notizie forniteci dal Casini in nota ad ogni posta catastale. A riprova della giustezza del nostro ragionamento sta il fatto che tutti i pellicciai indicati come lavoranti o per i quali non si ha notizia del possesso di una bottega, hanno patrimoni non superiori ai cento fiorini e rientrano perciò in quella categoria sociale che per comodità schematizzante abbiamo deciso fin dall'inizio di chiamare dei « poveri », mentre tutti gli altri ne sono, talvolta anche di molto, al di sopra (54).

Altre volte la mancanza di una qualifica nel catasto e la presenza viceversa di qualche notizia d'altro genere non permettono di concludere con assoluta sicurezza. E' il caso di un tal Nanni di Antonio da Peccioli che ha in compagnia di tre soci, partecipando con 150 fiorini, una bottega di « tinta di ghuado ». Si tratta di un tintore o di un socio che investe solo capitale? (55) Non mancano casi invece in cui la qualifica professionale adoperata dagli ufficiali del catasto nasconde realtà più complesse e più importanti. Antonio di Andrea di Baldo e i fratelli Nanni e Francesco sono assai di più che dei semplici « caciaioli » come li chiama il catasto, anche se si può pensare che questa sia stata la loro prima attività e l'attività ch'essi esercitano ancora di persona. Il loro patrimonio superava i tremila fiorini e li poneva così senz'altro nel bel mezzo della borghesia pisana. La famiglia, composta dai tre fratelli, dalla madre settantenne, dalle tre mogli, da tre bambini, abitava in una casa di sua proprietà nella cappella di S. Chimento. Alcune botteghe a piano terra servivano ai fratelli per l'esercizio della loro attività. Ma essi avevano anche un fondaco di vendita di pannilana, valutato un terzo di tutto il loro patrimonio, in una bottega presa ad affitto dall'Opera di Santa Maria Maggiore. Vi tenevano un compagno di nome Arrigo di Stefano da Montecastello, che partecipava alla compagnia solo con il proprio lavoro e veniva ricompensato « a discrezione del guadagno » (56).

Ma alcuni problemi, sia per quanto riguarda la statistica delle professioni, sia per quanto riguarda la loro valutazione sociale, si presentano a prima vista insolubili. Michele di Tice Manellini ci è presentato con la qualifica di biadaiole e legnaiolo e ha una bottega in compagnia di Bindacco di Luigi da Colle (57). Lo metteremo fra i legnaioli o fra i biadaiole? Più confuso ancora il caso di Galeazzo di maestro Francesco di ser Gieri. Il catasto ci dice che non ha industria e alle volte cuce borse nella bottega di un calzaiolo, mentre altre volte va in galea (58). Dunque un lavorante calzaiolo, un marinaio o un lavorante saltuario? Ma se creassimo per lui quest'ultima categoria, quanti suoi concittadini che ci vengono presentati come lavoratori qualificati e continuamente forniti di lavoro dovremmo viceversa includervi?

E come dobbiamo comportarci quando i componenti di una stessa famiglia esercitavano attività diverse? Non ci sono naturalmente problemi per quanto riguarda il computo delle professioni, perché ciascun

componente sarà inserito nel gruppo dei suoi compagni di professione, ma come calcolare invece l'apporto economico di ciascun membro nella famiglia? Messer Urbano da Cigoli, un giudice cinquantenne, era a capo di una famiglia particolarmente numerosa e venne iscritto a catasto per un capitale abbastanza consistente. I suoi tre fratelli tenevano un banco e cambiavano « a minuto » (59). Qual'era il guadagno del banco e quali gli onorari che il capofamiglia traeva dalla sua professione?

E' evidente che in questi casi si può tentare tutta una serie di accorgimenti per poter costruire una statistica: nel caso di una doppia qualifica professionale decisione per l'una o per l'altra, con possibile compenso in un caso simile, o forse meglio ancora per nessuna delle due; ma nel caso di una molteplicità di attività in una stessa famiglia, al fine di una valutazione sociale delle professioni è preferibile la registrazione della professione del solo capofamiglia o di quella che sembra più importante, oppure la divisione in parti uguali del patrimonio? Ogni decisione, certo inevitabile, fa violenza alla realtà.

E poniamo da ultimo l'ipotesi che in una categoria professionale le condizioni molto particolari di un certo numero di membri possano inficiare le conclusioni di una tabella statistica. Non siamo autorizzati ad escludere, trattandosi spesso di categorie professionali con un numero limitatissimo di membri, che la sventura o la sorte colpiscano o distribuiscano a caso.

Dunque, visti tutti questi inconvenienti, non dobbiamo avere nessuna fiducia nell'utilizzazione di procedimenti statistici delle professioni per fonti di questo tipo? Nulla di tutto questo, ma solo l'avvertimento che ogni cifra non è quasi mai esatta al cento per cento e deriva sempre da una serie di adattamenti e di decisioni prese strada facendo in modo naturalmente soggettivo; l'avvertimento, soprattutto, che la semplice indicazione di una professione o di un mestiere appiattisce spesso non solo le sfumature, ma realtà sensibilmente diverse. Tanto più prezioso si rivela perciò il volume del *Catasto* pisano pubblicato dal Casini, con le brevi note a pie' di pagina, che ci permettono di spezzettare, di arricchire di contenuto umano e sociale le elaborazioni statistiche del volume sugli *Aspetti* della vita economica e sociale della città.

Ma a chi sono dunque intestate le circa novecento poste catastali con patrimonio non superiore ai cento fiorini? Vi troviamo intanto un esiguo gruppo di salariati o di semisalariati della lana, lavoratori, cimatori, divettatori, assortitori, pettinatori, scardassieri, tessitori. Pochi, a conferma della crisi dell'arte, certamente in questa età non solo pisana, ma per la quale un lanaiolo della città indicava come una delle cause determinanti, certo non a torto, la concorrenza di molti panni forestieri (60).

A questi possiamo subito aggiungere i salariati saltuari (lavoranti « di chi mi dà »), i portatori di rena, i vuotapozzi, i legatori di balle. Ma tutto il grosso del mondo del lavoro dipendente può essere comodamente compreso fra i « poveri ». Si può anzi dire che anche per l'artigianato più modesto neppure la proprietà di una botteguccia sia motivo sufficiente per condurre fuori dalla categoria. Ai maestri di mura e

legname, si affiancano così, oltre un largo numero di artigiani dalle professioni più svariate, carradori, bastai e sarti, e in larghissima percentuale, calzolai e barbieri (61).

Possiamo farci una prima idea del loro livello sociale dal valore delle bottegucce di questi ultimi, i barbieri, ubicate naturalmente nei punti più vivi della città, lungo il sicuramente molto battuto borgo che attraverso Porta S. Marco (detta poi Fiorentina) conduceva al Ponte Vecchio, poi dall'uno e dall'altro lato del ponte, intrecciandosi, soprattutto nei quartieri del mercato, di Borgo, di S. Margherita e S. Martino alla Pietra, tutti sulla riva destra, con i fondachi dei pannaioli, le botteghe dei setaioli, i banchi dei banchieri, le botteghe degli orafi, gli esercizi dei vinattieri, che al pari e più dei barbieri traevano soprattutto dal quartiere degli affari la loro possibilità di vita (62). L'arredamento di una ben fornita bottega di barbiere (10 sedie, due caldaie, 6 bacini, una ruota e 25 panni per asciugare) non veniva valutato al catasto più di 25 fiorini, ma la media del valore delle masserizie fissata per altre cinque o sei dà un valore ancora più basso (63). Il valore medio della bottega di un calzolaio, stabilito su un numero sufficientemente indicativo di dati, superava appena i 40 fiorini (64). Cifre, come abbiamo già avvertito, sicuramente inferiori ai valori reali, ma sufficienti a permettere confronti con situazioni completamente diverse.

Nelle professioni in cui le botteghe avevano un valore molto più alto, il loro possesso o meno da parte degli iscritti a catasto contribuisce, lo abbiamo già detto, a farci ben distinguere dal ricco artigiano o artigiano-imprenditore il semplice « lavorante ». E' questo il caso dei calzaioli, i cui esercizi vennero valutati in media al catasto quasi cento fiorini, è il caso anche dei cuoiai, fra i quali la grande maggioranza, tutti coloro si può dire che lavoravano negli altrui esercizi, nelle numerose conce addensate prevalentemente al margine della città nelle capelle di S. Maria Maddalena e SS. Cosimo e Damiano, non superavano al catasto un imponente lordo di 100 fiorini. Mentre sappiamo invece che su sei esercizi di cuoiaio il valore medio era di quasi 2500 fiorini (65). Lasciamo pure da parte il « cuoiaio » Iacopo di Corbino, uno dei pisani più ricchi, che aveva una bottega il cui valore era superiore di cinque volte abbondanti a questa cifra. Essa infatti non era fornita solo di cuoi, ma anche di lane e il giro di affari di Iacopo non si limitava, com'è evidente anche da questo, al solo cuoio (66). Osserviamo invece quella di Ghirigoro di Giusto, dove troviamo 240 « dossi chonci barbareschi », per 190 fiorini, altri 980 « dossi e ischiene barbareschi » per 200 fiorini, 200 « chuoia ispagniuole » per fiorini 228, oltre a una grande quantità di « mortella » (fiorini 65) (67), che forniva l'acido tannico per trattare le pelli (68).

Eccezioni neppure in questo campo mancano. Così veniamo a sapere di un giovane che ha una bottega di cuoiaio valutata solo 25 fiorini (69). Ma le eccezioni non possono far perdere di vista la distinzione molto netta tra il semplice artigiano e l'« artigiano capitalista ». Il caso offertoci da un altro cuoiaio, Arrigo di Nuto, ci mostra anzi che l'asservi-

mento molto stretto del lavoro artigianale al capitale è avvenuto qualche volta anche per quelle modeste professioni che abbiamo più indietro descritto come indipendenti. Il catasto oltre a registrare per Arrigo un capitale di 670 fiorini in cuoioame conciato o peloso e in mortella, ci informa anche ch'egli possedeva due bottegucce gestite per lui da due calzolai. Nell'una, situata a piano terra della casa di Arrigo, venne registrato tra scarpette, cuoioame e masserizie un valore di 38 fiorini, nell'altra un valore fra cuoioame, scarpette ecc. di 50 fiorini (70). Come si vede siamo sempre nell'ordine dei valori normali di una bottega di calzolaio quali risultano dal catasto, ma i due « artigiani » sono sostanzialmente dei salariati o dei semi-salariati.

Ma il gruppo più consistente dei « poveri » è rappresentato da almeno un'ottantina di famiglie contadine (71), nella gran prevalenza abitanti ai margini della città, fuori della Porta S. Marco o nelle sue immediate vicinanze all'interno delle mura, dove esistevano larghi spazi a coltura. Altre famiglie, sempre dallo stesso lato della città, ma in direzione opposta, abitavano nelle cappelle di S. Paolo a Ripadarno e di S. Giovanni al Gatano; molte altre nel suburbio dall'altra parte del fiume intorno a Porta alle Piagge (72).

Qui, dove la città moriva nella campagna o, se si vuole, dove la campagna penetrava più a fondo nella città, poteva accadere che le stesse abitazioni (un contadino della cappella di S. Giovanni al Gatano viveva in una capanna coperta di paglia) segnassero un abbassamento di tono perfino rispetto alle più povere abitazioni cittadine (73). Ma anche sulle attività delle famiglie contadine è in qualche caso chiaramente avvertibile l'intrecciarsi di città e campagna, il richiamo dell'una e dell'altra. Conosciamo a questo proposito il caso di due fratelli, Giovanni e Antonio, oriundi di Acquapendente, che abitavano, insieme alla vecchia madre, alla moglie e al bambino di Antonio, in una casa del monastero di S. Martino nella capella di S. Lorenzo alla Rivolta. Mentre Antonio teneva una bottega di barbiere insieme ad un socio, il fratello maggiore, Giovanni, lavorava terre prese in affitto da due diversi proprietari (74). Di un'altra famiglia che abitava in una casa di sua proprietà nella capella di S. Iacopo in Orticaia e possedeva tre pezzi di terra e un'altra casa nella detta capella oltre a due asine, un cavallo e un bue, sappiamo che il padre era muratore, mentre i figli facevano i contadini (75). Due altri fratelli dichiararono invece al catasto ch'essi lavoravano le loro terre e vigne perché come lavoranti dell'arte della lana, quali essi erano, non trovavano da far nulla (76).

E' impossibile dai dati che abbiamo a disposizione farci più che un'idea approssimativa delle condizioni di vita di questi contadini. Di più possiamo invece sapere sui salari dei lavoranti e i guadagni degli artigiani. I guadagni dichiarati al catasto risultano inferiori a quelli reali, nella misura di almeno un terzo secondo i calcoli del Casini (77).

Per un lavorante cuoiaio venne iscritto al catasto un guadagno annuo di 36 fiorini, per un lavorante sellaio, però molto vecchio, uno di fiorini 24, per un lavorante pellicciaio un guadagno di 30-35 fiorini, per un lavo-

rante in un fondaco di ritaglio fiorini 30, per un lavorante legnaiolo 25 fiorini (78). Qualche modesto artigiano, come il barbiere Pasquino di Nieri, arrivava a calcolare il proprio guadagno in 40-50 fiorini l'anno (79).

Se ci proviamo a immaginare in qual misura questi guadagni, aumentati subito di un terzo, come ci suggerisce il Casini, avrebbero potuto essere integrati con i proventi dei modesti patrimoni di famiglie di questo tipo, che non oltrepassavano come sappiamo i cento fiorini, non possiamo superare nel migliore dei casi i 15 fiorini all'anno. E questo supponendo che il patrimonio dichiarato sia stato sempre di cento fiorini, tutto fruttifero (ma sappiamo che molto spesso vi era compresa la casa d'abitazione), che i cento fiorini del catasto possano essere stati il doppio nella realtà e che il reddito complessivo di immobili, terre e animali abbia raggiunto costantemente il livello del 7,5%, abbastanza normale, ma tutt'altro che assolutamente sicuro.

Un guadagno di 40-50 fiorini quale quello dichiarato dal barbiere Pasquino di Nieri sarebbe salito, con gli opportuni ritocchi e nel caso egli avesse posseduto un capitale fruttifero dichiarato di almeno cento fiorini, a 68-71 fiorini all'anno, ma più bassi, cioè compresi tra i 47 e i 63 fiorini, sarebbero stati i guadagni del vecchio lavorante di cuoio, del lavorante di pellicce, del lavorante legnaiolo (80).

Però nella realtà e nella stragrande maggioranza dei casi bisognerebbe scendere sensibilmente al di sotto di queste cifre e si può concludere che il reddito dei patrimoni, consistenti di regola in un orto o in qualche pezzo di terra, rappresentava per le famiglie più povere solo un'entrata marginale, che si estrinsecava nella disponibilità di qualche staio di grano e di qualche ortaggio.

Per calcolare quanto potesse costare il mantenimento di una persona può essere utile sapere che un dipendente dei dell'Agnello riceveva ogni anno per le sue spese e quelle del suo ronzino fiorini 25 « che dice nollì fanno le spese solo al ronzino e poco l'avanza l'ano » (81). Un sarto che teneva in casa a sue spese un garzone di sedici anni dichiarò che il suo mantenimento gli costava in un anno 15 fiorini (82). Entrambe le dichiarazioni non sono sicuramente del tutto veritiere, la prima perché vuol minimizzare il guadagno, la seconda perché tende a « gonfiare » la spesa, ma forniscono un'immagine sufficientemente indicativa.

La conferma ci viene da un dato sul costo di vestiario e calzature, che era sicuramente molto inferiore a quello del vitto negli strati più poveri della popolazione (83). Ad un garzone che stava con lui un fabbro avrebbe corrisposto 8 fiorini in trenta mesi per vestirsi e calzarsi (84). Possiamo considerare abbastanza attendibile questa cifra (= 3 fiorini l'anno) per una persona adulta dei ceti inferiori, perché se il fabbro ha « gonfiato » nella dichiarazione al catasto questa sua voce di spesa, dobbiamo pensare che si trattava pur sempre di vestire un ragazzo e non un adulto.

Nella città la popolazione adulta maschile, cioè di età compresa tra i 18 e i 65 anni, superava di poco le 1800 unità e questa cifra è quasi identica al numero delle famiglie iscritte a catasto, come a dire che,

grosso modo, in una considerazione generale che non tenesse conto dell'alto numero di vedove di cui abbiamo già parlato e di qualche grosso nucleo familiare, ogni famiglia pisana comprendeva un solo uomo nel pieno delle sue forze.

Ogni nucleo familiare contava in media quasi quattro persone e mezzo (85) e se accettassimo per buona una spesa di 15 fiorini all'anno per il mantenimento di una persona, una famiglia-tipo dal punto di vista della consistenza numerica, che avesse contato sui proventi di un capofamiglia come il barbiere di cui abbiamo discorso, avrebbe visto polverizzato tutto il guadagno. Senza dire poi di tutte le altre famiglie di cui abbiamo parlato e che erano in condizioni peggiori.

Qualche fonte privata conferma questa impressione. Il salario di un maestro di pietre o di un maestro falegname, superiore a quello di altri lavoratori, sembra fosse sufficiente ad assicurare il vitto a cinque-sei persone (86). Così per una media famiglia pisana il guadagno del capo-famiglia, nel caso fosse stato un muratore o un falegname, sarebbe stato quasi interamente consumato dal vitto. Eppure abbiamo visto come non sia esagerato supporre una spesa di tre fiorini l'anno a persona per vestiario e calzature, il che significa, per una famiglia di quattro persone e mezzo, 13 fiorini e mezzo. E se si fosse dovuto pagare l'affitto dell'abitazione o della bottega? Antonio di Pasquino da Fauglia, lavorante di cuoio, pagava, ad esempio, un affitto di oltre 3 fiorini per la sua abitazione (87). Due fratelli calzolai pagavano 7 fiorini per la pigione della loro bottega (88). Per quanto socialmente diffusa, la proprietà di immobili non arrivava affatto a assicurare a tutti i lavoratori e a tutti gli artigiani abitazione e bottega.

E qual era nel bilancio familiare l'incidenza dei pesi fiscali? Quale quella delle malattie? Anche se comprato una volta per tutte e di regola mai rinnovato, neppure lo scarso mobilio può essere del tutto escluso dal conto. Così come non possiamo escluderne gli attrezzi da lavoro. I loro prezzi, anche al solito ridotto livello del catasto, fanno capire come in molti casi fosse difficile procurarseli e soprattutto metter su bottega. I modesti attrezzi di un toppaiolo, cioè un paio di mantici, un incudine, martelli, toppe, chiavi nuove e vecchie, furono valutati 14 fiorini (89). Gli strumenti di un cimatore, cioè cinque paia di forbici, due deschi, due tavole da cimare, furono valutati fiorini 25 (90). La stima di un telaio oscillò tra due fiorini e mezzo e sei fiorini (91).

Il lavoro dei vecchi, quello delle donne, quello dei ragazzi erano il mezzo per integrare i guadagni del capofamiglia. La crisi dell'arte della lana, tuttavia, aveva sicuramente fatto sentire i suoi effetti negativi su quella che era l'attività tipica delle donne dei ceti più umili, la filatura. Ma neppure la richiesta di ragazzi come garzoni da parte degli artefici doveva essere molto alta, come infatti si lamentava un cittadino (92) e, per le famiglie più povere, ciò non significava solo difficoltà ad avviare i figli verso un mestiere, ma mancanza di un tangibile beneficio immediato. Sia che vivesse presso il proprio datore di lavoro, sia che continuasse ad abitare in famiglia, un ragazzo riceveva infatti qual-

che fiorino di compenso o, più spesso, vitto, vestiario e calzature, alleggerendo in tal modo sensibilmente le difficoltà dei genitori (93).

5. — Se ci allontaniamo dagli strati più bassi della popolazione, assai più difficile diventa stabilire delle suddivisioni, sia pure schematiche e convenzionali, fra le ricchezze, le attività, i consumi delle varie famiglie, sapere dove il « povero » lascia il posto al « piccolo borghese », dove il piccolo borghese lascia il posto ai ricchi. Solo per i ricchissimi, per i magnati della città, l'identificazione è facile e continueremo perciò con loro il nostro esame della società pisana.

In testa, come sappiamo, c'era la numerosa famiglia di Giovanni Maggiolini. I 23080 fiorini di capitale al lordo da detrazioni per cui venne iscritta a catasto, se si considera la facilità con cui i grossi patrimoni dovevano riuscire ad apparire più smilzi, bastano ad inserirla fra la grande borghesia del tempo, anche se rimaneva lontana dai ricchissimi, da quei veri e propri giganti ch'erano in questi anni un Palla Strozzi, un Giovanni di Bicci de' Medici o un Gabriello Panciaticchi (94).

Abbiamo già visto che l'alta posizione sociale dei Maggiolini trovava una manifestazione quanto mai significativa nella proprietà di cinque schiave, alle quali si aggiungevano due famigli. Ma la potenza e il prestigio sociale della famiglia, dedita alla mercatura fin dal XIII secolo e saldamente inserita nella vita cittadina, andava ben oltre questa numerosa servitù. Fitte erano le relazioni dei Maggiolini con altri grossi e medi mercanti e imprenditori. Da loro affittava case e botteghe tutto un piccolo mondo di artigiani, due vasellai e un broccaio, un lavorante di scarpette, un barbiere, un calzolaio, o anche gente più agiata come un lanaiolo. Da queste relazioni e più ancora dalle molte migliaia di fiorini di crediti indoviniamo la loro potenza, le molte vie per cui corrono i loro capitali in cerca di guadagno. Il traffico di una loro bottega di seta ammontava a qualche migliaio di fiorini, ma le merci da loro possedute e trafficate (seta, lana, cuoio) andavano oltre questa cifra. Altri 1600 fiorini dichiararono di avere in « canbi di Bruggia », quasi 3000 fiorini vennero stimate le loro terre e i loro immobili.

Per vestirsi e calzarsi ogni componente della famiglia spendeva in media molto più di quanto spendesse un cittadino « povero » per provvedere a tutte le sue necessità, sei-sette volte i tre fiorini spesi ogni anno da quest'ultimo per il suo povero vestiario. Il possesso di tre ronzini completa questa impressione di vita splendida, oltre che di ricchezza, che emana dalla famiglia (95).

Un'altra notevole fortuna pisana era quella del cuoiaio Iacopo di Corbino che, al pari dei Maggiolini, non limitava i suoi affari al solo cuoio, ma si interessava anche alla lana. La famiglia doveva avere tuttavia un molto più scarso prestigio sociale e un gusto per lo sfarzo molto inferiore a quello dei più ricchi Maggiolini, come risulta anche dal possesso di una sola schiava (96).

La concentrazione delle ricchezze cittadine nelle mani di queste grosse famiglie era nel complesso molto notevole. Le nove famiglie con patrimoni al netto superiori ai cinquemila fiorini possedevano più di

un quarto di tutta la ricchezza cittadina, e tra queste le quattro famiglie con patrimoni superiori ai diecimila fiorini ne possedevano da sole circa la sesta parte (97).

All'interno dello Stato fiorentino, che non comprendeva però né Siena né Lucca, « capitali » di altrettanti Stati, sia le ricchezze di questa decina di famiglie sia quelle di tutta la città, ponevano Pisa avanti e ad una certa distanza da centri come Pistoia, Prato o San Gimignano e probabilmente dalla stessa Arezzo, che doveva esserle vicina per popolazione, ma con la quale tuttavia è più difficile fare un paragone anche solo sommario (98) per quanto riguarda le ricchezze (99).

Sia pur con la prudenza di cui abbiamo già parlato per questi conteggi, si può dire che Pistoia, meno popolata di Pisa (c. 4500 ab.) era anche meno ricca. Una sola famiglia era iscritta a catasto per un patrimonio superiore ai diecimila fiorini e solo un'altra per un patrimonio superiore ai cinquemila (100). La ancor meno popolata Prato (3533 ab.), pur avendo secondo i dati catastali una ricchezza pro capite più o meno simile a quella pisana e una ricchezza totale inferiore alla metà, non contava alcun patrimonio superiore ai cinquemila fiorini e due soli superiori, ma di poco, ai tremila (101). A San Gimignano, che con i suoi 3138 abitanti, aveva una popolazione press'a poco identica a quella di Prato, un solo patrimonio si avvicinava, secondo la registrazione catastale, ai settemila fiorini e solo altri due erano superiori ai tremila (102).

Pur nei limiti di questi confronti molto approssimativi si può affermare che Pisa era, nonostante la crisi, la seconda città dello Stato fiorentino, anche se ormai una modesta città. Si può aggiungere che la distanza da Firenze per quel che riguarda la ricchezza era proporzionalmente molto più forte dello squilibrio demografico fra i due centri. Alle nove famiglie pisane con patrimoni superiori ai cinquemila fiorini ne corrispondevano a Firenze addirittura duecento (103), il che significava una fortuna gigantesca. Ma non basta. Palla Strozzi, « ch'era el maggiore ricco avessi Firenze a suo tempo » (104), da solo, aveva un patrimonio superiore a quelli delle prime nove famiglie pisane messe insieme (105).

A Pisa la parte di gran lunga più consistente nei patrimoni delle maggiori famiglie, tutte con una spiccata fisionomia affaristica, era costituita da merci e crediti. Piuttosto bassa, al contrario, quella della proprietà terriera e immobiliare, soprattutto se si tien conto che, come abbiamo già avvertito all'inizio di queste note, l'« evasione » del dichiarante era per questo aspetto della sua ricchezza più difficile. Né la famiglia di Giovanni Maggiolini, né quelle di Iacopo di Corbino, Guglielmo e Piero Paganelli, Bonaccorso e Bartolomeo Buonconti, Piero di messer Stefano Gaetani, cioè i vertici della società pisana, possedevano terre e immobili che fossero pari, con il loro valore, al 15% dei loro rispettivi patrimoni. Anzi Iacopo di Corbino e i mercanti-banchieri Guglielmo e Piero Paganelli arrivavano solo al 6 e al 4% (106).

Le loro proprietà fondiaria facevano poi singolare contrasto con quelle dei loro simili della Toscana interna, territorio fiorentino, pistoiese, sangimignanese, dove l'appoderamento, la coltura promiscua, la

mezzadria si erano ormai largamente affermati. Nella piana pisana, al contrario, aveva ancora largo posto la pastorizia e nella piana scendevano le greggi nell'emigrazione stagionale. Le proprietà dei più ricchi cittadini pisani sono uno specchio fedele delle caratteristiche ambientali. Esse appaiono molto frazionate e costituite da un gran numero di terre « campie » e più raramente « vignate », frammischiate a terreni « paduleschi », « pratati », « forestieri ». Vite e olivo si concentravano invece nella zona collinare non appena questa si staccava dalla bassa pianura. Rare sono in tutto il catasto le notizie sulla presenza di veri e propri « poderi ». La coltivazione delle frazionatissime proprietà appare perciò affidata a un gran numero di contadini, più generalmente ad affitto, raramente a mezzadria.

C'è chi pensa che questa prevalenza della pastorizia dati solo dalla seconda metà del XIII secolo. Da allora una politica di bassi prezzi del grano resa possibile dalla classe dirigente con regolari importazioni di cereali dalla Sicilia e viceversa l'offerta di alti compensi per la lana locale da parte dei lanaioli cittadini, avrebbero provocato questa « specializzazione » del contado pisano e la fuga dei contadini di fronte all'invasione dei pastori. Senza escludere in assoluto questa « svolta » nella seconda metà del Duecento, che d'altra parte avrebbe bisogno d'essere ulteriormente documentata (107), ci sembra però che già la natura del territorio pisano, acquitrinoso e di difficile bonifica per i modesti mezzi tecnici del tempo, la sua insalubrità e la conseguente bassa densità demografica, il fatto di poter disporre infine Pisa di una propria marina per rifornirsi con relativa facilità di grano, rendessero entro una certa misura, fin dalle origini, « obbligata » la via dell'agricoltura pisana (108).

Abbiamo già detto della difficoltà di tracciare confini precisi tra la vasta massa dei cittadini compresi tra i « poveri » e la ricca borghesia. Fra i quasi 650 pisani con patrimoni al lordo tra i cento e i mille fiorini (109), le sfumature sono, com'è intuibile, molto forti. Mentre ai livelli più bassi i confini si confondono con la categoria che abbiamo definito dei « poveri », in alto incontriamo invece piccoli borghesi, spesso impegnati in qualche modesta attività imprenditoriale. Come sempre, qualche caso concreto servirà a rendere più chiaro ciò che abbiamo detto. Ne abbiamo uno significativo di « piccolo borghese » nella figura del notaio ser Lodovico di ser Giovanni di ser Coscio. Figlio e nipote di notaio, egli non teneva una bottega in cui esercitare la sua arte, ma lavorava, non tuttavia per un salario fisso, per lo Spedale Nuovo. Oltre la casa in cui abitava e numerosi pezzi di terra, egli possedeva i due terzi di una bottega di bicchieri con fornace in società con Francesco di Tomeo da Gambassi, che aveva il compito di mandare avanti l'esercizio. Per i bisogni della bottega e della famiglia ser Lodovico si teneva in casa due giovani garzoni (110).

Un'altra figura di piccolo borghese era quella del broccaio Antonio di Andrea. Un figlio mandava avanti una bottega di mercerie valutata

100 fiorini, mentre in un'altra di pannilini, a pie' del Pontevecchio, stimata 150 fiorini, lavorava un secondo figlio. La famiglia possedeva inoltre la casa in cui abitava e un certo numero di appezzamenti di terra (111).

Molto diverso il caso del vecchio notaio Antonio di Iacopo da Sancasciano. Egli possedeva un patrimonio in case e terreni del valore di quasi 300 fiorini, fungeva da cancelliere del comune di Cascina ricevendo il modesto stipendio mensile di un fiorino (112).

Modesta anche la condizione della famiglia del lanaiolo Checco di Mostardo. Checco teneva una bottega nella cappella di S. Michele in Borgo, nella quale aveva 100 fiorini di capitale; il figlio ne teneva un'altra di calzaiolo, dove cuciva e vendeva calze, nella cappella di S. Iacopo in Mercato e per il cui affitto pagava 10 fiorini l'anno a Betto Vernagalli. La famiglia non possedeva terre, ma solo la casa in cui abitava e un'altra casa a Calci (113).

Al confine con la povertà si trovava l'orafo Angiolo di Piero, che oltre alla moglie aveva a carico tre bambini, non possedeva né terre né immobili e doveva prendere ad affitto sia la casa che la bottega. Il suo capitaluccio consisteva in 135 fiorini, dei quali la parte fondamentale era rappresentata dall'oro e dall'argento ch'egli aveva in bottega (f. 50) e dagli strumenti della sua arte (f. 50) (114).

Rispetto alle professioni non è facile dire quali fossero tipiche della piccola borghesia. La più significativa era certo quella del notaio, a cui possiamo forse aggiungere, con la prudenza di cui abbiamo già detto a proposito delle qualifiche professionali in genere e di artigiani con bottega o senza bottega, beccai, tintori, sensali.

Naturalmente tra i magnati della città e le famiglie della piccola borghesia lo stacco non era così netto come potrebbe apparire da quello che abbiamo detto. Parecchie decine di famiglie stavano nel mezzo e costituivano quella che potremmo chiamare la media borghesia cittadina, che comprendeva, tra gli altri, il grosso dei pannaioli o ritagliatori.

Ai gradini più bassi di questo gruppo di famiglie possiamo mettere quella di Ranieri di Antonio Bu, composta da sette persone e una schiava. Non sono tanto le terre ch'essa possiede in varie località, la sua fornace o il suo fondaco di panni o lo stesso suo capitale complessivo (1839 fiorini al lordo da detrazioni, 1297 fiorini di imponibile netto) a darci l'idea più precisa della sua collocazione sociale, quanto piuttosto i suoi consumi e le sue spese in genere. La famiglia spendeva 180 fiorini per vestire, calzare, per altre spese ordinarie e straordinarie e per gabelle, 2 fiorini al mese per tenere un bambino a balia, 24 fiorini per l'affitto del fondaco, 12 per salario ad un garzone.

Per quanto Ranieri di Antonio Bu avesse fissato ad una figlia una dote molto alta (625 fiorini) per le sue forze e notevole anche in assoluto, il tenore di vita della sua famiglia appare molto lontano da quello, che abbiamo già esaminato, dei Maggiolini, distanza non inferiore a quella che la separava dai ceti « poveri » della città (115).

Concluderemo con i dati che si riferiscono alla famiglia di Simone di Lotto da Sancasciano, studiata dal Casini stesso in un lungo articolo,

la quale si poneva però, a differenza di quella di Ranieri di Antonio Bu, subito dopo le primissime famiglie cittadine, con un capitale, al lordo da detrazioni, di cinquemila fiorini e un'imponibile netto di 3388 fiorini. Da secoli parte della classe dirigente pisana e, almeno per qualche ramo e per qualche membro, da tempo dediti agli affari, i da Sancasciano erano ora divisi in varie famiglie. Quella di cui parliamo aveva un fondaco di ritaglio che rappresentava un po' più del 30% del suo patrimonio. Oltre il 10% era rappresentato dal denaro contante, il 7,7% dai crediti, il 43,5% dai beni immobili.

La misura delle terre assommava a 2537 1/2 stajori (= ettari 142,6), più qualche altro pezzo di terra di misura imprecisata. I da Sancasciano possedevano anche 19 case. Di queste, quattro erano in Pisa (una serviva da abitazione alla famiglia, una era disabitata, una disfatta, una appigionata); undici erano in Perignano (una serviva per uso della famiglia quando si recava in campagna, nove erano appigionate, una era in rovina); due erano in Cevoli (una era una casa colonica disabitata, l'altra, quasi disfatta, era invece abitata da una povera donna per amor di Dio); una, appigionata, era in Casanuova, una serviva infine per frantoio.

La descrizione delle terre dei da Sancasciano conferma ciò che abbiamo già detto a proposito del territorio pisano e non staremo perciò a ripeterci. Stessa cosa può dirsi del frazionamento degli appezzamenti e della mancanza del podere, come dei criteri di conduzione: l'affitto era la regola, la mezzadria l'eccezione.

La famiglia possedeva anche un abbondante bestiame. Sette bovi, tre vacche con due vitelle, quattro bufali, otto asine, ventidue capre, due scrofe con relativi porcellini, per un valore di oltre 150 fiorini, venivano dati a soccida. La famiglia teneva invece per suo uso, come cavalcature, due ronzini e, per i bisogni di casa e del fondaco, due mulletti (116).

Giovanni Cherubini

Università di Firenze

NOTE

(1) CASINI B., *Contribuenti pisani alle taglie del 1402 e del 1412*, « Bollettino Storico Pisano », XXVIII-XXIX (1959-1960).

(2) « Disposto per Firenze ed il suo distretto con la legge del 22 maggio 1427, il catasto fu esteso anche a Pisa con una provvisione dei Priori delle arti di Firenze del 23 maggio 1429. Anche se non è stata trovata alcuna disposizione anteriore, sicuramente la dominante deve avere ordinato fin dal 1427 di iniziare le operazioni delle denunce, poiché una parte delle « portate » recano proprio la data di quell'anno. La maggior parte delle portate, però, furono fatte nel 1428 e nel 1429, ed è per questa ragione che abbiamo datato il catasto 1428-1429 » (*Il catasto di Pisa del 1428-29*, a cura di BRUNO CASINI, Pisa, 1964, pp. IX-X).

(3) *Il catasto*, cit.

(4) CASINI B., *Patrimonio e consumi di Giovanni Maggiolini mercante pisano*

nel 1428, «Economia e Storia», 1960, fasc. I. La sua posta catastale è pubblicata in *Il catasto*, cit., Appendice II, pp. 434-450.

(5) CASINI B., *Patrimonio ed attività del fondaco del iaglio di Simone di Lotto Da Sancasciano e Fratelli*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, Milano, 1962, vol. II, pp. 227-298.

(6) CASINI B., *Aspetti della vita economica e sociale di Pisa dal catasto del 1428-1429*, Pisa, 1965.

(7) Nella presentazione al volume del CASINI, *Aspetti*, cit., p. VII.

(8) Cfr. in proposito il volume di CONTI E., *I catasti agrari della Repubblica Fiorentina e il catasto particellare toscano (Secoli XIV-XIX)*, Roma, 1966.

(9) CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 9-11.

(10) SAPORI A., *I primi viaggi di Levante e di Ponente delle galee fiorentine*, in *Studi di Storia Economica*, vol. III, Firenze, 1967, pp. 3-21; MALLETT M.E., *The Florentine Gallies in the fifteenth Century*, Oxford University Press, 1967. Sulla partecipazione massiccia dei fiorentini al commercio marittimo, sia in più larga misura servendosi di navi genovesi, veneziane, provenzali, catalane, ecc., sia servendosi di un certo numero di navi proprie, ma di proprietà privata, ha richiamato l'attenzione, per il periodo 1383-1411, MELIS F., *Werner Sombart e i problemi della navigazione nel Medio Evo*, nel vol. collettivo *L'opera di Werner Sombart nel centenario della nascita*, Milano 1964, specialmente pp. 109 sgg.; Firenze, nel vol. collettivo *Città mercanti dottrine nell'economia europea dal IV al XVIII secolo. Saggi in memoria di Gino Luzzatto*, Milano, 1964, pp. 125-126.

(11) MELIS F., *Aspetti della vita economica medievale (Studi nell'Archivio Datini di Prato)*, vol. I, Siena, 1962, p. 649.

(12) Cfr. per il Datini MELIS E., *Aspetti*, cit., pp. 173-195. Per le attività di aretini a Pisa alla fine del Trecento vedi MELIS F., *Uno sguardo al mercato dei panni di lana a Pisa nella seconda metà del Trecento*, «Economia e Storia», 1959, pp. 321-365; CHERUBINI G., *La proprietà fondiaria di un mercante toscano del Trecento (Simo d'Ubertino di Arezzo)*, «Rivista di Storia dell'Agricoltura», V (1965), pp. 55, 57, 62-64.

(13) CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 81. Nella sua commedia *Il vecchio amoroso*, composta tra il 1533 e il 1536, Donato Giannotti, affrancandosi per questo aspetto dal modello plautino del *Mercator*, ci presenta nel figlio del protagonista un mercante pisano stabilitosi temporaneamente in Sicilia, segno che il fenomeno non doveva essersi ancora del tutto spento. Egli racconta che il padre «...deliberò levarmi di qua, e mandarmi a Palermo, con forse 1500 ducati, in panni e drappi... Giunsi finalmente in Palermo; e mi tornai in casa d'uno mercatante genovese, chiamato messer Lamberto Lomellini, il quale aveva abitato in Palermo circa trent'anni. Aveva donna e figlioli, ed egli era uomo molto prudente, e di gentili costumi, e di grande ricchezza. Faceva quasi tutte le sue faccende in Tunizi, ed aveva appresso quel re, per mezzo di molti signori suoi amici, grande entrata. Tanto che, con l'aiuto suo, io vendei tutti i panni e drappi con non piccolo guadagno» (GIANNOTTI D., *Il vecchio amoroso*, in *Commedie del Cinquecento*, a cura di Nino Borsellino, vol. I, Milano, 1962, p. 13).

(14) CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 81-82.

(15) *Il catasto*, cit., Poste 140, 1337, 489, 384, 394, 461, 483, 1547, 1623.

(16) *Il catasto*, cit., Poste 1362, 1401, 711, 723, 709, 770, 832.

(17) SILVA P., *Intorno all'industria e al commercio della lana in Pisa*, ora in *Storia dell'economia italiana*, a cura di C. M. Cipolla, vol. I, Torino, 1959, p. 161.

(18) *Il catasto*, cit., Posta 1476.

(19) CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 18-19. Per Genova cfr. PISTARINO G., *Tra liberi e schiave a Genova nel Quattrocento*, «Annuario de estudios medievales», I, Barcelona, 1964. Sull'argomento, almeno per la Toscana, cfr. anche ORIGO I., *The Domestic Enemy: the Eastern Slaves in Tuscany in the fourteenth and fifteenth Centuries*, «Speculum», XXX (1955), pp. 321-366.

(20) Cfr. *Il vecchio amoroso* del Giannotti, cit.

(21) *Il catasto*, cit. Le poste di famiglie in possesso di schiavi con patri-

monio superiore ai millecinquecento fiorini sono le seguenti: 246, 254, 255, 259, 313, 369, 405, 485, 489, 596, 769, 770, 772, 774, 832, 871, 875, 986, 1098, 1110, 1111, 1113, 1211, 1218, 1219, 1222, 1228, 1516, 1517, 1550, 1584, 1606, 1607, 1611, 1644; le poste di famiglie con patrimonio inferiore ai millecinquecento fiorini sono le seguenti: 256, 342, 374, 490, 804, 873, 939, 1085, 1131, 1198, 1214, 1309, 1438.

(22) Cfr. SACCHETTI F., *Il Trecentonovelle*, a cura di Vincenzo Pernicone, Firenze, 1946, Novv. CXLVI-VXLVIII, pp. 332-344.

(23) Cfr. CONTI E., *I catasti agrari*, cit., pp. 48 sgg.

(24) Cfr. CASINI B., *Aspetti*, cit., Tab. XXII, p. 132, alla colonna riguardante i prezzi di un sacco di grano secondo il catasto e secondo la contrattazione privata.

(25) Cfr. *Il catasto*, cit., Poste 375, 98, 323, 382 ecc.

(26) Nel complesso i « miserabili », senza esclusione dei « miserabili per esenzione » e dei casi dubbi, erano infatti 288. Le poste del catasto erano in tutto 1752 (Cfr. il Prospetto riassuntivo in CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 120-121. Per l'elenco delle Poste di famiglie « miserabili » vedi *Il catasto*, cit., p. 479). Per stabilire la sessantina di nomi da detrarre dal totale dei miserabili abbiamo naturalmente ripercorso per intero tutto *Il catasto*, cit.

(27) *Il catasto*, cit., Posta 159.

(28) *Il catasto*, cit., Posta 199.

(29) *Il catasto*, cit., Posta 1475.

(30) *Il catasto*, cit., Posta 507.

(31) *Il catasto*, cit., Posta 1013.

(32) *Il catasto*, cit., Poste 193, 700.

(33) *Il catasto*, cit., Posta 513.

(34) *Il catasto*, cit., Posta 1063.

(35) *Il catasto*, cit., Posta 1299.

(36) *Il catasto*, cit., Posta 1095.

(37) *Il catasto*, cit., Posta 994.

(38) *Il catasto*, cit., Posta 764.

(39) *Il catasto*, cit., Posta 291.

(40) *Il catasto*, cit., Posta 627.

(41) *Il catasto*, cit., Posta 269.

(42) *Il catasto*, cit., Posta 299.

(43) *Il catasto*, cit., Poste 889, 1189.

(44) *Il catasto*, cit., Posta 599.

(45) Cfr. ad esempio *Il catasto*, cit., Poste 73, 146, 610, 744.

(46) CASINI B., *Aspetti*, cit., Tab. XVI p. 120 e elenco delle varie Poste in *Il catasto*, cit., pp. 451 sgg.

(47) Sono con ogni probabilità da imputare in larga misura a questo motivo le variazioni nella presenza di certe professioni o mestieri rispetto al numero totale degli iscritti alla taglia del 1402, alla prestanza del 1407, alla taglia del 1412, al catasto del 1427-28 (Cfr. CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 20 sgg., p. 76 e Tab. IX, pp. 103-109). E. TOLAINI, *Forma Pisarum. Problemi e ricerche per una storia urbanistica della città di Pisa*, Pisa, 1967, pp. 163 sgg. osserva che le variazioni nella presenza di alcune professioni negli anni sopra considerati, se dipendono, in una certa misura, dall'andamento demografico della città e dal difficile momento ch'essa attraversa, dipendono in misura più cospicua dall'uso di una terminologia diversa nelle diverse rilevazioni.

(48) *Il catasto*, cit., Posta 1179. I 19 « lanaioli » registrati per il 1428 nella Tab. IX, p. 105 di CASINI B., *Aspetti*, cit., andrebbero di molto ridotti di numero sulla guida di *Il catasto*, cit., voce « lanaiolo », p. 461.

(49) *Il catasto*, cit., Poste 1580, 736, 486. Antonio prese parte, ma non sappiamo a qual titolo, al viaggio delle galee fiorentine in Fiandra e Inghilterra nel 1429-1430, per il cui capitano, Luca di Maso degli Albizzi, eseguì varie commissioni. Qualche anno dopo egli aveva una nave propria (MALLET M.E., *Op. cit.*, p. 210, nota 2).

(50) CASINI B., *Aspetti*, cit., Tab. IX, p. 107.

(51) *Il catasto*, cit., Posta 1155.

(52) E' questo con ogni probabilità il caso di Bartolomeo di Pucciarello,

detto Mancino, settantacinquenne, che già conosciamo, privo di patrimonio e iscritto a catasto come « miserabile » (*Il catasto*, cit., Posta 269). Un caso simile è quello della Posta 1449.

(53) *Il catasto*, cit., Posta 228.

(54) Senza bottega e tutti con patrimoni fino a 100 fiorini: *Il catasto*, Poste 228, 269, 274, 307, 1155, 1449; con bottega e tutti con patrimoni superiori ai 100 fiorini: *Il catasto*, cit., Poste 182, 187, 473, 1084, 1206, 1245, 1557. La Posta 424 dà notizia di un ragazzo appartenente ad una famiglia con patrimonio di 579 fiorini, che sta con un pellicciaio ad imparare l'arte dietro un modestissimo compenso. La Posta 1292 è intestata ad uno (172 fiorini di patrimonio) che fa esercitare l'arte nella propria bottega da un altro pellicciaio, perché ultrasettantenne e infermo. Incerta è la condizione della Posta 1621.

(55) *Il catasto*, cit., Posta 795.

(56) I tre « cacialioli » possedevano anche una casa nella cappella di S. Martino alla Pietra, una casa e un orto nella cappella di S. Lucia di Ricucco, una casa nella cappella di S. Frassa, una casa e pezzi di terra in Cornazzano, Metato, Gello di Palaia (*Il catasto*, cit., Poste 1112, 1562).

(57) *Il catasto*, cit., Posta 1515.

(58) *Il catasto*, cit., Posta 937.

(59) *Il catasto*, cit., Posta 369. In *Aspetti*, cit., pp. 69 sgg., 128-131, il Casini ha studiato le spese della famiglia.

(60) *Il catasto*, cit., Posta 1498.

(61) Queste conclusioni derivano da un esame completo di tutte le professioni e di tutti i mestieri elencati nel Catasto. Possono essere controllate attraverso il comodo « Indice delle professioni » de *Il catasto*, cit., pp. 459-464, che permette di risalire a ciascuna Posta catastale. Per quanto i nostri conteggi sulle professioni e sui mestieri non coincidano sempre al cento per cento con quelli forniti dal Casini nel vol. *Aspetti*, cit., Tab. IX, pp. 103-108, sia per possibili errori di computo suoi o nostri, sia per gli inevitabili criteri soggettivi di cui abbiamo parlato nel testo, ci si può ugualmente servire di questi dati per controllare le nostre affermazioni. Basterà prendere una qualsiasi delle categorie professionali da noi indicata come esercitata o prevalentemente esercitata dai « poveri », vederne in CASINI, *Aspetti*, loc. cit., il numero complessivo dei membri e andare a ricercare su *Il catasto*, cit., quanti di costoro avevano patrimoni non superiori ai 100 fiorini, cioè stavano al di sotto della barriera in cui abbiamo deciso di racchiudere la « povertà ».

(62) Queste conclusioni derivano dal confronto tra i dati forniti dal *Catasto* e la carta topografica pubblicata in *Aspetti*, cit., tra le pp. 144 e 145. Le notizie fornite dal Casini (pp. 137-144) ad illustrazione di questa carta possono essere integrate con E. TOLAINI, *Op. cit.*, che alle pp. 173-224 ripubblica la medesima carta, corredandola di molte « Schede per un indice toponomastico » della città.

(63) *Il catasto*, cit., Posta 1261; CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 126.

(64) CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 126.

(65) CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 126. Per i criteri di identificazione topografica seguiti cfr. n. 62.

(66) *Il catasto*, cit., Posta 485; CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 53.

(67) *Il catasto*, cit., Posta 556.

(68) HERLIHY D., *Pisa in the Early Renaissance. A study of Urban Growth*, New Haven, Yale University Press, 1958, p. 25.

(69) *Il catasto*, cit., Posta 579.

(70) *Il catasto*, cit., Posta 1441.

(71) Per fissare questi dati abbiamo ripercorso una per una le poste catastali che all'Indice del *Catasto*, cit., il Casini raggruppa sotto l'unica voce « agricoltore ». Dall'elenco abbiamo detratto le famiglie sicuramente non contadine e tutte quelle per cui potessero sorgere dei dubbi. Basterà qualche esempio per chiarire i criteri da noi seguiti. Nel caso della famiglia di Bonaccorso e Bartolomeo Buonconti (*Il catasto*, cit., Posta 1509), accatastati per 12.701 fiorini l'indicazione che essi coltivano « a loro mani » qualche pezzo di terra non significa altro che, conforme al significato toscano di questa espressione, essi non l'hanno ceduta in affitto o a contratto parziario, ma la coltivano con

« opere » saltuarie di salariati. Nel caso di Isabetta, vedova di Bartolommeo di Giovanni Niccolai (*Il catasto*, cit., Posta 1698), come in qualche altro simile, la cosa appare ancora più chiara, dato che il catasto dice di lei: « fa lavorare la terra a sue mani ». Di fronte ad espressioni come « fa la terra a sue mani » o « lavora la terra a sue mani » abbiamo perciò preferito escludere gli iscritti a catasto dal novero dei contadini tutte le volte che altre notizie non ci abbiano consigliato di far diversamente.

(72) Queste indicazioni topografiche sono fissate sempre secondo i criteri di cui alla nota 62. Le cappelle in cui i nomi di contadini appaiono numerosi sono, per il quartiere di Chinzica, le cappelle di S. Giusto in Canniccio, S. Marco (fuor di Porta, dentro, in Borgo), S. Martino, S. Andrea, S. Giovanni al Gatano; per i quartieri di Ponte e di Fuori Porta le cappelle di S. Concordio, Tre Cisanelli, S. Michele degli Scalzi, S. Iacopo in Orticaia, S. Maria in Calcesana.

(73) *Il catasto*, cit., Posta 678.

(74) *Il catasto*, cit., Posta 1273.

(75) *Il catasto*, cit., Posta 1395. La famiglia con i suoi 100 fiorini e 10 soldi di imponibile lordo superava leggermente il limite che noi abbiamo convenzionalmente fissato per la « povertà ».

(76) *Il catasto*, cit., Posta 1470.

(77) CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 57-58.

(78) *Il catasto*, cit., Poste 460, 889, 196, 307, 1531, 1020.

(79) *Il catasto*, cit., Posta 158.

(80) A riprova della attendibilità complessiva di queste considerazioni si possono utilizzare i dati raccolti da CIANO E., *A bordo della nave di Giovanni Carrocci nel viaggio da Porto Pisano a Palermo* (1388-1389), « *Economia e Storia* », 1966, Tabella I a p. 166, per quanto si riferiscano a qualche decennio prima. La tabella raccoglie a confronto salari di marinai e compensi di dipendenti datiniani (che il Ciano trae dalle ricerche del Melis). All'estero un direttore di filiale riceveva un compenso oscillante tra i 66 e i 100 fiorini, un impiegato di prima categoria da 50 a 60 fiorini, uno di seconda da 23 a 40 fiorini, uno di terza da 20 fiorini in giù. Fra il personale stabile dell'opificio laniero Datini-Del Rosso due fattori vennero compensati rispettivamente con 35 e 30 fiorini. Forse questi dati sono troppo incompleti per trarne conclusioni generali o semplicemente per dedurne che il Datini era un padrone di manica stretta. I compensi per la gente di mare forniti dal Ciano appaiono invece nel complesso più alti. Un semplice fante dell'equipaggio della nave di Giovanni Carrocci guadagnava tra 30 e 32 fiorini e, in un caso, 51 fiorini. Il compenso di un marinaio si aggirava intorno ai 50 fiorini, quello di un pilota o di un nocchiere tra gli 84 e i 96. Ma non si deve dimenticare che in questo caso la pericolosità del mestiere giocava nel rialzare i compensi. Qualche decennio dopo, sulle galee fiorentine, i salari erano ancora buoni se proporzionati a quelli di altre categorie di lavoratori. Un vecchio rematore riceveva 3 fiorini e mezzo al mese (= 42 fiorini l'anno), il timoniere e i marinai da 4 e mezzo a 5 fiorini al mese (= 54-60 fiorini l'anno) (MALLETT M.E., *Op. cit.*, pp. 29-30).

(81) *Il catasto*, cit., Posta 362.

(82) *Il catasto*, cit., Posta 172.

(83) Può essere indicativo conoscere i consumi di grano pro capite a Firenze un secolo prima degli anni da noi considerati. Il fatto che questi consumi siano stati calcolati in una moneta stabile come il fiorino non basta naturalmente per rendere riferibili a Pisa dati così lontani nel tempo e riguardanti un ambiente diverso. La loro utilizzazione può servire solo a dare il senso della realtà in un campo ancora così poco noto come quello dei consumi, in particolare dei consumi delle classi inferiori. A Firenze dunque, tra il 1320 e il 1335, il grano necessario al nutrimento di una persona nelle rarissime annate di ottimo raccolto veniva a costare 1 fiorino e mezzo, nelle annate normali 2-3 fiorini, nelle annate di più grave carestia 7-9 fiorini. Per il solo frumento una famiglia di cinque persone avrebbe dovuto spendere nelle annate di prezzi massimi dai 35 ai 45 fiorini all'anno, nelle annate di prezzi minimi 8 fiorini scarsi, nelle più numerose annate normali 10-15 fiorini (Cfr. PINTO G.,

Le carestie a Firenze (1280-1347), Tesi di laurea discussa nella Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze (Relatore Ernesto Sestan) nell'anno accad. 1966-67, pp. 189 sgg.). Il catasto fiorentino del 1427 stimava che il mantenimento di una persona costasse in media 14 fiorini l'anno, cifra che ci riporta sostanzialmente alla spesa che noi abbiamo calcolato per i cittadini pisani dei ceti inferiori (Cfr. CONTI E., *I catasti agrari*, cit., p. 45).

(84) *Il catasto*, cit., Posta 324.

(85) CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 9-11, Tab. I alle pp. 88-89.

(86) CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 58, 73, 132-133.

(87) *Il catasto*, cit., Posta 460.

(88) *Il catasto*, cit., Posta 469.

(89) *Il catasto*, cit., Posta 812.

(90) *Il catasto*, cit., Posta 1257.

(91) *Il catasto*, cit., Poste 93, 814, 1294.

(92) *Il catasto*, cit., Posta 1623.

(93) *Il catasto*, cit., Poste 172, 324, 405, 409, 455, 840, 875, 1050, 1273, 1498, 1501,

1583, 1596, 1641.

(94) MARTINES L., *The Social World of the Florentine Humanists*, 1390-1460, London, 1963, Appendice II, pp. 372, 369. Nel catasto fiorentino del 1427 Palla Strozzi figura per un capitale netto di 101.422 fiorini, Giovanni di Bicci de' Medici e Gabriello Panciatichi per un capitale netto rispettivo di 79.472 e 78.166 fiorini. La cautela di cui abbiamo già parlato a proposito dei paragoni tra i catasti delle diverse città dello Stato fiorentino non impedisce di utilizzare cifre così eloquenti per una comparazione col patrimonio dei Maggiolini, che, ridotto al netto come quello dei tre fiorentini, era di 19.845 fiorini.

(95) *Il catasto*, cit., Poste 1517, 1098, 1219, 1632, 1633, 622, 719, 1560, 1576, 1498, 1613, 1617, Appendice II, pp. 434-450; CASINI B., *Patrimonio e consumi*, cit., *Aspetti*, cit., pp. 65-66, 128-131; CRISTIANI E., *Nobiltà e popolo nel Comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla signoria dei Donoratico*, Napoli, 1962, pp. 463-64. La famiglia comprendeva 22 persone e spendeva 400 fiorini l'anno per calzarsi e vestirsi. Si deve tener conto che nelle 22 persone erano comprese le schiave.

(96) *Il catasto*, cit., Posta 485; CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 53.

(97) *Il catasto*, cit., Poste 1517, 596, 485, 1509: patrimoni superiori ai diecimila fiorini; Poste 770, 1611, 1111, 1645, 875: patrimoni superiori ai cinquemila fiorini. L'imponibile netto di tutta la città ammontava a 338.527 fiorini (CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 31); l'imponibile delle quattro famiglie con patrimonio superiore ai diecimila fiorini a circa 54.000 fiorini, quello delle cinque con patrimonio superiore ai cinquemila fiorini a quasi 35.000 fiorini.

(98) Il paragone è reso approssimativo anche dal fatto che le « detrazioni » dai capitali lordi non erano ovunque in tutto uniformi nei catasti dello Stato fiorentino. A Firenze si detraevano 200 fiorini per « bocca », a San Gimignano e nel contado fiorentino, che comprendeva anche Prato, nulla, a Pisa 50 fiorini a « bocca ». Il fatto ha uno scarso peso quando paragoniamo tra loro grossi patrimoni di famiglie di città diverse, ma ne ha uno più forte se paragoniamo la ricchezza totale dei vari centri. Per quanto riguarda il calcolo del valore dei beni immobili, questo veniva ovunque stabilito partendo dal reddito, reale o supposto, del 7% (ma nel contado fiorentino, invece, in base alla stima del denunciante). Fra i beni mobili figuravano gli animali, gli schiavi, le merci, i crediti, il denaro contante (raramente elencato). Oltre le detrazioni per bocche, di cui abbiamo detto, c'erano quelle per « incarichi », che comprendevano, come sappiamo, pigioni di case e botteghe, fitti perpetui passivi, debiti, obblighi derivanti da testamenti, salari di lavoratori, garzoni e fanti. L'imponibile netto costituiva la base dell'imposizione, a cui nel contado fiorentino si aggiungeva una imposizione media di soldi 3 per « testa » (*Il catasto*, cit., pp. X-XI; CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 4-6; CONTI E., *I catasti agrari*, cit.; FIUMI E., *Stato di popolazione e distribuzione della ricchezza in Prato secondo il catasto del 1428-29*, « Archivio Storico Italiano », CXXIII (1965), pp. 277-280 e *Storia economica e sociale di San Gimignano*, Firenze, 1961, pp. 174-177; VARESE, *Condizioni econo-*

miche e demografiche di Arezzo nel secolo XV, estr. da « Ann. del R. Istit. Magistrale di Arezzo » (1924-25), pp. 8-10.

(99) VARESE, *Op. cit.*, pp. 21-24, afferma che la popolazione aretina tra il 1423-24 e il 1430 avrebbe dovuto essere sensibilmente superiore alle 5500-6000 persone. Egli calcola (pp. 15-16) che nel 1422 il totale degli iscritti a catasto di due quartieri cittadini, pari ai tre quinti della popolazione, possedevano in beni mobili e traffici, immobili posti in città e terreni (tutto, come sembra di capire, al lordo da detrazioni) 264.036 fiorini. Si tenga presente, per un confronto, che al lordo i patrimoni dei pisani assommavano nel 1427-28 a 629.811 fiorini (CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 31).

(100) HERLIHY D., *Medieval and Renaissance Pistoia. The Social History of an Italian Town, 1200-1430*, New Haven and London, 1967, pp. 76, 192.

(101) FIUMI E., *Stato di popolazione*, cit., pp. 282, 286.

(102) FIUMI E., *Storia economica e sociale*, cit., pp. 174, 177.

(103) MARTINES L., *The Social World*, cit., pp. 365-378.

(104) CAMBI G., *Istorie*, in *Delizie degli eruditi toscani* del padre ILDEFONSO DI SAN LUIGI, XX-XXIII Firenze, 1785-86. I, p. 158, citato in E. CONTI, *I catasti agrari*, cit., p. 53.

(105) Per il patrimonio di Palla Strozzi cfr., più indietro, la nota 94; per i patrimoni delle nove famiglie pisane cfr. la nota 97.

(106) CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 52-54.

(107) Cfr. J. HEERS, *L'Occident aux XIV et XV siècles. Aspects économiques et sociaux*, Paris, 1963, pp. 53-54; C. KLAPISCH ZUBER-J. DAY, *Villages désertés en Italie. Esquisse*, nel vol. collettivo, *Villages désertés et histoire économique. XI-XVIII siècle*, Paris, 1965, pp. 443-444. L'opinione della « svolta » nella seconda metà del XIII secolo deriva da HERLIHY D., *Pisa*, cit.

(108) Cfr. ciò che ne abbiamo scritto in *Qualche considerazione sulle campagne dell'Italia centro-settentrionale tra l'XI e il XV secolo* (In margine alle ricerche di Elio Conti), « Rivista Storica Italiana », LXXIX (1967), pp. 134 sgg.

(109) Dati ricavati da CASINI B., *Aspetti*, cit., pp. 120-121.

(110) *Il catasto*, cit., Posta 833.

(111) *Il catasto*, cit., Posta 285.

(112) *Il catasto*, cit., Posta 217.

(113) *Il catasto*, cit., Posta 578.

(114) *Il catasto*, cit., Posta 576.

(115) *Il catasto*, cit., Posta 405; CASINI B., *Aspetti*, cit., p. 69.

(116) CASINI B., *Patrimonio ed attività*, cit. (dati parzialmente riassunti in *Aspetti*, cit., pp. 53-54, 66-67, 128-131). Sui da Sancasciano cfr. anche CRISTIANI E., *Nobiltà e popolo*, cit., pp. 473-474. Abbiamo ridotto gli staiori ad ettari sulla base di M. LUZZATI, *Note di metrologia pisana*, « Bollett. Stor. Pisano », XXXI-XXXII (1962-63): 1 staioro pisano = are 5,620215.

LIBRI E RIVISTE

M. WEBER, *Storia Agraria Romana*.

E' uscita, ultimamente, nella collana della « *Biblioteca Storica dell'Antichità* » del *Saggiatore*, un'opera giovanile di Max Weber che ha avuto una vita singolare. Pubblicata nel 1891, in un clima storico-politico particolarmente stimolante, per molti decenni è rimasta completamente dimenticata. I biografi ufficiali di Weber talvolta la dimenticano; altre volte si limitano a delle citazioni assolutamente generiche, probabilmente non conoscendola affatto. A loro giustificazione possiamo dire che anche il reperire il testo originale è stato fino a poco tempo fa molto difficoltoso.

Grazie dunque al « *Saggiatore* » di averci permesso la lettura di questo testo pedina di un mosaico, marginale rispetto alle altre, ma non meno illuminante nello studio di questo fertilissimo autore, dalle conoscenze profonde in ogni disciplina umana.

La Storia Agraria Romana è il secondo lavoro di Max Weber, tesi di laurea a Berlino; il primo lavoro pubblicato era stato anch'esso una tesi ed aveva avuto come argomento *La storia delle compagnie commerciali durante il Medio Evo*.

Il prof. Sereni nella esauriente introduzione che scrive al testo italiano crede di poter spiegare la mancanza di interesse che questo lavoro ha suscitato fino ad oggi come un atteggiamento della sociologia borghese che ha studiato e valorizzato le opere di Weber, in quanto e per quel tanto che esse costituiscono un'opposizione sistematica a Marx, mentre questo lavoro non si presta a questo tipo di manipolazione. La giustificazione portata dal prof. Sereni non mi sembra del tutto convincente. Pur ammettendo che Weber sia stato da alcuni autori, per così dire, « usato » a questo scopo, altri, altrettanto autorevoli, riconoscono invece che Weber deve certe sue posizioni a Marx, o almeno le premesse. Il prof. Ferrarotti, per esempio, sostiene che « la posizione di Weber intende essere più comprensiva non simmetrica a quella marxista » (1), ed ancora « il materialismo storico viene valorizzato da Weber come indicazione di una specifico direzione di ricerca » (2) e nell'ultimo lavoro del prof. Cavalli si legge « Weber amplia Marx, ed anzi in certi momenti si fa anche più intenso... » (3).

Ed inoltre, secondo me, questo lavoro sia nella sua sistematica che nella metodologia non si allontana affatto dalle opere seguenti, e anzi

costituisce un primo approccio ad un certo metodo, che egli svilupperà nelle opere posteriori.

Resta comunque non risolto il problema del perché questo lavoro sia stato lasciato da parte e non solo dai sociologi, ma dagli economisti e dagli storici dell'antichità che da esso avrebbero potuto trarre visioni nuove e preziose di un tema che Marx, una volta, chiamò « la storia segreta dei romani ». Gerth e C.W. Mills scrivono a proposito di questo lavoro che « esso è un'analisi sociologica economica e culturale della società antica, un tema a cui Weber è ripetutamente tornato » (4).

Si sa che sull'argomento Max Weber discusse con Momsen ed il grande storico disse che non conosceva nessun uomo degno di succedergli migliore di Max Weber e questa eredità è certamente alla base della visione che il nostro autore ha della storia, eredità sul cui fondamento egli svilupperà una sua sistematica più sicura. Così come Momsen, Weber sente che la storia non è l'espressione di un individuo geniale e isolato, non è storia di istituzioni che si evolvono o di guerre: l'uomo fa storia in uno schema generale in cui, istituzioni e comunità, comunità ed individui reciprocamente determinano condizionamenti e ripercussioni, comportamenti e sviluppi.

Può sorprendere forse colui che legge questo modo di fare la storia, metodo che non conosce una causalità temporale, o che accentua alcuni elementi e ne trascura altri, se non si tiene presente la giustificazione del suo modo di intendere la storia, giustificazione che fatta in un discorso successivo può bene applicarsi a mio parere anche a questa opera giovanile; e forse solo pensando a questa sua impostazione può essere chiaro questo suo singolare modo di volere interpretare la « cultura » romana attraverso lo studio dei rapporti agrari.

Meglio di ogni altro tentativo possono aiutarci alcune citazioni tratte da un lavoro ormai classico su Weber, uomo e studioso, quello di Ferrarotti. Il primo è un discorso fatto a proposito dello studioso di scienze sociali, ma che, secondo me, si può applicare anche al tipo di approccio che Weber fa nei confronti del fatto storico, come nel nostro caso. « Il progresso delle scienze della cultura dipende (secondo Weber) dalla consapevole assunzione di particolari « punti di vista » da parte del ricercatore sociale e delle sue « richieste specifiche », dalle sue iniziative complete, determinate, rispetto alla realtà, di per sé amorfa, « caotica » (5). Ed ancora, per Weber « il significato storico di un fatto non è dato dalla registrazione di ciò che lo storico trova davanti a sé; il fatto acquista validità solo in quanto si aggiunge alla realtà il patrimonio del nostro sapere, della nostra esperienza a carattere nomologico, cioè in base ad un quadro concettuale, alla astrazione nel duplice senso dell'isolamento e della generalizzazione » (6). Con questi sentimenti Max Weber si accinge a cominciare il suo studio. La cosa che a una prima lettura di questo lavoro ancora colpisce è la ricchezza del materiale di cui Weber fa uso, raccolto in ogni disciplina secondo la necessità del discorso, a sostegno di ogni proposizione.

Tutto sta ancora una volta a dimostrare che egli non era solo un filosofo ma uno studioso completo delle scienze umane, come dice Parsons: « la componente teorica pur essendo assai importante, coesisteva con un omnivoro appetito per il particolare, e per l'accumulo di una massa di dati... » (7). « ... Chiunque cercasse di capire il suo lavoro sociologico nella sua completezza a qualsiasi livello non può non essere emozionato dall'enorme massa di materiale storico (e nel nostro caso anche giuridico-economico) che Weber dominava. Infatti è così vasta la massa, e molta di essa così tecnica nei vari campi da cui è tratta che un comune essere umano si trova in serie difficoltà in ogni sorta di analisi critica... » (8). Una lettura critica, penso, richiederebbe una cultura enciclopedica; comunque in questo lavoro ogni singolo cultore di una disciplina sia essa storica o economica può trovare delle notizie « tecniche » sicuramente preziose.

Vediamo ora come si sviluppa concretamente questo metodo storico di Weber.

Nella introduzione egli indica lo scopo del suo studio; le sue ricerche sono rivolte a diversi fenomeni del diritto romano pubblico e privato solamente da uno specifico punto di vista: quello della loro importanza pratica per lo sviluppo di rapporti agrari; in altre parole, ponendo in connessione le varie forme di misurazione dei campi romani con le situazioni giuridiche che le determinano o che ne sono determinate, secondo Weber, si ha una visione di quelli che possono essere i tipi di organizzazione delle comunità agrarie, e l'influenza che questi stessi tipi hanno sulla vita dell'uomo romano.

Se possiamo considerare la civiltà romana come una civiltà rurale, come anche Weber sembra ritenere nel considerare l'apporto essenziale dell'economia rurale anche nelle istituzioni e strutture politiche, potremmo dire, in sintesi che la « Storia Agraria di Roma » è soprattutto uno studio della « cultura » di Roma.

Altro scopo che l'autore si prefigge nella introduzione, che mi sembra sviluppato in misura minore, è quello di ricercare un rapporto fra l'economia agraria romana e le costituzioni agrarie indoeuropee. Le sue analisi sono considerate dall'autore stesso di carattere induttivo: le fonti, particolarmente per quel che riguarda la repubblica sono assai scarse. Così egli ha ritenuto di poter « inferire le condizioni storiche precedenti da quelle note, più tarde » (9).

A questo livello, dice ancora Weber, le ipotesi sono ancora inevitabili, d'altra parte « il concetto di sicurezza è piuttosto relativo e lo stato delle fonti ci permette comunque di trarre delle conclusioni generali storico-economiche da fatti singoli almeno per quel che riguarda il sistema economico della Roma imperiale » (10); « la legge di sviluppo si può porre come legge generale, nel senso che tali leggi rappresentano appunto delle tendenze » (11). E ribadisce ancora una volta che la sua è una visione concreta storico-economica, secondo l'insegnamento di Meitzen, che gli permette di procedere mirando a scoprire l'importanza pratica di quei fenomeni per coloro che ne erano direttamente interessati.

Adottando il metodo induttivo e selezionando i fenomeni con lo scopo preciso di una rilevanza pratica, egli ha fatto anche un'altra scelta, singolare in uno storico quale è Weber in questo momento, ha cioè evitato l'esposizione dei fatti in un ordine di successione, talché ne risulta una visione di insieme, una storia di un mondo fatto con uomini nelle loro tendenze generali nei comportamenti ripetibili.

E' questa ovviamente una manifestazione polemica che Weber assume nei confronti della corrente storicistica che aveva creato una frattura fra le scienze naturali e quelle storico-sociali; negando a queste ultime non la validità in senso assoluto, ma sostenendo la irripetibilità del fatto storico-sociale aveva definito impossibile uno schema teorico generale attraverso il quale interpretare i dati.

Max Weber giustifica la scelta dello studio delle strutture agrarie sostenendo che ci sono delle situazioni a Roma non altrimenti comprensibili che in termini di storia agraria. Per esempio, Weber nota che ad un certo momento il baricentro della politica romana si sposta dal mare all'espansione continentale. Nel cercarne la ragione, bisogna domandarsi quali classi sociali e quali gruppi di interesse detenessero effettivamente il potere politico in maniera tale da determinare questo mutamento di interesse, e si vede che il potere politico dipende direttamente dalla ricchezza fondiaria, poiché nelle lotte politiche il premio era costituito dall'*ager publicus*, unica misura politico-sociale di ampio respiro giocando sulla quale Roma riesce ad attutire i violenti squilibri del suo corpo sociale. Di qui la necessità di ampliare l'area di colonizzazione e di sfruttamento capitalistico. Ed ancora per esempio, nota Weber, la colonizzazione dell'*ager publicus* nelle dimensioni datele dai Gracchi, capovolgendo le situazioni di possesso, diviene una vera e propria rivoluzione.

Questi ed altri fenomeni della storia agraria romana, che Weber esamina via via nel corso del suo lavoro, come la trasformazione dell'azienda agricola sono delle pedine dei passaggi di fenomeni già noti, che accostati sotto questo angolo visuale pratico per l'economia e la politica agraria possono suggerire, dice Weber, dei nuovi punti di vista.

Le pagine nelle quali, usando come fonti i rapporti giuridico-agrari, egli prende in esame la struttura delle classi sociali agricole, sono certamente notevoli e l'acutezza di certe osservazioni illuminante; in alcuni passaggi sembrano rappresentati strutture e situazioni dei suoi tempi, ed ancora una volta abbiamo la misura di quanto Weber fosse un uomo profondamente politico immerso nel suo tempo e che in ogni momento della sua attività pubblica e privata di studioso pone innanzi dei valori, che sono l'indicazione di una scelta e di un impegno.

Weber rileva poi che, dopo la seconda guerra punica, il ceto dei piccoli proprietari indipendenti perde importanza come elemento vitale dello sviluppo agricolo mentre si valorizza il tipo di struttura agricola cittadina secondo il quale l'agricoltore tipico resta in città nel periodo in cui non è necessaria la sua presenza in campagna e partecipa attivamente alla vita politica, finché dalla campagna si allontana quasi

completamente. L'altra figura nella quale il nostro autore vede « ricchi significati positivi » è il *colonus*, termine che indica sia il contadino che l'affittuario. Per quel che riguarda questi ultimi Weber sostiene che, non essendo nella struttura giuridica dell'istituto della locazione riscontrabile nessuna forma di tutela possessoria, l'inferiorità sociale e la debolezza di questo ceti è determinante; infatti non solo gli affittuari rischiavano di essere allontanati dal fondo in qualsiasi momento, ma, poiché il proprietario vendeva la sua parte di raccolto ricevuto come canone, prima del tempo, per poter usufruire di una rendita sicura in contanti, il colono affittuario non era neanche libero di scegliere i modi della convenienza economica dell'azienda. Lo scopo dell'affitto era sostanzialmente quello di trasferire i rischi dal padrone al colono, e di dare al padrone una rendita fissa.

Per il proprietario che invece voleva condurre automaticamente l'azienda, le cose erano abbastanza complesse. In genere egli si avvaleva di schiavi o di proletari; ma l'uso esclusivo degli schiavi aveva degli svantaggi: per esempio, la loro morte costituiva per il proprietario una notevole perdita di capitale. C'è inoltre da tener presente che la struttura della attività agricola è particolare, cioè durante certi periodi dell'anno le forze di lavoro necessario sono inferiori ad altri periodi. Questo, da una parte, aumentava le esigenze di remunerazione dei lavoratori liberi, per altro molto rari, e dall'altro determinò nel proprietario una tendenza allo sfruttamento dello schiavo, che nei periodi di ozio nel campo, era usato per altri lavori artigianali in genere con i quali si provvedeva a tutte le esigenze dell'azienda, in un regime di conduzione decisamente autarchico, per cui le grandi aziende assunsero tutti i compiti che, se divisi, sarebbero spettati agli artigiani cittadini.

Anche le pagine sulla organizzazione gerarchico-funzionale all'interno dell'azienda mi sembrano interessanti. Essa era basata sulle funzioni, determinate queste dalla posizione di libero o schiavo. Organizzati militarmente, gli schiavi dormivano in camerate, mangiavano insieme strettamente sorvegliati; erano divisi in decurie o classi e condotti al lavoro in gruppo. I lavori, distribuiti secondo la forza fisica. Il controllo stretto in questa organizzazione era ritenuto necessario per mantenere quelle forze che non potevano venire più rimpiazzate per la diminuzione dell'importazione degli schiavi. Quest'ultima fu anche una delle ragioni che determinarono lo sviluppo all'interno dell'azienda di quel settore di specializzazione artigianale che permise nel tempo l'abbandono totale del sistema militare prima, e l'affrancamento degli schiavi dopo. All'inizio dell'epoca imperiale si registravano già matrimoni fra liberi e coloni schiavi.

Ma a questo affrancamento e a questa evoluzione economica non è forse estraneo, suggerisce Weber, l'elemento religioso, accennando ora già al rapporto religione-economia, tema che come sappiamo, gli sarà molto caro nelle opere posteriori. « Nei limiti di questo testo non è possibile valutare la connessione fra questo sviluppo economico e l'influenza

esercitata dall'ideale cristiano del matrimonio. Tuttavia è certo che lo svincolamento degli schiavi dalla avvilita promiscuità di vita rappresentò un fenomeno di intimo e profondo risanamento che non fu pagato ad un prezzo troppo caro con la caduta delle classi privilegiate in una barbarie plurisecolare...» (12). Poco dopo si legge ancora: « i proprietari terrieri si lasciarono sfuggire dalle mani la direzione dello sviluppo economico e industriale, e mentre essi andavano di nuovo ponendo in primo piano l'importanza politica del possesso fondiario, lo sviluppo industriale passò nelle mani degli artigiani vincolati ai loro stessi fondi » (13). In queste parole sembra leggersi l'atto di accusa del liberale Weber ad una società prussiana latifondista alla quale appartiene e che considera incapace di portare avanti un discorso più ampio, più valido, economicamente e politicamente.

La logica costruttiva di Max Weber è ancora una volta impressionante, le premesse sono strettamente mantenute in una linearità esemplare, in un susseguirsi di motivi che non scordano mai la volontà di dare un significato pratico alla sua ricerca, illuminata dalla valorizzazione di elementi di analisi, che, pur appartenendo al campo tipico di altre discipline possono dare un contributo significante alla conoscenza del fenomeno.

Questo studioso dà ancora, in questo lavoro, il più bell'esempio di come in un'indagine le componenti significative per la sua comprensione e validità sono varie e di natura diversa, come varie e molteplici sono le motivazioni del comportamento umano.

Fiara Imberciadori Polito

NOTE

(1) FERRAROTTI F., *Max Weber e il destino della ragione*, Bari, Laterza, 1965, pag. 125.

(2) FERRAROTTI F., op. cit., pag. 132.

(3) CAVALLI L., *Max Weber Religione e Società*, Bologna, Il Mulino, 1968, pag. 477.

(4) GERTH e MILLS, *From Max Weber: Essay in Sociology*, New York, Oxford University Press, 1958, pag. 10.

(5) FERRAROTTI F., op. cit., pag. 73.

(6) FERRAROTTI F., op. cit., pag. 108.

(7) PARSONS T., *The structure of Social Action*. Glencoe, Illinois. The Free Press, 1949, pag. 501.

(8) PARSONS T., op. cit., pag. 500.

(9) WEBER M., *Storia Agraria Romana*, Milano, Il Saggiatore, 1967, pag. 6.

(10) WEBER M., op. cit., pag. 5.

(11) WEBER M., op. cit., pag. 5.

(12) WEBER M., op. cit., pag. 182.

(13) WEBER M., op. cit., pag. 184.

AA.vv., *Georgici ferraresi del passato*, Bologna, Tamari, 1968, pp. 381.

L'Associazione Laureati in Scienze agrarie di Ferrara ha deciso assai opportunamente, per commemorare la scomparsa del suo Presidente Giuseppe Ragazzi (appassionato ed esperto agronomo ferrarese, già Reggente fra l'altro della Cattedra Ambulante di Copparo, Ispettore Superiore dell'Ispettorato agrario provinciale di Ferrara (e poi di quello di Savona, Genova e Forlì) e Presidente del Consorzio di Villa Isola e Minori), di pubblicare un volume nel quale figurano un breve saggio di G. MINERBI (*In memoria di Giuseppe Ragazzi*), uno stimolante studio di M. ZUCCHINI (*Storia del versuro ferrarese*) e un articolo dello stesso RAGAZZI (*Sistemazione ferrarese delle campagne «abbragliate»*), e sono riportate integralmente le opere di V. CHENDI (*L'agricoltor ferrarese in dodici mesi secondo l'anno diviso a comodo di chi esercita l'agricoltura*, Ferrara, 1775) e A. CASAZZA (*Stato economico agrario del Ferrarese*, Ferrara, 1845), e parzialmente le *Osservazioni ed esperienze agricole intorno ai principali prodotti dell'Agro Ferrarese* di M. CARIANI (cap. V: *Lavori degli appezzamenti*, Ferrara, 1860).

Nota lo Zucchini che già nel secolo XVI si trovano espliciti riferimenti, nei documenti d'archivio ferraresi, alle boarie, anche se è solo due secoli circa più tardi che essa assume precise dimensioni territoriali. Il versuro diviene l'unità di misura capace di mantenere un tiro di bestiame (pari a sei buoi, due vacche fattrici e un paio di vitelli maschi per farne due buoi), e il lavoro dell'aratro (versuro) viene a condizionare la superficie della boaria (l'azienda agraria che appunto verrà poi chiamata versuro). Già a partire dal Cinque-Seicento, quindi, non è più solo sulla capacità di lavoro della famiglia colonica, quasi sempre mezzadrile, che si incentra l'unità colturale, ma su una misura metrica che è strettamente collegata con la capacità di lavoro del bestiame bovino mantenuto nell'azienda: misura che lo Zucchini analizza nelle sue variazioni attraverso i secoli, e che collega ai progressi compiuti nella produttività dei prodotti, alle diverse superfici di terreno destinate alla semina e alle differenti estensioni di terra che l'aratro trascinato da buoi, nel corso del tempo, è riuscito a lavorare. Nel saggio dello Zucchini troviamo così, oltre ad un preciso ed attento esame di questo tipo di unità colturale, anche non poche notizie e dati sulla estensione delle *possessioni*, sul lavoro dei *bracanti*, sugli effetti della rivoluzione agraria nella provincia di Ferrara, sulle agitazioni operaie e sugli scioperi nel Ferrarese dalla fine dell'800 ai primi del nostro secolo, sullo sgretolamento infine delle vecchie e numerose famiglie di lavoratori, che ha schiuso al contratto di boaria una crisi destinata a restringere sempre più l'area della sua diffusione, e che contemporaneamente ha condotto il versuro ferrarese verso un rapido e inarrestabile declino.

La devastazione del patrimonio arboreicolo infatti, il decadimento della viticoltura conseguente alla crisi dei vini locali, l'alto prezzo di vendita del legname, i constatati danni che la coltura associata porta, la preferenza degli affittuari per le terre nude e la diffusione del motore

sono state — lo illustra assai bene il Ragazzi — le cause principali che hanno portato recentemente una profonda trasformazione nelle campagne ferraresi, e che hanno spinto erroneamente i proprietari fondiari della zona verso la monocoltura. Il Ragazzi spiega i motivi che hanno reso conveniente la coltivazione dei frutteti e dei vigneti consociati alle ordinarie colture erbacee; illustra la tecnica di piantamento e coltivazione dei meli e degli alberi più frequentemente usati per maritare le viti; analizza i tipi migliori di vini che si raccolgono nel Ferrarese, e la più o meno notevole convenienza di caricare le viti su sostegni vivi o morti; si sofferma infine a descrivere le diverse sistemazioni dei terreni (a cavalletto, a strena ecc.), le alberate, le cavedagne, le scoline, le carreggiate, il tipo di rotazione adottata, la rompitura e la rifenditura delle terre, le irrigazioni ecc., ed espone così brevemente, ma compiutamente, « tutto ciò che di meglio si fa o si può fare per migliorare le condizioni produttive delle campagne *abbragliate* ». E l'esame di questa situazione appare tanto più interessante se si confronta con quella esistente nel 1775, 1845 e 1860, e che appare dai lavori rispettivamente del Chendi, del Casazza e del Cariani.

Non ci è possibile, purtroppo, sintetizzare il contenuto delle tre opere, ma una breve sintesi ci sembra necessaria, soprattutto, per l'ottimo e ben documentato saggio del Casazza. Questi, nel descrivere le caratteristiche di una azienda tipo del Ferrarese propriamente detto (con esclusione, quindi, della Romagnola e del Centese), offriva, alla metà del secolo scorso, una massa assai cospicua di dati sulla superficie, la popolazione, la distribuzione culturale e la consistenza del patrimonio zootecnico del territorio ferrarese cisrenano secondo il catasto del 1835, ed illustrava le caratteristiche fisiche e chimiche del terreno di quella Legazione. Dal saggio del Casazza sappiamo, ad esempio, che anche a Ferrara la pratica di produrre buoni e copiosi ingrassi era ben lontana dall'aver raggiunta la perfezione, e ci sono noti fra l'altro i tipi e le specie di concimi usati, i metodi di raccolta e di distribuzione, le epoche in cui questi venivano somministrati. La quantità delle sementi variava, ovviamente, a seconda della feracità del suolo, ma il coefficiente medio della sua riproduzione era pari a 7 per il grano, a 36 per il mais e a 486 per la canapa. Per il frumento, l'A. descriveva i metodi di coltivazione, le epoche della semina lavorazione e raccolta, gli attrezzi agricoli usati, e lo stesso faceva poi per il granturco, la canapa, le viti e le colture alboree in genere, i prati e le valli: il tutto spesso accompagnato da una precisa e meticolosa analisi sui costi per lavori di impianto, da calcoli sulle produzioni medie, e da stime di spese e rendite da sostenere e suscettibili di essere ottenute per i vari tipi di terreno. E il Casazza, infine, per un fondo di 32 ha, circa condotto in economia, calcolava anche analiticamente, per gli anni 1801-1840, il numero degli operai richiesti per la lavorazione, il bestiame, i locali e gli strumenti agricoli necessari e la produzione ottenibile, e arrivava a determinare tutti gli elementi di costo e ricavo, e le rendite, le passività e le perdite della possessione in esame. Lo stesso faceva supponendo che lo stesso fondo fosse colti-

vato a mezzadria, e dopo un esame comparativo delle spese e delle rendite da sostenere e da incassare adottando l'uno o l'altro contratto, arrivava alla importante conclusione che, con la mezzadria, minori erano i ricavi e minori le spese, ma maggiore la differenza, e quindi l'utile.

Il volume in oggetto, riproponendo gli scritti di alcuni importanti studiosi di storia agraria ferrarese, consente quindi di riesaminare le condizioni dell'agricoltura di quella provincia dalla seconda metà del secolo XVIII fino all'Unità, e i saggi dello Zucchini e del Ragazzi, oltre al necessario inquadramento per unire fra loro quegli scritti, centrano taluni aspetti assai importanti delle campagne ferraresi, del passato e del presente, estremamente utili per capire il travaglio dell'attività agricola a Ferrara nei secoli scorsi, e la sua condizione attuale.

Giorgio Porisini

L. WHITE Jr., *Tecnica e società nel Medio Evo*, Milano, il Saggiatore, 1967.

L'opera si compone di tre distinti saggi su alcuni fatti tecnici che rivoluzionarono l'agricoltura e la meccanica del Medio Evo, con conseguenze importantissime nella società del tempo. L'A. non si limita soltanto ad esaminare il nuovo uso che di certe tecniche si fece nell'età medioevale, ma ne cerca l'origine anche nell'età classica e talvolta allarga la sua indagine persino alla preistoria. Le principali fonti di cui si serve sono costituite da un vastissimo materiale archeologico, iconografico ed etimologico, convinto com'è che la vera storia dell'umanità non è quella che si ricava dalle fonti scritte, redatte in certe età esclusivamente da esigue minoranze. Proprio perché la tecnologia è stata sempre un'attività di gruppi che hanno scritto poco, lo storico che vuole rendersi conto della funzione avuta dallo sviluppo tecnologico nella storia umana deve necessariamente servirsi di fonti particolari, diverse da quelle scritte.

Ma il White si serve anche di una vastissima bibliografia che è per noi italiani tanto più interessante in quanto ci mette in contatto con storici stranieri di diverse nazionalità, il cui contributo alla storia del Medio Evo ci sarebbe stato forse a lungo sconosciuto. Un solo esempio: dei testi di storia in uso nelle nostre scuole secondarie che abbiamo analizzato, alcuni dei quali di storici molto noti, nessuno sin oggi ha preso ancora atto che la battaglia di Poitiers non è avvenuta nel 732, bensì il 17 ottobre 733, come ormai da 13 anni ha dimostrato M. Baudot in un suo breve articolo (*Localisation et datation de la première victoire reportée par Charles Martel contre les Musulmans*) citato dal White.

L'A. nel primo saggio esamina l'influenza che l'introduzione della staffa ebbe sull'origine del feudalesimo. Secondo il Brunner, i Franchi di Carlo Martello che batterono i Musulmani combattevano a piedi, con le spade, mentre « sotto i primi carolingi la forza d'urto dell'esercito franco venne ad essere formata... da cavalieri feudali ». L'analisi dei documenti disponibili e una nuova interpretazione dei fatti accaduti tra

la battaglia di Poitiers e il 755 aveva portato il Brunner a concludere che la riforma militare fosse avvenuta proprio in quel lasso di tempo e in dipendenza delle invasioni arabe. Il White confuta la tesi del Brunner secondo cui la confisca delle terre ecclesiastiche volute da Carlo Martello è conseguenza dello sviluppo della cavalleria franca dopo Poitiers, dove Carlo Martello non poté sfruttare interamente la sua vittoria perché impossibilitato ad inseguire i Musulmani. Invece il fatto che Poitiers sia stata combattuta nel 733, mentre la prima confisca delle terre ecclesiastiche del vescovo di Orléans si era avuta nel 732, dimostra per il White che non fu la battaglia di Poitiers ad ispirare la politica di confisca per lo sviluppo della cavalleria.

Lo sviluppo della cavalleria — secondo il White — è dovuto all'arrivo della staffa tra i Franchi, agli inizi dell'VIII secolo. In quell'epoca i verbi *insilire* e *desilire* cominciarono ad essere sostituiti da *scandere equos* e *descendere*, « nei quali al senso di un'azione compiuta d'un balzo subentra quello di un movimento graduale » mercè la staffa, e si ebbe anche una completa trasformazione delle armi franche la quale dimostra il passaggio dalla fanteria ad una nuova tecnica di combattimento d'urto a cavallo: scompariva la *francisca* (scure da battaglia) e l'*ango* (il giavellotto), tipiche armi da fanteria, e la *spatha* del fante si allungava per diventare la lunga spada del guerriero a cavallo.

La nuova tecnica era alquanto costosa perché costosi erano i cavalli e le armature. Il servizio militare diventò quindi un fatto di classe, per mantenere la quale Carlo Martello e i suoi eredi confiscarono le terre della Chiesa, distribuendole ai vassalli: sorgeva così il feudalesimo.

Il secondo saggio si occupa della rivoluzione agraria dell'alto Medio Evo nelle pianure franco-germaniche, causata dall'introduzione dell'aratro pesante a versoio, dall'uso del cavallo per i lavori di aratura e dalla nuova rotazione agraria triennale.

L'aratro pesante, usato anche nella valle del Po al tempo di Plinio, si rivelò molto più adatto di quello semplice ai terreni pesanti e umidi dell'Europa centro settentrionale. In più smuoveva a tal punto le zolle da rendere superflua l'aratura incrociata. Di conseguenza, consentiva al contadino di poter quasi raddoppiare la superficie di terreno coltivabile e di sfruttare finalmente le terre alluvionali capaci di dare raccolti molto più ricchi dei terreni leggeri. Aumentò naturalmente la produzione e ciò fu causa di una maggiore espansione demografica e di quel benessere che pare si sia avuto nell'età carolingia. L'aratro pesante, inoltre, diede una nuova struttura alla società rurale del Nord, creando il villaggio come comunità agricola cooperativa, con un suo consiglio per appianare le dispute e decidere il modo di amministrare le terre della comunità.

L'uso della ferratura del cavallo, databile attorno alla fine del IX secolo, e un nuovo sistema di bardatura consentirono l'impiego del cavallo nei lavori agricoli. Il cavallo non solo era più veloce del bue, tanto da produrre un lavoro superiore del 50%, ma anche più resistente, potendo lavorare una o due ore in più al giorno, e meno costoso in ragione del 30%.

La nuova bardatura e la ferratura modificarono anche la rapidità e il costo dei trasporti terrestri, tanto che il contadino poté cominciare a pensare di produrre non soltanto per la sua sussistenza ma anche per il mercato. Altra conseguenza è — tra l'XI e il XIII secolo — l'abbandono di villaggi e località da tempo abitati e l'accentramento dei contadini in villaggi sempre più grandi, da dove si muovevano giornalmente per raggiungere i vecchi campi.

Ma la più grande novità agricola del Medio Evo fu il sistema di rotazione triennale, che si diffuse nell'Europa occidentale alla fine dell'VIII secolo e che — secondo i calcoli del White — aumentò la produzione del 50% e di 1/8 l'area che un contadino poteva coltivare. Le nuove culture primaverili (avena), conseguenza della rotazione triennale, misero a disposizione dei contadini una eccedenza di biada che essi utilizzarono per mantenere i cavalli, cosa che non poterono fare i colleghi dell'Europa meridionale ancora legati alla rotazione biennale, e quindi ancora all'uso del bue in agricoltura.

Proprio alla rivoluzione agraria dell'alto Medio Evo — e non, come voleva il Pirenne, alle invasioni islamiche — si deve per il Withe lo spostamento del centro di gravità dell'Europa dal sud al nord.

Come si vede, ai fatti tecnici esaminati sono legate situazioni politiche e innovazioni sociali di notevole importanza.

L'ultima parte tratta dello sfruttamento più razionale delle fonti di energia ad opera della nuova società, che perverrà ad innovazioni tecniche ingegnose e di grande utilità.

Orazio Cancila

S. JACINI, *La riforma dello Stato e il problema regionale*, a cura di Francesco Traniello, « Biblioteca di Storia contemporanea », Brescia, Morcelliana, 1968, pp. 256, lire 2.000.

Intorno alla figura ed agli studi di Stefano Jacini, il « conservatore rurale » di cui il nipote Stefano, parlamentare e ministro italiano scrisse pagine di grande interesse, ed anche intorno alla *Inchiesta* da lui diretta e che prese il suo nome, la storiografia contemporanea si è largamente soffermata. Parlando del suo studio su *La proprietà fondiaria e le popolazioni agricole in Lombardia* (Milano, 1854), il Traniello afferma che « Le pagine di questa sempre avvincente analisi socio-economica ci rivelano in fondo già tutto Jacini, almeno nei suoi tratti essenziali: anche sotto la preoccupazione di non toccare troppo delicati argomenti politici, la sua forte personalità tende a delinarsi netta. Si ha così modo di vedere come la teoria jaciniana delle autonomie territoriali si sostanzia fin dalle origini, di una considerazione, anzi di una predilezione storico-istituzionale e di una precisa concezione economico-politica » (p. 15).

La presente antologia — cui è premessa un'ampia introduzione — è

corredata di note accurate e di un'ampia bibliografia (si veda la nota alle pagine 43-46 e *passim*).

g. l. m. z.

S. PESANTE, *Catalogo degli incunabuli della Biblioteca Civica di Trieste*, « Biblioteca di Bibliografia Italiana », LIV, Firenze, Leo S. Olschki, Editore, 1968, pp. XVI-84, lire 2.200.

Degli incunabuli della Biblioteca di Trieste — di cui sette non figurano registrati nell'Indice generale degli incunabuli — mancava sino ad oggi un repertorio completo, anche se si era già scritto, e con molta dottrina, intorno a due nuclei fondamentali di questa raccolta di quattrocentine: il fondo petrarchesco e quello piccolomineo. Il patrizio triestino Domenico de Rossetti, bibliofilo di ampi interessi, aveva iniziato questa raccolta, come disse Andrea Hortis, per un « desiderio intenso e continuo di radunare intorno a sé quanto potesse dar luce alle sue ricerche e quanto valesse a dare all'opera sua quella maggiore eccellenza che gli era possibile. E in così fatto intento riuscì di maniera così splendida, che venuto a morte poté lasciare alla patria una bella serie d'incunaboli dell'arte tipografica », con particolare riferimento alla sua città, giacché il fondo di diritto marittimo non poteva non interessare Trieste, e quello piccolomineo riguardava un grande Papa ed umanista già Vescovo di Trieste.

Ora il lott. Pesante ha condotto a termine un'opera egregia, descrivendo 382 esemplari e corredando l'opera di pregevoli indici per luoghi e tipografie, di tipografi ed editori, di autori, commentatori, traduttori e curatori.

Tra questi libri non mancano quelli di interesse, più o meno diretto, per la storia della agricoltura, quali possono essere edizioni di classici e di opere storiche, economiche, scientifiche, geografiche e descrittive (come ad esempio lo *Herbarius, seu de virtutibus herbarum*, edito da Simone Bevilacqua in Venezia, 1499).

g. l. m. z.

M. BORGATTI, *Folklore Emiliano raccolto a Cento*, « Biblioteca di "Lares", Organo della Società di Etnografia italiana e dell'Istituto di Storia delle Tradizioni popolari della Università di Roma », vol. XXVII, Firenze, Leo S. Olschki Editore, 1968, pp. XVI-364 con esempi musicali, lire 4.500.

I rapporti tra il folklore, soprattutto quello delle nostre campagne, e la storia dell'agricoltura (e degli agricoltori) è troppo evidente perché sia necessario togliere qualche riga alla segnalazione di un libro, di un bel

libro come questo, che sembra confermare nel modo migliore questa constatazione.

E' già tardi, ma non è troppo tardi, per raccogliere voci e suoni che per secoli hanno sparso nelle campagne note di gioia e di malinconia, quando non anche di profondo e quasi inesprimibile dolore, durante i cicli della vita umana e dell'anno. Nelle campagna emiliane, attraverso la poesia (non sottilizziamo, ma anche questa è poesia!) e la musica, si riscopre il segreto di una lunga, lunghissima, vicenda, che trova in quei canti espressione eloquente ed immediata.

Si tratta di indicazioni, di testimonianze, ed allo storico moderno non mancano i mezzi ed i metodi per servirsi con tutta serenità di questi strumenti per arricchire il quadro complesso della vita rurale. Certo, il motivo della povertà, quando non anche della miseria, insiste nei versi e nei canti, anche in quelli fanciulleschi, dove riecheggia la presenza di una fatica spesso ingrata (come nella coltivazione della canapa) e tutto ciò si traduce in mille forme: talvolta, persino, in motti arguti.

Così, tra l'altro, rileva Mario Borgatti nel suo libro, e Paolo Toschi, che è uno dei maggiori maestri contemporanei degli studi etnografici, ha dettato per questo *Folklore emiliano* una lucida prefazione, notando la importanza di questo «folklore minore» che va «dal canto lirico monostrofico, i *flori* e le famose *romanelle* di carducciana memoria, alle allegre *zerudelle*, ai canti fanciulleschi (ninna-ninna, cantilene, filastrocche) ai sorteggi e canti per giochi, agli scioglilingua, fino ai canti religiosi sia lirici che narrativi, agli indovinelli, agli acchiapparelli e ai proverbi che raggiungono il numero di seicento. Non mancano gli *incanti* e le *canzonette meno antiche*». Ma non è tutto qui il pregio del libro: i testi dialettali, corredati di traduzione italiana e di dati comparativi attinti alle più note raccolte, permettono di stabilire, entro una vasta area, che è quella della pianura padana, e non solo quella, utili confronti.

Ricchissima è poi la raccolta di indovinelli, a proposito dei quali nota il Borgatti che sì, è vero che alcuni di essi mostrano la forma letteraria di origine, «ma l'aver il popolo fatto suoi tali soggetti, dimenticando donde li aveva ricevuti e modificandoli, sia con l'aggiungere ciò che più rispondeva alla propria indole sia col togliere quanto con essa contrastava, è condizione sufficiente per considerarli popolari, come sono popolari quelli che, creati dall'estro di un poeta illetterato anonimo, divengono presto patrimonio della moltitudine». Con gli indovinelli, ci sono poi gli scioglilingua, gli acchiapparelli in cui, come dice il Pitré, «la risposta è colta a volo e rimbeccata subito da una controrisposta, che è una burla, una canzonatura», come nella notissima risposta a chi chiede che ora è.

Ci sono ancora indovinelli aritmetici (come quello «vi saluto cento uccelli») e infine i proverbi, anch'essi numerosi e spesso assai gustosi (taluni forse originali), i canti (con una ricca appendice musicale), le credenze e gli usi, ed altre composizioni ancora.

Dire che la fatica è meritoria, è poco: questa di Mario Borgatti, lunga e paziente, appassionata e dotta costituisce anch'essa un monumento alla regione emiliana ed alla nobile terra del Guercino.

Università Cattolica del Sacro Cuore, Contributi serie terza, Varia, 5. *Miscellanea del Centro di Studi Medioevali, V. I laici nella « Societas christiana » dei secoli XI e XII.* Atti della terza settimana internazionale di studio (Mendola 21-27 agosto 1965), Milano, Società Editrice Vita e Pensiero, 1968, pp. 786, lire 12.000.

Il grande movimento di riforma della Chiesa, che tra la fine del secolo X e la metà del XII riceve nuovi impulsi (Cosimo Damiano Fonseca, non a torto, parla di « esplosione di vita in tutta la Cristianità »), si concreta in fondazioni monastiche, nella riforma della vita del clero, nella pacificazione tra i cristiani (tregua di Dio, pace di Dio), nella risposta all'appello per le Crociate, nei pellegrinaggi, nella sensibilizzazione dei ceti popolari ai problemi religiosi ed a una nuova spiritualità.

Il movimento penetra non soltanto nelle città ma anche nelle campagne, e sarà interessante notare quanto è stato scritto in questo libro intorno ai riflessi di quel movimento nella vita rurale e nell'esercizio dell'agricoltura.

Le relazioni circa i conversi, che *sub nomine conversionis* entravano nelle canoniche e nei monasteri, recano molte notizie sulla attività agricola di questi laici. I Cistercensi (cfr. Jacques Dubois, *L'Institution des convers au XII siècle, forme de vie monastique propre aux laics*, p. 181 ss.) affidano le loro *granges (curtes)* esclusivamente ai conversi, giacché, si legge anche nel *Petit Exorde de Citeux*, la regola non consentiva ai monaci di abitare fuori dal monastero. I Cistercensi, afferma il testo citato, accettarono le donazioni di terre, vigne, prati, acque (per mulini, uso del monastero, e pesca) ed avevano pertanto grande necessità di chi se ne occupasse. La documentazione prodotta circa il regolamento degli amministratori delle proprietà monastiche (*De decanis qui sunt villarum provisors*), le notizie biografiche, quelle dei contratti, della estensione e della produzione delle terre, sono motivi di notevole interesse di un istituto che, naturalmente, non va semplicemente considerato sotto un solo aspetto.

Nella delimitazione dei compiti tra chierici e laici si avverte, nelle dotte pagine del Canonico Cosimo Damiano Fonseca, la deputazione di questi ultimi all'ufficio di massaro, amministratore e conduttore delle proprietà monastiche o canonicali.

Nella *Societas christiana*, si nota anche in questo volume, non vi è contrapposizione tra gli *ordines*, tra ecclesiastici e laici, ognuno nelle proprie funzioni e secondo la propria vocazione, ma anzi *ad instar primitivae ecclesiae*, si ritorna ad una fraterna collaborazione, che prende vita dai centri canonicali ed eremitici che ripropongono una concezione di vita cristiana che « si definisce autonomamente in rapporto alla funzione, agli obblighi professionali che ciascuno detiene ed esercita nella società (...). Gli stadi profani — da quello dei *milites, iudices, praefecti vectigalium*, a quello dei *mercatores, dei rustici* etc. — sono materia di grazia, sono inseriti nella *historia salutis*. Al di fuori della professione monastica, del chiericato, il Battesimo è di per se stesso valore positivo

che sostiene e feconda la testimonianza cristiana del laico » (cfr. il Discorso di apertura del Fonseca).

Quale ne fosse la posizione nella società ecclesiastica carolingia, lo dice, poi, nella prima relazione, Jean Chélini, mentre Luigi Prosdocimi definisce lo « stato di vita laicale » nel diritto canonico, ed Yves Congar nel pensiero teologico (a proposito dei laici e della ecclesiologia degli « ordini »).

Dopo la relazione di Gerd Tellenbach, sul monachesimo riformato ed i laici, si approfondisce la figura dei laici nei monasteri (Jean Leclercq, Jacques Dubois, C. D. Fonseca), quella dei penitenti (Gilles Gerard Meersseman), delle donne laiche nella vita religiosa di Reims (Nicolas Huygebaert). La partecipazione dei laici alla liturgia (Enrico Cattaneo), la presenza alle crociate (Paul Rousset), l'opera di pacificazione e (Georges Duby) il posto che loro competeva nelle chiese monastiche e nelle cattedrali (Jean Hubert), la iconografia (Yvonne Labande-Mailfert), la assistenza ai primi Capetingi (J. F. Lemarignier), la cultura religiosa (Etienne Delaruelle), gli aspetti ereticali dei movimenti religiosi popolari (Raffaello Morghen), i laici nel movimento patarino (C. Violante) sono altri temi di importanti relazioni, cui si affiancano le comunicazioni sui laici nei necrologi catalani (Maria Mercedes Costa) e sugli atteggiamenti verso i laici in collezioni canoniche milanesi del sec. XII (Giorgio Picasso). Di Paolo Brezzi è il discorso conclusivo.

g. l. m. z.

ACCADEMIA NAZIONALE DEI LINCEI, Anno CCCLXV - 1968. Quaderno n. 105 *Problemi attuali di scienza e di cultura. Atti del Convegno internazionale sul tema: « Tardo antico e alto medioevo. La forma artistica nel paesaggio dall'antichità al medio evo »* (Roma 4-7 aprile 1967), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei, 1968, pp. 414 con ill. e tavv. f. t., lire 7.000.

Una serie di problemi stanno alla base di questa ampia ed organica ricerca, articolata in venticinque relazioni e comunicazioni, alle quali segue, con la discussione, un ulteriore approfondimento degli argomenti. L'Alto Medioevo, per quanto riguarda l'arte, viene ancora troppo spesso considerato per secoli anziché per unità stilistiche, da valutarsi tuttavia in rapporto agli eventi storici ed alla cultura dei singoli centri. Mario Salmi, nella introduzione al Convegno, promosso dalla Accademia dei Lincei, espone la vasta problematica intorno alla delimitazione, nel tempo, del Tardo antico, alle sue componenti orientali ed occidentali ed alla loro incidenza, alla sua azione e continuità nell'Alto Medioevo, alle fonti (agiografiche ed iconografiche), al valore estetico delle opere, etc. Negli ultimi anni si è fatto molto per chiarire in moltissimi aspetti il periodo di transizione tra le due età: magistrali, anche in questo senso, le pagine di

H. I. Marrou con cui si conclude il Convegno e, con esso, il volume degli Atti.

Innumerevoli aspetti essenziali o particolari, dei temi di carattere generale, sono trattati, come già lo furono al Convegno dei Lincei, in questo volume. Ci sia consentito, per il loro intrinseco valore e per la sede della recensione, accennare in modo particolare a quelli che sono attinenti alla nostra disciplina. Nell'ampio e profondo studio del Mazzarino su «*problemi e aspetti del Basso Impero*», notiamo il rilievo dato alla crisi agraria aggravata dall'esercito che è composto da contadini. Nel *De rebus bellicis*, che A. D'Ors ha recentemente datato all'età di Costanzo II, si legge: «*Arabunt quae dudum defenderant loca*», ma solo tre secoli più tardi (nel settimo secolo) si realizzò compiutamente, con l'ordinamento tematico, la istituzione stabile di truppe di contadini - soldati (pp. 19-20).

E' superfluo rilevare, nelle immagini religiose e nella simbologia, la presenza della natura e dei prodotti del suolo, e così pure la rappresentazione dei paesaggi, anche agrari (ad esempio: il mosaico costantiniano delle stagioni al Louvre o quello del «*Colombarium*» di Villa Pamphili): così nelle opere pagane come in quelle cristiane. Di notevole importanza è la relazione di Henri Stern: *Un calendrier romain illustré du Thysdrus (Tunisie)* (pp. 177-200 con XXII tavv.). I mesi illustrati in quell'opera d'arte hanno stretta relazione con le operazioni agricole, anche se non solo esclusivamente con esse. Lo studio offre anche dati comparativi con altri calendari ed altre rappresentazioni dei mesi e delle stagioni.

Lo studio del Cagiano de Azevedo su *Il Palatium di Porto Palazzo a Meleda* (oggi Mljet) (pp. 273-283 con VIII tavv.) ripropone, con originali ricerche, il tema delle ville rustiche tardoantiche, già trattato dall'A. (cfr. la nostra recensione in *Rivista di Storia dell'Agricoltura*).

Al Convegno hanno partecipato, con nuovi e validi contributi sugli aspetti religiosi, artistici, storici, sociali del problema, i professori Santo Mazzarino, Ronald Syme, Theodor Klauser, Jean Lassus, Moshe Dothan, Adriano Prandi, Pasquale Testini, Pietro Romanelli, Gilbert Charles Picard, Henri Stern, Paul Albert Février, John Beckwith, Bruna Forlatti Tammaro, Hans O. Hahnloser, Giuseppe Bovini, Michelangelo Cagiano d'Azevedo, Ranuccio Bianchi Bandinelli, Hans Peter l'Orange, Johannes Kollwitz, Paolo Verzone, Jiri Frel, Andrea Carandini, Wilhelm Holmquist, Joachim Werner (nell'ordine delle relazioni presentate e pubblicate), oltre al Salmi ed al Marrou, che rispettivamente hanno introdotto e concluso il Convegno con i contributi citati.

RIASSUNTI, RÉSUMÉS, SUMMARIES, ZUSAMMENFASSUNG

G. DONNA O'OLDENICO - EMINENTI BONIFICATORI DELLA TERRA VERCELLESE.

L'autore, che profondamente conosce tutta la storia della sua terra e con affetto ne segue le vicende, illustra l'opera di una categoria di agricoltori che, nel solco della tradizione familiare e nel vivace quadro politico del tempo risorgimentale, contribuirono alla creazione delle fertillissime risaie del Vercellese.

L.A., qui connaît à fond toute l'histoire de son pays et affectueusement en suit les événements, illustre le travail d'une catégorie d'exploitants agricoles qui, suivant la tradition familiale et dans le vif cadre politique du « Risorgimento », contribuèrent à la création des très fertiles rizières de la province de Vercelli.

The author, who throughout knows all the history of his native country and follows its events with love, illustrates the work of a category of farmers who, keeping up a family tradition and in the lively political framework of the « Risorgimento », contributed in setting up the very fruitful rice-fields in the province of Vercelli.

Der Verfasser, ein ausgezeichnete Kenner seiner Heimatgeschichte, deren Ereignisse er liebevoll nachzeichnet, befasst sich hier mit dem Wirken einer Kategorie von Landwirten, welche, ohne die Familientradition aufzugeben, in der bewegten Zeit des Risorgimento zur Schaffung der fruchtbaren Reisfelder im Gebiet von Vercelli beitrugen.

G. TODDE - LE CONDIZIONI DELL'AGRICOLTURA NELLA PROVINCIA DI CAGLIARI NEL PERIODO 1860-1870.

L'autore, entro la cornice della vita sociale di Cagliari, delinea il quadro delle condizioni agricole in un certo regime fondiario, fiscale e tecnico, nel primo decennio dopo la proclamazione dell'unità italiana.

L'A., dans le cadre de la vie sociale de Cagliari, donne un tableau des conditions de l'agriculture dans un certain régime foncier, fiscal et technique, dans les premiers dix ans après l'unité d'Italie.

The author, in the framework of the social life of Cagliari, outlines the state of agriculture within a definite land tenure, fiscal and technical system, in the first decade after the proclamation of unity of Italy.

Der Verfasser zeichnet ein Bild von der Lage der Landwirtschaft in einer bestimmten Grundbesitz-, Fiskal- und technischen Ordnung, d.h. in den ersten zehn Jahren nach der Einigung Italiens, und fügt es in den Rahmen des sozialen Lebens der Provinz Cagliari ein.

A. D'ALESSANDRO - CONTRATTO DI ENFITEUSI E DI AFFITTO DI UNA TENUTA DELL'AGRO ROMANO NEL SECOLO XVIII.

L'autore dà notizia di un contratto settecentesco di enfiteusi, stipulato tra un ente ecclesiastico e una facoltosa famiglia, affittuaria di circa 13.000 ha. Condizione prima è che la tenuta sia sempre ben conservata e che, soprattutto, il canone rimanga fisso, netto, puntuale, sicuro, nel senso più assoluto.

L'A. renseigne sur un contract d'emphytéose du XVIII siècle, stipulé entre un organisme ecclésiastique et une riche famille, fermière de 13.000 hectares. La première condition du contrat c'est que le demaine soit toujours bien conservé et que, surtout, la redevance reste fixe, necte, ponctuelle, sûre, dans le sens le plus absolu.

The author informs about a contract of emphyteusis in the XVIII Century, stipulated between an ecclesiastical body and a rich family, tenant of 13.000 hectares. The main condition of the contract is that the estate be always kept well and that, chiefly, the ground rent remain fixed, net, punctual, certain, in the most absolute sense.

Der Verfasser berichtet über einen im 18. Jahrhundert abgeschlossenen Erbpachtvertrag zwischen einer kirchlichen Körperschaft und einer begüterten Familie, die ca. 13000 ha in Pacht nimmt. Die Hauptbedingung bestand darin, den Hof in gutem Zustand zu halten und vor allem den Zins immer in der gleichen Höhe, netto, pünktlich, d.h. mit absoluter Sicherheit zu entrichten.

G. CHERUBINI - PISANI RICCHI E PISANI POVERI NEL TERZO DE-CENNIO DEL QUATTROCENTO.

L'autore rileva i caratteri economici e sociali della popolazione di Pisa nel '400, commentando l'ampia documentazione, pubblicata da Bruno Casini, valido contributo sia ad elaborare una generale statistica sociale sia a guidare indagini particolari su famiglie singole.

L'A. remarque les caractères économiques et sociaux de la population de Pise au XVème siècle, tout en commentant la vaste documentation, publiée par Bruno Casini, qui constitue une contribution valable soit afin d'élaborer une statistique sociale générale, soit afin d'orienter des recherches particulières sur des familles déterminées.

The author points out the economic and social characteristics of the population of Pisa in the XVth Century, by commenting upon the many documents, edited by Bruno Casini, which may soundly contribute in working out a general social statistics or in carrying out researches into particular families.

Der Verfasser hebt die sozialen und wirtschaftlichen Eigenarten der Bevölkerung Pisas im 15. Jahrhundert hervor und stützt sich dabei auf das umfangreiche, von Bruno Casini veröffentlichte Quellenmaterial, welches eine solide Grundlage sowohl für die Aufstellung einer sozialen Statistik allgemeiner Natur als auch für Spezialuntersuchungen über einzelne Familien abgeben kann.

BANCO DI NAPOLI

ISTITUTO DI CREDITO DI DIRITTO PUBBLICO

Fondato nel 1539

Fondi patrimoniali e riserve: L. 32.223.184.138

Riserva speciale Cred. Ind.: L. 7.745.754.018

DIREZIONE GENERALE - NAPOLI

La Sezione di Credito Agrario del BANCO DI NAPOLI, istituto speciale per il Mezzogiorno continentale, presta agli agricoltori ed alle loro associazioni ogni forma di assistenza creditizia

- **Prestiti di esercizio**
- **Prestiti e mutui per miglioramenti fondiari**
- **Mutui per la formazione e l'arrotondamento della proprietà coltivatrice**
- **Mutui a favore di Consorzi di Bonifica**
con tutte le agevolazioni previste dalle leggi in vigore

* * *

Il Banco di Napoli è autorizzato al credito agrario di esercizio anche in tutte le provincie dell'Italia Centro-Settentrionale e della Sardegna